

Studi e Saggi Linguistici

Direzione Scientifica / Editor in Chief

Giovanna Marotta, *Università di Pisa*

Comitato Editoriale / Editorial Board

Marina Benedetti, *Università per Stranieri di Siena*

Franco Fanciullo, *Università di Pisa*

Elisabetta Magni, *Università di Bologna*

Marco Mancini, *Università di Roma «La Sapienza»*

Comitato Scientifico / Advisory Board

Béla Adamik, *University of Budapest*

Michela Cennamo, *Università di Napoli «Federico II»*

Bridget Drinka, *University of Texas at San Antonio*

Giovanbattista Galdi, *University of Gent*

Nicola Grandi, *Università di Bologna*

Adam Ledgeway, *University of Cambridge*

Luca Lorenzetti, *Università della Toscana*

Maria Napoli, *Università del Piemonte Orientale*

Patrizia Sorianello, *Università di Bari*

Mario Squartini, *Università di Torino*

Segreteria di Redazione / Editorial Assistants

Francesco Rovai *e-mail: francesco.rovai@unipi.it*

Lucia Tamponi *e-mail: lucia.tamponi@fileli.unipi.it*

I contributi pervenuti sono sottoposti alla valutazione di due revisori anonimi.

All submissions are double-blind peer reviewed by two referees.

Studi e Saggi Linguistici è indicizzato in / *Studi e Saggi Linguistici* is indexed in

ERIH PLUS (European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Emerging Sources Citation Index - Thomson Reuters

L'Année philologique

Linguistic Bibliography

MLA (Modern Language Association Database)

Scopus

STUDI E SAGGI LINGUISTICI

LXIII (2) 2025

rivista fondata da
TRISTANO BOLELLI



Fascicolo monografico
PERCORSI DI SVILUPPO E INTERAZIONE TRA CATEGORIE
NELLA PRAGMATICA STORICA DELL'ITALIANO

a cura di
CHIARA FEDRIANI e MARIA NAPOLI

Edizioni ETS



STUDIE SAGGI LINGUISTICI

www.studiesaggilinguistici.it

SSL electronic version is now available with OJS (Open Journal Systems)

Web access and archive access are granted to all registered subscribers

*This publication has received funding from the European Union – Next Generation EU,
Mission 4 component 2, Investment 1.1, CUP: C53D23004080006, ID 2022CR8E8W,
“Dialogic interaction in diachrony: a pragmatic history of the Italian language - DLADIta”*

Abbonamento cartaceo, incl. spedizione
individuale, Italia € 60,00
individuale, Europa € 80,00
individuale, resto del mondo € 90,00
istituzionale, Italia € 70,00
istituzionale, Europa € 90,00
istituzionale, resto del mondo € 100,00

Print subscription, incl. shipping
individual, Italy € 60,00
individual, Europe € 80,00
individual, rest of the world € 90,00
institutional, Italy € 70,00
institutional, Europe € 90,00
institutional, rest of the world € 100,00

Abbonamento online
individuale € 50,00
istituzionale (fino a 20 range di IP) € 80,00

Online subscription
individual € 50,00
institutional (up to 20 IP ranges) € 80,00

Abbonamento cartaceo + online
individuale € 100,00
istituzionale (fino a 20 range di IP) € 145,00

Print + online subscription
individual € 100,00
institutional (up to 20 IP ranges) € 145,00

Bonifico su c/c Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Causale: Abbonamento SSL

Bank transfer to Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Reason: Subscription SSL

L'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo.

Registrazione Tribunale di Pisa 12/2007 in data 20 Marzo 2007

Periodicità semestrale

Direttore responsabile: Alessandra Borghini

ISBN 978-884677317-3

ISSN 0085 6827

RISERVATO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ E DI TRADUZIONE



Indice

<i>Introduzione</i>	
Pragmatica storica dell'italiano: ieri, oggi, domani	7
CHIARA FEDRIANI, MARIA NAPOLI	
<i>... come l'usanza vuole che tu facci. Perché studiare i galatei?</i>	33
GIOVANNA ALFONZETTI	
<i>Al piacere della Signoria... Ovvero: come esprimere una volontà in modo cortese?</i>	65
GUDRUN HELD	
Allocuzione, evidenzialità e (s)cortesia in italiano: uno studio diacronico sulla correlazione tra categorie con funzione pragmatica	97
CHIARA FEDRIANI, MARIA NAPOLI	
La memoria come fonte di informazione nell'interazione dialogica in varietà storiche dell'italiano	127
IRENE DE FELICE	
Sullo sviluppo dei valori illocutivi di <i>pure</i> : evoluzione diacronica e contesti di rianalisi	155
MARCO FAVARO	
Percorsi di grammaticalizzazione e sviluppo delle funzioni pragmatiche dei <i>general extenders</i> . Uno studio diacronico di <i>e tutto il resto</i> e <i>e cose del genere</i>	181
MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA	
Come e quando tutto va mescolato? Per una storia pragmatica del passivo modalizzato con <i>andare</i>	217
MARIAFRANCESCA GIULIANI, NIGEL VINCENT	



Introduzione

Pragmatica storica dell'italiano: ieri, oggi, domani

CHIARA FEDRIANI, MARIA NAPOLI

ABSTRACT

The aim of this paper is twofold: it seeks to provide both an introduction to the volume and a reasoned overview of the historical pragmatics of Italian, which constitutes the thematic and methodological thread uniting the contributions of this special issue. The paper offers a critical synthesis of key findings from previous studies in historical pragmatics, with particular focus on the Italian language, and re-evaluates the current state of the field along with recent trends in diachronically oriented pragmatic research on Italian, through which the contributions in this issue may also be contextualized. Drawing on these observations, the paper concludes with a discussion of a set of *desiderata* intended to guide the future development of the discipline.

KEYWORDS: pragmaphology, diachronic pragmatics, historical (im)politeness.

1. *Introduzione*

Lo scopo di questo contributo è duplice: si intende infatti presentare il volume e al contempo fornire un'introduzione ragionata alla pragmatica storica, con particolare attenzione allo sviluppo di quest'area di ricerca in relazione alla storia della lingua italiana, che è l'elemento tematico che unisce i contributi di questo fascicolo monografico.

L'articolo è strutturato in tre sezioni, che corrispondono idealmente al percorso cronologico della pragmatica storica, a partire dalla sua fondazione e fino ai giorni nostri, senza trascurare uno sguardo verso il futuro prossimo. La Sezione 2 offre una sintesi critica dei principali risultati ottenuti in studi precedenti nel campo della pragmatica storica, con particolare riferimento alla lingua italiana. La Sezione 3 contiene una breve rassegna dei più recenti orientamenti in questo

campo di ricerca, alla luce dei quali sia possibile leggere anche i contributi presentati nel nostro volume. A partire da queste osservazioni, la Sezione 4 delinea alcuni *desiderata* su cui lavorare per lo sviluppo della disciplina.

2. Ieri: *una sintesi critica degli studi di pragmatica storica dell'italiano*

Secondo le parole del suo fondatore, Andreas H. Jucker, la pragmatica storica può essere definita come «a field of study that wants to understand the patterns of intentional human interaction (as determined by the conditions of society) of earlier periods, the historical developments of these patterns, and the general principles underlying such developments» (Jucker, 2008: 895). Come sottolineato in una pubblicazione successiva (Jucker e Taavitsainen, 2010: 6), questa definizione abbraccia le tre linee di ricerca fondamentali della pragmatica storica: l'uso interazionale della lingua in diversi periodi e contesti storici, lo sviluppo pragmatico dell'uso linguistico in prospettiva diacronica e i principi che sono alla base di tale sviluppo. Il primo approccio corrisponde a ciò che nel testo fondativo di Jacob e Jucker (1995: 11) è stato definito *pragmafilologia*: esso indaga gli aspetti contestuali di testi storicamente determinati, come la relazione personale e sociale tra autori e destinatari, il contesto fisico e sociale della produzione e della circolazione di un testo, l'interpretazione di usi contestuali e pragmatici in testi antichi. Esempi di tale approccio in ambito anglofono, il primo ad essere indagato e quello che ha ricevuto ad oggi maggiore attenzione, sono studi dedicati alla lingua di Geoffrey Chaucer e di William Shakespeare o alle pratiche comunicative in uso in specifici contesti socio-storici (ad esempio, l'aula di tribunale: cfr. Doty, 2010).

Il secondo filone, denominato da Jacobs e Jucker (1995: 13) *pragmatica diacronica*, combina programmaticamente la *old synchrony* e l'interesse per il mutamento. Un oggetto di analisi particolarmente approfondito in questo ambito è l'evoluzione di diversi atti linguistici nel corso del tempo. Si tratta di una delle prospettive 'più attrattive' della

pragmatica storica, capace di interpretare l'uso pragmatico ancorandolo ai mutamenti intervenuti in un determinato contesto socio-storico e allo sviluppo di pratiche comportamentali e culturali – poiché, come spiega Kohnen (2000: 301), «[w]ithin a history of speech acts, language change may not only be seen as the change in the structure of a language but as the change in the things people do with words». Un'altra importante area di ricerca della pragmatica diacronica è quella della *historical (im)politeness*, il cui scopo programmatico è identificare connessioni tra modelli socioculturali e mutamenti nelle pratiche linguistiche di (s)cortesia (cfr. Bax e Kádár, 2012: 1-24). Una messe crescente di studi si è poi rivolta alla pragmaticalizzazione dei segnali discorsivi e allo sviluppo dei sistemi di allocuzione.

La terza area di interesse della pragmatica storica indaga le cause che sono alla base del mutamento pragmatico: nelle parole di Brinton (2001: 140), «it is the study of 'discourse-pragmatic factors' in language change or of the discourse motivations behind diachronic changes, whether phonological, morphological, syntactic, or semantic». Jucker e Taavitsainen (2010: 14-15) citano come esempio di questo approccio di natura esplicativa al mutamento pragmatico il modello di Traugott e Dasher (2005), che cerca di identificare le motivazioni di natura pragmatica alla base del mutamento semantico, sottolineando l'interazione tra le inferenze pragmatiche e i processi cognitivi nel plasmare lo sviluppo linguistico.

Gli studi pragmatici sull'italiano in prospettiva storica si addensano in particolare intorno ai primi due filoni di ricerca. Lavori che si collocano nell'ambito della cosiddetta *pragmafilologia*, dedicati cioè alla *old synchrony*, riguardano in particolare l'espressione di singoli atti linguistici (si vedano, ad esempio, Held, 2010 sulle petizioni nell'Italia medievale, Librandi, 2001 sulle strategie richiestive nelle *Lettere* di Caterina da Siena, Colella, 2012 sugli atti performativi espliciti in italiano antico, Alfonzetti e Spampinato, 2012 sugli insulti nel tardo medioevo, Paternoster, 2020a su richieste e consigli in epoca post-unitaria), la deissi sociale (Renzi, 2002; 2010 sull'italiano antico, Martinnelli, 2020 sui *Promessi sposi*), e i segnali discorsivi (Bazzanella, 2003; Dardano, 2012; Mastrantonio, 2019 sull'italiano antico).

Altri studiosi si sono concentrati sull'uso di fenomeni pragmatici e strutture discorsive in determinate opere o specifici generi testuali colti in alcuni periodi socio-storici: ciò che Brinton (2001) definisce *historical discourse analysis proper*, ossia «an application of discourse analysis to language history. It is the study of discourse forms, function, or structures [...] in earlier periods of a language» (Brinton, 2001: 139). Citiamo come esempi i lavori di D'Angelo (2020), che fornisce un'analisi pragmatica del sonetto dialogato post-trecentesco, di Angelini (2020), che analizza i modelli comunicativi della prosa epistolare mercantile del XIV secolo, di Paternoster (2019), che ha investigato il ruolo della scortesia ne *La cortigiana* dell'Aretino, di Serianni (2020) e Motta (2020), che trattano delle strategie pragmatiche 'messe in scena' nella storia del teatro italiano, la cui lingua è stata profondamente studiata anche da Trifone (ad es., 2000; 2019), D'Onghia (ad es., 2014) e Giovanardi (ad es., 2007; 2013), tra gli altri¹.

La seconda area di ricerca maggiormente perseguita in Italia riguarda l'evoluzione diacronica di diversi modelli comunicativi, di strategie interazionali e di forme dotate di valore pragmatico, come i segnali discorsivi e gli allocutivi: riguarda, quindi, casi di mutamento verificatisi in diversi ambiti nella storia della nostra lingua a livello pragmatico. In questa prospettiva, l'interesse degli studiosi si è rivolto innanzitutto all'evoluzione storica di diversi atti linguistici in prospettiva onomasiologica: un approccio definito da Jacobs e Jucker (1995) *diachronic function-to-form mapping*. Held (2005) e Fedriani (2020), ad esempio, analizzano lo sviluppo storico delle richieste: in particolare, Held (2005) si sofferma sulla diversa costruzione pragmatica di questo atto in alcuni momenti del suo sviluppo, dal modello epistolare delineato da Guido Faba nel 1240 nell'appendice in volgare del suo manuale di retorica a tre commedie di Goldoni sino a un'analisi della lingua contemporanea, mentre Fedriani (2020) approfondisce lo sviluppo diacronico delle strategie di mitigazione impiegate negli atti di richiesta in un corpus costituito da sei commedie considerate a intervalli regolari di circa due secoli, dal '500 al '900. Lo studio di

¹ Ulteriori studi che si collocano in quest'area di ricerca sono raccolti nel volume a cura di ALFIERI *et al.* (2020), al quale rimandiamo.

Ghezzi (2015) ricostruisce i mutamenti intervenuti nell'atto espressivo del ringraziamento, identificando le diverse formule utilizzate in un periodo che va dal XIV al XX secolo, la loro frequenza relativa e la loro caratterizzazione sociolinguistica, considerando anche fattori come il contatto linguistico con il francese, alla luce del quale viene proposto di interpretare la diffusione di *gran mercé* come un caso di prestito pragmatico a partire da *gran merci*. Alfonzetti (2020) si è occupata dello sviluppo storico dell'atto del complimento, con particolare riferimento alla sua trattazione in diversi galatei, dal *Galateo* di Della Casa agli odierni dizionari di buone maniere. Altre analisi diacroniche riguardano gli insulti (Palermo, 2020) e le scuse (Fedriani e Ghezzi, 2025).

Sempre nell'ambito della pragmatica diacronica, un'area tematica che ha visto un vivace incremento degli studi negli ultimi dieci anni è quella della (s)cortesia storica, inaugurata convenzionalmente in Italia dalla pubblicazione, nel 2015, del volume di Annick Paternoster *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi* (preceduta, a dire il vero, da un articolo della stessa autrice risalente al 2010 dedicato alla cortesia nei *Promessi sposi*, testo investigato anche in un lavoro di Santulli del 2011). A partire da quel momento, alcune studiose si sono dedicate in particolare alla pragmaticalizzazione dei marcatori di cortesia in italiano (si veda ad esempio la pubblicazione di Paternoster del 2023 sullo sviluppo di *per carità* dal Duecento al 1947), indagandone in alcuni casi l'evoluzione a partire dal latino (Ghezzi e Molinelli, 2014; 2016), anche in ottica romanza (Ghezzi, 2016). Vengono inoltre ricostruite trafilte complesse di mutamento, come il 'ribaltamento pragmatico' (*pragmatic reversal*) che ha interessato alcuni tra i marcatori di cortesia più frequenti in italiano, tra cui *scusa* e *per favore*, che in tempi recenti sono spesso utilizzati con funzioni interazionali opposte rispetto a quelle originarie, ossia scortesi e conflittuali (come, ad esempio, nell'enunciato *ma per cortesia, non diciamo cazzate* tratto dal corpus Paisà) (Fedriani, 2019; Ghezzi e Molinelli, 2019). Con un approccio diverso, ma complementare, Paternoster e Saltamacchia (2017) hanno approfondito l'uso delle formule di cortesia da un punto di vista meta-pragmatico, cioè per come sono

descritte e normate nei manuali di etichetta dell'Ottocento. Il loro studio mostra che, sebbene vi siano numerose somiglianze con l'italiano contemporaneo, le formule usate nel XIX secolo sono connesse a un modello di cortesia ancora basato su una forte gerarchizzazione sociale e profondamente legato all'etica cattolica.

Un dominio funzionale investigato in relazione all'evoluzione del sistema della (s)cortesia nella storia dell'italiano è quello della deissi sociale, teatro di mutamenti drastici sia dal punto di vista funzionale sia dal punto di vista formale, poiché l'inventario dei pronomi allocutivi è passato da un sistema essenzialmente bipartito nel Medioevo (*tu* e *Voi*), a un'organizzazione tripartita (*tu*, *Lei*, *Voi*, tra il XVII e il XIX secolo) per avviarsi nuovamente a una semplificazione del sistema a partire dal Novecento (*tu* e *Lei*; si vedano i 'classici' lavori di Migliorini, 1957 e Niculescu, 1974). In ottica diacronica, Piera Molinelli ha indagato a più riprese l'evoluzione del sistema allocutivo tra latino e italiano integrando la prospettiva pragmatica con quella della sociolinguistica storica (Molinelli, 2015; 2018) e dedicando un lavoro anche alla tentata abolizione del *Lei* sostenuta durante il Fascismo in virtù della sua presunta origine spagnola, che avrebbe osteggiato, secondo l'ideologia del regime, gli ideali di purezza linguistica (Molinelli, 2021).

Anche la ricerca sull'evoluzione dei segnali discorsivi entra a buon diritto nell'ambito della pragmatica diacronica. Gli studi sull'italiano sono ad oggi piuttosto limitati: tra questi, possiamo annoverare i lavori sullo sviluppo di funzioni pragmatiche di *allora* (Bazzanella e Borreguero Zuloaga, 2011; Ghezzi e Molinelli, 2021), *davvero* e *veramente* (Ricca e Visconti, 2013), *anzi* (Visconti, 2015; 2021), *piuttosto che* (Mauri e Giacalone Ramat, 2015), *niente* (De Stefani, 2016), *eccetera* (Fiorentini e Magni, 2020), *per favore* (Fedriani, 2019), *scusa* (Ghezzi e Molinelli, 2019), *non c'è problema* (Viola, 2020), *per carità* (Paternoster, 2023) e *orbene*, *ordunque* e *orsù* (Fedriani e Molinelli, 2024)². Alcuni di questi studi hanno permesso di formulare delle osservazioni di carattere generale sulle dinamiche e i fattori in gioco coinvolti nella pragmaticalizzazione di queste forme, così come sui diversi gradi

² Rimandiamo a SANSÒ (2020: 57-80) e GHEZZI e LO BAIDO (2024: 490-492) per ulteriori approfondimenti.

di sensibilità al mutamento mostrati da diversi tipi di segnali. In relazione a quest'ultimo punto, Fedriani e Molinelli (2024) hanno avanzato l'ipotesi che tipi diversi di funzioni (discorsive vs. pragmatiche) determinino delle differenze nella velocità del mutamento linguistico. Le funzioni pragmatiche sembrerebbero essere più effimere, e le forme pragmatiche che le veicolano sembrano rinnovarsi più rapidamente. Per converso, forme e funzioni più integrate nella grammatica del discorso parrebbero diacronicamente più stabili. Diversi studi hanno inoltre permesso di identificare dei percorsi di sviluppo di tipo ciclico, invece che lineare, nell'evoluzione di forme semantico-pragmatiche: questo ha portato alla definizione simultanea, da parte di diverse autrici (Hansen, 2014; Ghezzi e Molinelli, 2014), di veri e propri cicli pragmatici, distinti dai cicli 'grammaticali' (come quello di Jespersen), ma comparabili ad essi, che implicano «the disappearance of a particular word and its renewal by another» (van Gelderen, 2016: 3). Ghezzi e Molinelli (2021), ad esempio, hanno esplorato la competizione diacronica di *dunque* e *allora*, mostrando che, anche se le due forme sono caratterizzate da una sovrapposizione funzionale abbastanza stabile, a partire dal XX secolo *allora* ha cominciato a erodere il dominio pragmatico-discorsivo di *dunque* con frequenza crescente, e suggerendo che questa sostituzione può essere descritta nei termini di un ciclo semantico-pragmatico.

Per quanto riguarda la terza linea di ricerca della pragmatica storica, che indaga i principi funzionali alla base dei mutamenti pragmatici, possiamo citare un paio di approcci interessanti che offrono una prospettiva sulla 'meccanica' del cambiamento pragmatico, e in particolare sul ruolo delle estensioni metaforiche e delle inferenze. Il primo è stato delineato da Ghezzi (2021), che, indagando lo sviluppo del sistema allocutivo italiano tra il XVI e il XX secolo, fa riferimento alle metafore spaziali come motore esplicativo dei principali mutamenti verificatisi in questo dominio funzionale. Il suo lavoro mostra come la centralità semantica dell'orientamento verticale, che ha strutturato per secoli la concettualizzazione delle relazioni sociali, basate su un impianto fortemente gerarchico per cui IL POTERE È SU, è stata sostituita nel XX secolo dalla prospettiva semantica della distanza orizzontale.

Questi cambiamenti correlano con mutamenti significativi nelle pratiche di cortesia, associate allo sviluppo di un nuovo tipo di cortesia di *avvicinamento* a partire dal XIX secolo. Il secondo è uno studio di Mauri e Giacalone Ramat (2012) che analizza i percorsi diacronici che hanno caratterizzato l'evoluzione pragmatica dei connettivi avversativi *però*, *tuttavia* e *mentre* sul modello della codifica delle inferenze nel mutamento semantico, secondo il quale alcune inferenze attivate dai significati originari dei connettivi si trasformano in nuovi significati codificati. La codifica delle inferenze come metodo d'analisi per la pragmatica diacronica è stata estesa da Scivoletto (2020) anche al caso del siciliano *mentri*, che presenta un'evoluzione più complessa dell'italiano *mentre*: i due valori temporali originari, condivisi con l'italiano antico, di *terminus ad quem* ("finché") e di simultaneità ("mentre"), danno infatti adito a due diverse trafile di mutamento diacronico, spiegabili entrambe come processi di codifica di inferenze.

Questa rassegna mette in luce due fatti fondamentali. Da una parte, un significativo incremento dell'interesse per la pragmatica storica dell'italiano verificatosi negli ultimi quindici anni; interesse che si è sostanziato qualche anno fa nella pubblicazione degli atti del convegno *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato* organizzato nel 2019 dall'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Alfieri *et al.*, 2020, a cura di), che ha costituito un decisivo momento programmatico verso la costituzione di questo campo di indagine nel nostro paese. Dall'altra, il fatto che questa disciplina è ancora caratterizzata da un certo grado di frammentazione. Innanzitutto, si è concentrata su alcuni oggetti di indagine specifici che abbiamo discusso sopra, come gli atti linguistici, la (s)cortesia, il sistema di allocuzione, i segnali discorsivi. Inoltre, la messe di studi sinora disponibile riguarda fasi storiche circoscritte, con un marcato addensamento degli studi sull'italiano antico e una rarefazione intorno ad altri momenti³. Gli studi di stampo diacronico, infine, hanno messo in luce percorsi di mutamento pragmatico verificatisi perlopiù tra latino e italiano antico, o considerati a partire da momenti sincronici fotografati però a inter-

³ Ad esempio, sono stati poco studiati il XIX secolo (PATERNOSTER e SALTAMACCHIA, 2017; PATERNOSTER, 2020b), o l'era fascista (MOLINELLI, 2021).

valli di distanza di diversi secoli (come nel caso dei lavori di Ghezzi, 2015; 2021; Fedriani, 2020; Fedriani e Ghezzi, 2025). Tutto questo fa sì che gli studi di pragmatica storica dell'italiano rappresentino tuttora un «fronte pionieristico» (Alferi *et al.*, 2020: 15).

A partire da queste premesse, i contributi raccolti in questo volume si propongono di stimolare la riflessione su tutti e tre i principali aspetti della ricerca pragmatica in prospettiva storica discussi sinora, ossia la pragmafilologia, la pragmatica diacronica e l'indagine delle cause alla base dei mutamenti pragmatici, come vedremo nel prossimo paragrafo.

3. Oggi: *i contributi di questo volume alla luce delle ricerche attuali*

La pragmatica storica – e con essa la sua costola più “teorica”, la pragmatica diacronica – è ormai, come abbiamo discusso in § 2, una disciplina consolidata perché si metta in dubbio che sia possibile ottenere risultati significativi dall'analisi di fenomeni pragmatici e dei loro mutamenti in testi scritti. Del resto, come mostrano i risultati di tanti studi di caso più o meno noti, spesso è tutt'altro che disagevole ricostruire l'intenzione comunicativa del parlante in un testo scritto in sé compiuto, pensato ad esempio per la scena teatrale, in cui ai personaggi è attribuito un certo carattere e i dialoghi si sviluppano attorno a una determinata trama di cui è nota la conclusione. Se poi questa tipologia di testo scritto, come altri scritti letterari, rifletta in effetti la lingua del parlato quotidiano e scambi dialogici reali è, com'è noto, un altro problema (Kytö, 2010: 47).

La difficoltà insita nell'analizzare gli usi comunicativi del passato e i loro mutamenti – che è poi analoga alla difficoltà, paradossalmente insuperabile, insita nell'analizzare dati linguistici del passato⁴ – è

⁴ Come è noto, ciò che determina l'*historical paradox* laboviano è dato dal fatto che «[t]he task of historical linguists is to explain the differences between the past and the present; but to the extent that the past was different from the present, there is no way of knowing how different it was» (LABOV, 1994: 21).

inevitabilmente ciò che più lega la pragmatica storica di ieri a quella di oggi e, persino, a quella di domani. Il vantaggio di oggi, rispetto a ieri, è rappresentato ovviamente dal numero di *corpora* disponibili per l'analisi. Non è un caso che l'accesso a risorse elettroniche venga identificato già da Kytö (2010: 33), sulla scia di altri, come uno degli elementi che ha contribuito all'espansione della disciplina: «electronic resources have made it easier for historical pragmaticians to carry out pragmatic and discourse-based analyses». Tuttavia, come si afferma in un lavoro che analizza un mutamento recentissimo – quello dell'espressione *stay safe*, durante l'epidemia di Covid 19, da formula di saluto a direttivo – bisogna tenere conto del fatto che «corpus analysis creates additional challenges» (Ogiermann, 2024, *ahead of print*: 8). Una di queste sfide è legata inevitabilmente al fatto che, in termini pragmatici, «the assumption that identical lexical items express the same concepts, in the past as now, often prove erroneous, and backwards: identical surface forms can have different meanings and connotations in different periods» (Taavitsainen, 2018: 531)⁵.

Il problema è quello del rapporto non-biunivoco tra forma e funzione, anche in ambito pragmatico (De Felice e Strik Lievers, 2024a), che non riguarda solo la diacronia ma anche la sincronia. Da questo punto di vista, disporre non solo di diversi *corpora*, ma più specificamente di *corpora diacronici*, quanto più ampi possibili nella dimensione cronologica, oggi può aiutare ad affrontare questa sfida: dal confronto diacronico di usi e strategie può nascere infatti la consapevolezza di una diversa mappatura tra forma e funzione. Questo è un aspetto programmatico che si rispecchia nella scelta metodologica di molti lavori recenti nell'ambito della pragmatica (e della sociolinguistica) storica, così come nei contributi raccolti in questo volume, che, come accennato in § 2, coniugano *old synchrony* e diacronia, pragmatologia e pragmatica diacronica, spesso proprio grazie all'analisi di dati tratti da *corpora* testuali.

⁵ Anche in questo caso il problema è più generale e comune alla sociolinguistica, nell'ambito della quale bisogna ovviamente cercare di arginare il rischio dell'*anacronismo* in quanto legato ai fatti e ai concetti (BERGS, 2012: 82-84). Non basta quindi identificare fenomeni, mutamenti e cause degli stessi, ma è necessario uno sforzo interpretativo.

Un altro elemento di continuità tra la pragmatica di ieri e quella di oggi è garantito apparentemente dai temi: basta dare una rapida occhiata agli ultimi numeri di una rivista dedicata specificamente a questo ambito, qual è il *Journal of Historical Pragmatics*, per rendersi conto che alcuni tipi di *speech acts* (ma cfr. § 4), la (s)cortesia storica, il mutamento pragmatico e le sue cause restano tra gli argomenti più trattati. Tuttavia, al tempo stesso, si registrano alcuni elementi di novità o di attenzione che si riflettono anche nei contributi di questo volume.

Un aspetto significativo è dato dalla sempre maggiore focalizzazione sull'uso interazionale di forme e costrutti come fonte di mutamento e in particolare di mutamento pragmatico, in connessione con l'idea più generale secondo cui il mutamento linguistico può avere cause comunicative (Jucker e Taavitsainen, 2010: 14-15), e con il richiamo alla correlazione tra processi di inferenza pragmatica e processi cognitivi citata in § 2.

In questo quadro si inserisce il contributo di Marco Favaro, che esplora l'acquisizione da parte di *pure* del valore di modificatore della forza illocutiva di atti linguistici direttivi grazie a una rianalisi contestuale generata appunto dal suo impiego in contesti in cui si realizza l'interazione parlante-ascoltatore. Anche il saggio di Mariafrancesca Giuliani e Nigel Vincent mette in luce la rilevanza della dimensione interazionale per la nascita di un costrutto in cui il passivo di *andare* è 'modalizzato', ossia è rivestito di valore deontico, mettendo in relazione l'origine del costrutto stesso con tipologie specifiche di testi, ovvero testi al contempo descrittivi e prescrittivi, e che fanno ricorso a strategie caratteristiche del parlato dialogico. I due autori riflettono così anche sul rapporto tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, confermando come l'osservazione diacronica possa fare emergere un nuovo modo di intendere il contributo della pragmatica allo studio del mutamento (una prospettiva che emerge anche nel saggio di Fedriani e Napoli).

Riguardo il tema della (s)cortesia linguistica, il fatto che Brown e Levinson (1987) restino inevitabilmente gli interlocutori principali di tutti coloro che continuano a occuparsi della sua espressione lingui-

stica non impedisce però che si profili un'attenzione sempre maggiore alla specificità degli scenari socio-culturali in cui tale espressione si concretizza, come accade di recente nel lavoro di Ridealgh e Almansa-Villatoro (2024) dedicato all'antico egiziano, dove la teoria del *face-work* viene messa alla prova da una riflessione sul concetto di potere e sulla natura fortemente gerarchica della società dell'Antico Egitto. Analogamente, già Culpeper e Demmen (2011), sia pure analizzando un contesto socio-storico del tutto diverso, avevano messo in luce come nella cultura britannica il concetto di un sé individuale separato dalla società e, conseguentemente, la nozione di *faccia negativa* e del bisogno di libertà personale inizino a emergere solo nell'Ottocento, come conseguenza di processi socioculturali avviati dopo la fine del Medioevo. Tra questi, si annoverano la progressiva secolarizzazione, l'ascesa del protestantesimo e l'aumento della mobilità sociale e geografica. In questo mutato contesto, prende progressivamente forma l'idea di un *io* consapevole e autonomo, il cui individualismo comincia a essere associato a valori positivi come il controllo di sé e il rispetto personale.

All'interno di uno scenario ancora diverso, quello dell'Italia dei galatei, in questo volume Giovanna Alfonzetti discute alcuni assunti metodologici ed epistemologici nello studio della (s)cortesia storica, riflettendo sulla distinzione (e l'eventuale conciliazione) tra *prescrizione*, propria appunto dei galatei, e *descrizione*, propria dei modelli di natura teorica quale, appunto, quello di Brown e Levinson (1987). L'Autrice mostra inoltre come un attento confronto diacronico dei galatei possa mettere in luce da una parte differenze, condizionate dal contesto storico e culturale, nelle concettualizzazioni della cortesia, dall'altro significativi aspetti di continuità, da confrontare appunto con una concezione "universale" della cortesia. All'interno dello stesso ambito, Gudrun Held si interroga sulla sua natura al tempo stesso performativo-espressiva e storica, e dunque sui fattori extralinguistici (in termini ad esempio di convenzioni sociali peculiari) che possono aver influenzato la pragmaticalizzazione di formule di cortesia (in particolare, di richieste cortesi) a partire dal concetto di *piacere*.

Nell'analisi degli *speech acts*, a cui si lega l'indagine delle finalità illocutive dell'atto linguistico stesso, l'applicazione dell'approccio, già citato in § 2, 'function-to form' nel senso di Jacobs e Jucker (1995: 13) è il punto di partenza per riconoscere come sia cruciale prendere in esame l'interazione sistemica di categorie linguistiche nel perseguimento di un dato scopo comunicativo. Rispetto alla ricerca pragmatica, questo si traduce nell'indagare in che misura e con quali modalità interagiscano tra loro forme e strategie classificabili come appartenenti a categorie linguistiche dotate di diversi valori funzionali, ma che di fatto vengono usate congiuntamente nella costruzione dell'interazione parlante-ascoltatore. Questo aspetto, che raramente è stato studiato per l'italiano, accomuna diversi contributi in questo volume. Chiara Fedriani e Maria Napoli propongono una riflessione teorica su questo tema attraverso uno studio di caso che porta alla luce la gamma di funzioni pragmaticamente orientate sviluppata dalle due costruzioni, basate su verbi di visione, *guarda che... e non vedi che...?*, che hanno acquisito significati (s)cortesi a partire da un nucleo funzionale caratterizzato da altri valori semantico-pragmatici, come l'allocuzione (in particolare, il richiamo dell'attenzione) e l'evidenzialità. Anche qui, inoltre, si focalizza l'attenzione sul contributo degli usi interazionali allo sviluppo di finalità pragmatiche intersoggettive, anche di tipo epistemico, all'interno delle costruzioni studiate. In affinità con questo tema, Irene De Felice indaga la complessa relazione tra la categoria di *memoria*, interpretata come una forma specifica di evidenzialità, e quelle di epistemicità e cortesia, esaminando in diacronia il valore evidenziale intersoggettivo di diverse forme ed espressioni dal significato di 'ricordare' (e di 'non ricordare'). Margarita Borreguero Zuloaga analizza come nel processo di grammaticalizzazione che ha interessato i cosiddetti *general extenders* questi possano sviluppare anche funzioni pragmatiche non solo di tipo testuale ma interazionale. Anche i due contributi, già citati, di Marco Favaro e di Mariafrancesca Giuliani e Nigel Vincent si inseriscono in questo filone, il primo indagando il rapporto tra struttura informativa, modificazione della forza illocutiva e struttura interazionale, il secondo considerando le configurazioni semantiche, pragmatiche e grammaticali del verbo *andare* in relazione in particolare all'atto linguistico della prescrizione.

Nel suo complesso, il volume offre quindi, guardando al suo contributo principale, nuove prospettive teoriche di interpretazione della categoria, tanto discussa, della cortesia linguistica e di concezione dell'idea stessa di mutamento pragmatico, nella sua intersezione, in parte ancora inesplorata, con lessico e grammatica, delineando già possibili vie per gli sviluppi della pragmatica storica nell'immediato futuro.

4. Domani: *alcuni desiderata per lo sviluppo della pragmatica storica dell'italiano*

Il futuro, si sa, non è prevedibile, e lo è meno che mai quando si parla di mutamento linguistico. Tuttavia, è altrettanto difficile impedirci di guardare al domani senza esprimere aspettative basate su ciò che già è stato. Alla fine di questo breve contributo vorremmo formulare alcuni *desiderata* che potrebbero trasformarsi in altrettante linee di sviluppo della pragmatica storica e diacronica.

In un volume recente, Brinton (2023: 222) traccia una distinzione tra *historical sociolinguistics*, definita come l'ambito che conduce «real-time studies» che riguardano mutamenti nel tempo e le modalità con cui tali mutamenti sono influenzati da fattori extra-linguistici, e *historical sociopragmatics*, che si occupa dei contesti sociali, culturali e storici che determinano l'uso della lingua. Tuttavia, la stessa studiosa ammette che la distinzione tra *historical pragmatics* e *historical sociopragmatics* «is often blurred» (2023: 222) e che necessita di essere rivalutata. Di fatto, la difficoltà oggettiva di reperire dati dal passato trova un rimedio, quantomeno parziale, non solo in un accrescimento quantitativo degli stessi grazie all'ausilio di *corpora* (a cui si è fatto cenno in § 3), ma anche in una, per così dire, complessificazione dell'analisi sul piano qualitativo: tenere conto di tutti i tipi di dati possibili, non solo quelli linguistici, ma anche quelli extra-linguistici contribuisce a fornire all'esame dei dati stessi ulteriori strumenti interpretativi, soprattutto considerando che l'uso pragmatico della lingua difficilmente può prescindere da considerazioni sociali (in senso

ampio) e da una contestualizzazione storica. In definitiva, uno dei *desiderata* degli studi pragmatici del futuro è, dal nostro punto di vista, che la pragmatica storica dell'italiano si trasformi un po' (o molto, a seconda dei casi) in *sociopragmatica* storica (sul rapporto tra le due si veda, per una sintesi, Culpeper, 2010). In altre parole, l'auspicio è che anche in Italia gli studi di pragmatica storica si facciano più sensibili a un approccio attento a parametri di tipo sociale, come già avvenuto in ambiente anglofono, coniugando l'interesse per il mutamento con il dato di natura sociolinguistica, per tentare di ricostruire in maniera integrata «the societal conditions of human interaction» (Jucker e Taavitsainen, 2010: 6).

Oltre all'auspicata disponibilità di *corpora* diacronici discussa sopra, anche quella di *corpora* annotati per forme e funzioni rientra tra le possibilità di sviluppo più promettenti della pragmatica storica e diacronica, una possibilità finora solo parzialmente percorsa, soprattutto rispetto a lingue diverse dall'inglese⁶. Com'è ovvio, infatti, «not all topics lend themselves as easily to automatic data retrieval» (Kytö, 2010: 52). Non può che far riflettere, ad esempio, il fatto che in uno studio recentissimo (Neumaier, 2025), in cui si analizza l'atto linguistico della minaccia proprio in inglese, si attribuisca lo scarso interesse verso questa tipologia di *speech act* anche al fatto che i dati pertinenti non sono facilmente ricavabili attraverso una ricerca automatica in un corpus testuale: «One reason for researchers' reluctance to deal with the speech act of threatening might be the fact that threats are hard to extract. [...] Moreover, like, for example, insults, threats are indirect speech acts by nature: they are usually carried out using other speech act verbs (e.g., 'I promise you are going to die' or 'I warn you not go any further') or no speech act verb at all, and the verb *to threaten* is not used performatively» (Neumaier, 2025: 263). Da questo punto di vista, l'uso di *corpora* annotati diventa uno strumento prezioso poiché mette il ricercatore nella condizione non solo di poter ricercare forme,

⁶ Per l'inglese, invece, sono molti i *corpora* diacronici progettati e annotati specificamente per indagini pragmatiche (come, ad esempio, il *CED – Corpus of English Dialogues 1560-1760*), talora dedicati a specifici generi testuali (ad es. il *Corpus of Early English Correspondence*), o a una varietà di registri (come *ARCHER – A Representative Corpus of Historical English Registers*).

ma di avere già a disposizione un'analisi per funzioni (con dati comunque sempre rianalizzabili). Il *corpus* DIADIta⁷, ad esempio, si configura come uno strumento diacronico di analisi di forme e funzioni pragmatiche della lingua italiana, colmando una lacuna nel novero dei *corpora* disponibili (cfr. De Felice e Strik Lievers, 2024a; 2024b): al suo interno sono presenti testi teatrali e parti dialogiche di testi narrativi compresi tra il XIII e il XX secolo, annotati pragmaticamente su diversi livelli.

L'ultimo spunto che vorremmo delineare pensando allo sviluppo della disciplina in riferimento all'italiano riguarda l'ambito dell'analisi della conversazione, che si occupa principalmente dello studio dell'interazione parlata, ovvero delle strategie attraverso le quali i parlanti sono in grado di svolgere ogni tipo di azione comunicando tra loro. Un presupposto fondamentale dell'analisi della conversazione è che queste azioni vengano realizzate con successo nell'interazione quotidiana per mezzo di certi schemi ripetuti. Questi schemi emergono attraverso i turni di parola, che vengono enunciati progressivamente dagli interlocutori man mano che la conversazione si dipana, generando una struttura organizzata sequenzialmente: i turni si associano in coppie, formando unità di scambio minime, e queste coppie si susseguono, tracciando sequenze che si incastonano in veri e propri progetti conversazionali. Lo studio di quella che nell'analisi della conversazione è definita *talk-in-interaction* pone di fatto l'ennesima sfida ai pragmaticisti storici: studiare la struttura della conversazione in testi scritti, di natura perlopiù letteraria, e prodotti e circolati a molti secoli di distanza. Questa sfida è stata in parte accolta, per l'italiano, dagli autori citati in § 2 nell'ambito della *historical discourse analysis*, anche se non espressamente dedicati all'analisi della conversazione. Una messe di studi recenti, in parte generata in seno a un progetto internazionale

⁷ La creazione del corpus (disponibile all'indirizzo www.diadita.it) e del relativo schema di annotazione rientrano tra gli obiettivi del progetto PRIN 2022 *L'interazione dialogica in diacronia: per una storia pragmatica dell'italiano – DIADIta* (2023-2025), finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU. Il progetto coinvolge due unità, l'Università del Piemonte Orientale (PI Maria Napoli) e l'Università di Genova (Co-PI Chiara Fedriani). Per una descrizione dei problemi teorici e degli aspetti metodologici legati alla costruzione del corpus si veda DE FELICE e STRIK LIEVERS (2024a; 2024b).

che ha visto la collaborazione di diversi classicisti⁸, ha specificamente mostrato l'applicabilità del modello analitico dell'analisi conversazionale a testi greci e latini: perlopiù ai dialoghi delle commedie, ma anche alle tragedie e a conversazioni riportate in testi epistolari e storiografici. Per esempio, van Emde Boas (2017) ha convincentemente dimostrato l'utilità dei principi e dei metodi dell'analisi della conversazione per l'interpretazione dei testi dialogici in greco antico, e nello specifico di due scambi tratti dall'*Agamennone* di Eschilo e dall'*Aiace* di Sofocle, gettando nuova luce non solo sul funzionamento di diverse particelle greche, le cui funzioni sono talvolta ancora poco comprese, ma anche sulla dinamica del dialogo tragico greco in senso più generale. Questo e altri lavori ci inducono ad auspicare uno sviluppo degli studi sulla pragmatica storica dell'italiano anche in questa fruttuosa e stimolante direzione.

Ringraziamenti

Questa ricerca ha ricevuto un finanziamento dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, Investimento 1.1, CUP: C53D23004080006, ID 2022CR8E8W, "Dialogic interaction in diachrony: a pragmatic history of the Italian language - DIADIta". Vorremmo esprimere i nostri ringraziamenti ai due revisori anonimi per l'attenta lettura e gli utili commenti.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Il presente articolo è stato concepito e discusso da entrambe le autrici. Per ragioni esclusivamente accademiche, la responsabilità scientifica è così attribuita: § 1 e § 2 a Chiara Fedriani, § 3 e § 4 a Maria Napoli. Tutte le autrici hanno approvato la versione finale.

⁸ Si tratta del progetto *Conversation in Antiquity. Analysis of Verbal Interaction in Ancient Greek and Latin* coordinato da Rodrigo Verano dell'Universidad Complutense de Madrid: per maggiori informazioni rimandiamo al sito del progetto (<https://caclassics.wordpress.com>) e al volume in uscita per i tipi di Brill *Conversation Analysis and Classics. Talk in Interaction in Greek and Latin Literature*, a cura di VERANO.

Bibliografia

- ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze.
- ALFONZETTI, G. (2020), "Voi siete il più leggiadro et il più costumato gentiluomo": i complimenti nei galatei, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 319-326.
- ALFONZETTI, G. e SPAMPINATO BERETTA, M. (2012), *Gli insulti nella storia dell'italiano. Analisi di testi del tardo medioevo*, in WEHR, B. e NICOLOSI, F. (2012, eds.), *Pragmatique historique et syntaxe / Historische Pragmatik und Syntax*, Peter Lang, Frankfurt a. M., pp. 1-21.
- ANGELINI, I. (2020), *Modelli comunicativi e sincerità dialettologica in una lettera mercantile Parmense*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 141-146.
- BAX, M. e KÁDÁR, D. (2012), *The historical understanding of historical (im) politeness: Introduction*, in BAX, M. e KÁDÁR, D. (2012, eds.), *Understanding Historical (Im)Politeness*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 1-24.
- BAZZANELLA, C. (2003), *Discourse markers and politeness in Old Italian*, in HELD, G. (2003, ed.), *Partikeln und Höflichkeit*, Peter Lang, Wien, pp. 247-268.
- BAZZANELLA, C. (2010), *I segnali discorsivi*, in SALVI, G. e RENZI, L. (2010, a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, il Mulino, Bologna, pp. 1339-1358.
- BAZZANELLA, C. e BORREGUERO ZULOAGA, M. (2011), "Allora" e "entonces". *Problemi teorici e dati empirici*, in «Oslo Studies in Language», 3, 1, pp. 7-45.
- BERGS, A. (2012), *The Uniformitarian Principle and the Risk of Anachronisms in Language and Social History*, in HERNÁNDEZ-CAMPOY, J.M. e CONDE-SILVESTRE, J.C. (2012, eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford, pp. 80-98.
- BRINTON, L.J. (2001), *Historical discourse analysis*, in SCHIFFRIN, D., TANNEN, D. e HAMILTON, H.E. (2011, eds.), *The Handbook of Discourse Analysis*, Blackwell, Oxford, pp. 138-160.

- BRINTON, L.J. (2023), *Pragmatics in the History of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COLELLA, G. (2012), *Performativi espliciti in italiano antico*, in WEHR, B. e NICOLOSI, F. (2012, eds.), *Pragmatique historique et syntaxe / Historische Pragmatik und Syntax*, Peter Lang, Frankfurt a. M., pp. 23-46.
- CULPEPER, J. (2010), *Historical sociopragmatics*, in JUCKER, A.H. e TAAVITSAINEN, I. (2010, eds.), *Historical Pragmatics*, De Gruyter, Berlin, pp. 69-94.
- CULPEPER, J. e DEMMEN, J. (2011), *Nineteenth-century English politeness: Negative politeness, conventional indirect requests and the rise of the individual self*, in «Journal of Historical Pragmatics», 12, 1-2, pp. 49-81.
- D'ANGELO, V. (2020), «“O là?” “Chi è là?” “Dove sei?” “De la Marca”»: per un'analisi pragmatica del sonetto dialogato, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 253-258.
- D'ONGHIA, L. (2014), *Drammaturgia*, in ANTONELLI, G., MOTOLESE, M. e TOMASIN, L. (2014, a cura di), *Storia dell'italiano scritto II. Prosa letteraria*, Carocci, Roma, pp. 153-202.
- DARDANO, M. (2012), *Segnali discorsivi della prima poesia italiana*, in WEHR, B. e NICOLOSI, F. (2012, eds.), *Pragmatique historique et syntaxe / Historische Pragmatik und Syntax*, Peter Lang, Frankfurt a. M., pp. 47-68.
- DE FELICE, I. e STRIK LIEVERS, F. (2024a), *L'intersezione tra forme, funzioni e finalità pragmatiche nel corpus diacronico DIADIta*, in CIVARDI, A. e MARELLI, P. (2024, a cura di), *Connessioni. Lingue, culture e società in relazione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 89-110.
- DE FELICE, I. e STRIK LIEVERS, F. (2024b), *Building a pragmatically annotated diachronic corpus: The DIADIta project*, in DELL'ORLETTA, F., LENCI, A., MONTEMAGNI, S. e SPRUGNOLI, R. (2024, eds.), *Proceedings of the Tenth Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC-it 2024)* [consultabile online all'indirizzo https://clit2024.ilc.cnr.it/wp-content/uploads/2024/12/31_main_long.pdf].

- DE STEFANI, E. (2016), "Niente" nel parlato conversazionale. *Pratiche interazionali e processi di grammaticalizzazione di un segnale discorsivo*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 132, pp. 204-231.
- DOTY, K. (2010), *Courtroom Discourse*, in JUCKER, A.H. e TAAVITSAINEN, I. (2010, eds.), *Historical Pragmatics*, De Gruyter, Berlin, pp. 621-650.
- EMDE BOAS, E. van. (2017), *Analyzing Agamemnon: conversation analysis and particles in Greek tragic dialogue*, in «Classical Philology», 112, pp. 411-434.
- FEDRIANI, C. (2019), *A pragmatic reversal: Italian per favore 'please' and its variants between politeness and impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 142, pp. 233-244.
- FEDRIANI, C. (2020), *La mitigazione degli atti richiestivi: variazione e mutamento nella storia dell'italiano*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 565-573.
- FEDRIANI, C. e MOLINELLI, P. (2024), *Discourse markers vs other types of pragmatic markers*, in HANSEN, M.-B. MOSEGAARD e VISCONTI, J. (2024, eds.), *Manual of Discourse Markers in Romance*, De Gruyter, Berlin, pp. 29-61.
- FEDRIANI, C. e GHEZZI, C. (2025), *From Negative to Positive Face: Apologizing in the History of Italian*, in HELD, G. (2025, ed.), *FACE: (New) Facets of a Sociopragmatic Concept*, Brill, Leiden, pp. 139-168.
- FIorentini, I. e MAGNI, E. (2020), *Da lat. et cetera a it. eccetera: la vicenda di un general extender*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 643-650.
- GHEZZI, C. (2015), *Thanking formulae. The role of language contact in the diachrony of Italian*, in CONSANI, C. (2015, a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED, Milano, pp. 315-341.
- GHEZZI, C. (2016), *Marcatori interazionali di cortesia dal latino alle lingue romanze: nomi e verbi tra morfosintassi e contesto discorsivo*, in FRUYT, M. et al. (2016, eds.), *Actes du XXVII^e Congrès International de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, ELIPHI, Strasbourg, pp. 49-61.

- GHEZZI, C. (2021), *Verticality and horizontality in Italian address forms*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 50, 3, pp. 648-666.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014), *Deverbal pragmatic markers from Latin to Italian (Lat. "quaeso" and It. "prego"). The cyclic nature of functional developments*, in GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014, eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford University Press, Oxford, pp. 61-85.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2016), *Politeness markers from Latin to Italian. Periphery, discourse structure and cyclicity*, in «Journal of Historical Pragmatics», 17, pp. 307-337.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2019), *Italian "scusa" from politeness to mock politeness*, in «Journal of Pragmatics», 142, pp. 245-257.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2021), *Connectives and cyclicity. From the Latin temporal phrase "illa hora" to the Italian discourse marker "allora"*, in «Journal of Historical Pragmatics», 21, 2, pp. 208-235.
- GHEZZI, C. e LO BAIDO, M.C. (2024), *Discourse markers in Italian*, in HANSEN, M.-B. MOSEGAARD e VISCONTI, J. (2024, eds.), *Manual of Discourse Markers in Romance*, De Gruyter, Berlin, pp. 479-507.
- GIOVANARDI, C. (2007), *Lingua e dialetto a teatro. Sondaggi otto-novecenteschi*, Editori Riuniti, Roma.
- GIOVANARDI, C. (2013), *Dario Fo e il parlato teatrale dell'uso*, in BRUSEGAN, R. (2013, a cura di), *La scienza del teatro. Omaggio a Dario Fo e Franca Rame. Atti della giornata di studi (Verona, 16 maggio 2011)*, Bulzoni, Roma, pp. 165-187.
- HANSEN, M.-B. MOSEGAARD (2014), *Cyclicity in semantic/pragmatic change. The medieval particle "ja" between Latin "iam" and modern French "déjà"*, in GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014, eds.), *Discourse and pragmatic markers from Latin to the Romance languages*, Oxford University Press, Oxford, pp. 139-165.
- HELD, G. (2005), *Politeness in Italy: The art of self-representation in request*, in HICKEY, L. e STEWART, M. (2005, eds.), *Politeness in Europe*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 292-305.
- HELD, G. (2010), *Supplica la mia parvidade. Petitions in Medieval Society – a matter of ritualised or 1st reflexive politeness?* in «Journal of Historical Politeness», 11, pp. 194-218.

- JACOBS, A. e JUCKER, A.H. (1995), *The historical perspective in pragmatics*, in JUCKER, A.H. (1995, ed.), *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 3-35.
- JUCKER, A.H. (2008), *Historical pragmatics*, in «Language and Linguistics Compass», 2, 5, pp. 894-906.
- JUCKER, A.H., SCHNEIDER, G., TAAVITSAINEN, I. e BREUSTEDT, B. (2008), *Fishing for compliments: Precision and recall in corpus-linguistic compliment research*, in JUCKER, A.H. e TAAVITSAINEN, I. (2008, eds.), *Speech Acts in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 273-294.
- JUCKER, A.H. e TAAVITSAINEN, I. (2010, eds.), *The Handbook of Historical Pragmatics*, De Gruyter, Berlin.
- KOHEN, T. (2000), *Explicit performatives in Old English*, in «Journal of Historical Pragmatics», 1, pp. 301-321.
- KYTÖ, M. (2010), *Data in historical pragmatics*, in JUCKER, A.H. e TAAVITSAINEN, I. (2010, eds.), *The Handbook of Historical Pragmatics*, De Gruyter, Berlin, pp. 33-68.
- LABOV, W. (1994), *Principles of Linguistic Change*. Vol. 1: *Internal Factors*, Blackwell, Oxford.
- LIBRANDI, R. (2001), *Le strategie del chiedere nelle «Lettere» di Caterina da Siena*, in «Quaderns d'Italia», 6, pp. 83-100.
- MARTINELLI, D. (2020), «Padron mio colendissimo...»: *l'arte dell'allocuzione nei Promessi Sposi*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 365-372.
- MASTRANTONIO, D. (2019), *Segnali discorsivi in Giordano da Pisa e Bernardino da Siena*, in «Lingua e stile», 54, pp. 3-28.
- MAURI, C. e GIACALONE RAMAT, A. (2012), *The development of adversative connectives: Stages and factors at play*, in «Linguistics», 50, 2, pp. 191-239.
- MAURI, C. e GIACALONE RAMAT, A. (2015), «Piuttosto che». *Dalla preferenza all'esemplificazione di alternative*, in «Cuadernos de filología italiana», 22, pp. 49-72.

- MIGLIORINI, B. (1957), *Primordi del "lei"*, in MIGLIORINI, B., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 187-196.
- MOLINELLI, P. (2015), *Polite forms and sociolinguistic dynamics in contacts between varieties of Italian*, in CONSANI, C. (2015, a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED, Milano, pp. 315-341.
- MOLINELLI, P. (2018), *Sociocultural and linguistic constraints in address choice from Latin to Italian*, in BEECHING, K., GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2018, eds.), *Positioning the Self and Others: Linguistic Perspectives*, Benjamins, Amsterdam, pp. 51-79.
- MOLINELLI, P. (2019), *Forme di cortesia nella storia dell'italiano: cambiamenti nella lingua e nei rapporti sociali*, in ÅKERSTRÖM, U. (2019, a cura di), *L'italiano e la ricerca. Temi linguistici e letterari nel 3° millennio*, Aracne, Roma, pp. 53-71.
- MOLINELLI, P. (2021), *Politeness and ideological manipulation: Italian "lei" during Fascism*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 50, pp. 686-703.
- MOTTA, D. (2020), *Dal parlato "in maschera" al parlato simulato. La pragmatica in scena tra Settecento e Ottocento*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 105-112.
- NEUMAIER, T. (2025), *"I have come to the conclusion that you must die". Threats in Late Modern English threatening letters*, in «Journal of Historical Pragmatics», 26, 2, pp. 262-287.
- NICULESCU, A. (1974), *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Olschki, Firenze.
- OGIERMANN, E. (2024), ahead of print. *"Stay safe!" – A wish, advice, or an order? Pragmatic variability and change in times of a pandemic*, in «Journal of Historical Pragmatics».
- PALERMO, M. (2020), *Per una diacronia dell'insulto: dagli archivi criminali medievali al flaming*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 437-444.

- PATERNOSTER, A. (2010), *Politeness and Style in The Betrothed* (I promessi sposi, 1840), *an Italian Novel by Alessandro Manzoni*, in CULPEPER, C. e KÁDÁR, D. (2010, eds.), *Historical (Im)Politeness*, Peter Lang, Bern, pp. 201-230.
- PATERNOSTER, A. (2015), *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*, Carocci, Roma.
- PATERNOSTER, A. (2019), *Roma beffata: scortesia e divertimento nella Cortigiana 1525 di Pietro Aretino*, in GEERTS, W. (2019, a cura di), *Roma-amor. Archeologia letteraria e visiva in sei saggi*, Bulzoni, Roma, pp. 19-55.
- PATERNOSTER, A. (2020a), *Richieste e consigli in quattro galatei post-unitari, il caso dell'imperativo*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 327-334.
- PATERNOSTER, A. (2020b), *Cortesia e amorevolezza nei Promessi Sposi 1840*, in «L'analisi linguistica e letteraria», 28, pp. 49-68.
- PATERNOSTER, A. (2023), *Per carità: da formula di preghiera a espressione di disaccordo*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 52, 1, pp. 143-157.
- PATERNOSTER, A. e SALTAMACCHIA, F. (2017), *(Im)politeness formulae and (im)politeness rules: Metadiscourse and conventionalisation in 19th c. Italian conduct books*, in PANDOLFI, E.M. et al. (2017, eds.), *Studies on Language Norms in Context*, Peter Lang, Frankfurt a. M., pp. 262-301.
- RENZI, L. (2002), *"Tu" e "voi" in italiano antico: da Dante, "Paradiso" (XV e XVI) al corpus elettronico TLIO*, in HEINEMANN, S. et al. (2002, Hrsgg.), *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Niemeyer, Tübingen, pp. 269-285.
- RENZI, L. (2010), *La deissi sociale*, in SALVI, G. e RENZI, L. (2010, a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, il Mulino, Bologna, pp. 1289-1304.
- RICCA, D. e VISCONTI, J. (2013), *Sulla semantica di "davvero" e "veramente". Dati (con)testuali ed evoluzione diacronica*, in GEYMONAT, F. (2013, a cura di), *In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 141-161.

- RIDEALGH, K. e ALMANSA-VILLATORO, V.M. (2024), *Exploring diachronic variation in discernment politeness in Ancient Egyptian*, in «Journal of Historical Pragmatics», 25, 3, pp. 450-466.
- SANSÒ, A. (2020), *I segnali discorsivi*, Carocci, Roma.
- SANTULLI, F. (2011), *Le regole della buona creanza. Cortesia e prevaricazione nel dialogo manzoniano*, in HELD, G. e HELFRICH, U. (2011, a cura di), *Cortesia - Politesse - Cortesía. La cortesia verbale nella prospettiva romanistica. La politesse verbale dans une perspective romaniste. La cortesia verbal desde la perspectiva romanística*, Peter Lang, Bern, pp. 275-296.
- SCIVOLETTO, G. (2020), *La codifica delle inferenze nel mutamento linguistico: il caso di mentre in italiano e siciliano*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 59-66.
- SERIANNI, L. (2020), *La riproduzione delle risorse pragmatiche nella storia del teatro italiano*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 85-104.
- TAAVITSAINEN, I. (2018), *Historical Corpus Pragmatics*, in JUCKER, A.H., SCHNEIDER, K. e BUBLITZ, W. (2018, eds.), *Methods in Pragmatics*, De Gruyter, Berlin, pp. 527-553.
- TRAUGOTT, E.C. e DASHER, R.B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TRIFONE, P. (2000), *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa / Roma.
- TRIFONE, P. (2019), *Il teatro tra dire e fare*, in DE BLASI, N. e TRIFONE, P. (2019, a cura di), *L'italiano sul palcoscenico*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 7-19.
- VAN GELDEREN, E. (2016), *Ciclicity*, in LEDGEWAY, A. e ROBERTS, I. (2016, eds.), *The Cambridge Handbook of Historical Syntax*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 467-488.
- VIOLA, L. (2020), *From linguistic innovation to language change. A corpus-based investigation of the response marker "non c'è problema"*, in «Revue romane», 55, 1, pp. 95-116.

VISCONTI, J. (2015), *La diacronia di “anzi”. Considerazioni teoriche, dati e prime ipotesi*, in «Cuadernos de filología italiana», 22, pp. 105-116.

VISCONTI, J. (2021), *“Anzi”. Dalla realtà eventiva all’interazione*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 1, pp. 198-213.

CHIARA FEDRIANI
Università di Genova
Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
Piazza Santa Sabina 2
16124 Genova
chiara.fedriani@unige.it

MARIA NAPOLI
Università del Piemonte Orientale
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Galileo Ferraris 117
13100 Vercelli
maria.napoli@uniupo.it



... come l'usanza vuole che tu facci.
Perché studiare i galatei?

GIOVANNA ALFONZETTI

ABSTRACT

The main goal of historical politeness research is «the historical understanding of historical (im)politeness» (Bax and Kádár, 2012: 14). A key challenge in this field – still relatively underexplored in Italy – is determining what past speakers considered polite. Among the sources available, texts containing metapragmatic comments on communicative forms and behaviors are particularly valuable, as they provide insight into historical speakers' own interpretations of politeness. Etiquette books, entirely composed of reflective discourse on (im)politeness, are a crucial resource for reconstructing communicative patterns of specific periods and places. My research, based on the analysis of a large corpus of etiquette books aims to: (i) identify conversational principles outlined in these texts; (ii) trace continuity and change from Della Casa's *Galateo* (1558) to contemporary manuals; (iii) compare these findings with first-generation politeness theories. The study reveals both notable diachronic continuity in conversational norms and unexpected parallels between prescriptive etiquette norms and descriptive politeness theories, raising the broader question of whether a clear-cut distinction between prescription and description is truly feasible in politeness research.

KEYWORDS: historical politeness, conversation, etiquette book.

1. *Introduzione: i galatei come fonti della ricerca
sulla cortesia storica*

L'obiettivo principale degli studi di cortesia storica è individuare, descrivere e interpretare i principi e le pratiche di cortesia che regolano le interazioni sociali in epoche del passato, con particolare attenzione verso la dimensione relazionale e affettiva della comunicazione, che coinvolge una serie di tratti ai vari livelli, linguistici e non, che pervadono la maggior parte degli usi, scritti e orali. Per dirla con i curatori

del volume che rappresenta una pietra miliare in questo filone di ricerca, si tratta di raggiungere «the historical understanding of historical (im)politeness» (Bax e Kádár, 2012: 14).

Le minuzie e le routines delle pratiche comunicative quotidiane, insieme alle abitudini sociali e interpersonali consolidate, sono tra gli aspetti più salienti dell'identità di una cultura: se infatti, da un lato, le dimensioni generali di una cultura si manifestano in pratiche effettive, dall'altro, queste ultime danno origine a pattern culturali di ordine superiore (Bax e Kádár, 2012: 2). Si tratta quindi di ricostruire e interpretare la costante e inevitabile interazione tra pratiche sociali e norme socioculturali soggiacenti, meno accessibili alla osservazione diretta.

Di conseguenza, il primo problema teorico-metodologico da affrontare per chi si avventura in questo campo di studi, relativamente giovane e poco praticato in Italia (tranne alcune eccezioni)¹, è come fare a stabilire che cosa fosse considerato cortese in parlanti di epoche storiche del passato. Se infatti, come ci ricorda Elias (1998: 117), «i concetti matematici possono benissimo essere distinti dalla collettività che li adopera», non così è invece per concetti come 'cultura', 'civiltà' e 'cortesia'. La cortesia non è un'entità naturale ma «*constructed historically*» (Ehlich, 1992: 73): le concezioni della cortesia sono quindi parte integrante della cortesia stessa, della sua evoluzione e realizzazione storica.

Si tratta dello stesso problema che s'incontra nello studio di culture altre caratterizzate da pratiche per noi 'esotiche' che, comunque, se si collocano nella contemporaneità, possono interpretarsi grazie a varie tecniche della ricerca pragmatica, ovviamente inutilizzabili nello studio del passato.

Delle fonti letterarie e non di cui possono avvalersi gli studi sulla cortesia storica, di particolare interesse sono i testi che contengono commenti metapragmatici sul significato e sulla appropriatezza di determinate forme o comportamenti comunicativi (cfr. Paternoster, 2015: 12). Questi, infatti, offrono una via di accesso alla interpretazione degli stessi protagonisti dell'interazione, che diventa a sua volta una guida preziosa per il lavoro interpretativo dell'analista.

¹ Ci si limita qui a ricordare BERTUCCELLI PAPI (2000), HELD (2005), HELD e HELFRICH (2011), PATERNOSTER (2015).

Applicare tale principio alla ricerca sulla cortesia significa che le forme e i comportamenti cortesi vengano più proficuamente analizzati dal punto di vista di «a common sense notion» concettualizzato dagli stessi interlocutori, piuttosto che da una prospettiva meramente scientifica (O'Driscoll, 2007: 464). Ciò consente di raggiungere un certo grado di «inside knowledge» socioculturale (Bax e Kádár, 2012: 17), necessaria alle interpretazioni di chi conduce la ricerca e alla valutazione di un certo comportamento come 'cortese'.

A tale scopo non è sufficiente sommare certe qualità dell'azione: la qualificazione 'cortese' può essere applicata solo se «an agreed upon standard S is invoked. [...] Thus "politeness" is not a given, but is related to a standard that lies outside it» (Ehlich, 1992: 75).

La cortesia, cioè, non è inerente a una determinata azione, ma il risultato di un processo di valutazione, basato a sua volta su uno standard che si colloca al di là dell'azione stessa: sta proprio qui l'importanza dei galatei nella ricerca sulla cortesia storica². I galatei, infatti, essendo costituiti da discorsi riflessivi sulla (s)cortesia costituiscono un prezioso oggetto di studio perché permettono di ricostruire pattern comunicativi tipici di determinati tempi e luoghi (Burke, 1993: 90) e di far luce sulle modalità di interazione considerate socialmente accettabili e su quelle da evitare; su modelli di comportamento caratterizzati in termini di variabili sociolinguistiche (quali situazione, età, genere, status dei protagonisti dello scambio comunicativo virtuale): in breve su quello standard su cui, come si è appena detto, poter basare la qualificazione di comportamenti verbali e non verbali come più o meno cortesi.

Naturalmente bisogna tenere presente che i galatei riflettono standard idealizzati e quindi immagini parziali e statiche delle norme sociali e delle ideologie, per lo più tipiche delle classi dominanti. Ma pur con queste limitazioni, sono utili per individuare sia le norme stabilizzate, sia quelle invece solo desiderate. La loro analisi consente, dunque, di evidenziare, da un lato, eventuali differenze diacroniche nelle concettualizzazioni e nelle manifestazioni della cortesia, a conferma della

² All'interno della ricerca sulla cortesia storica si registra un crescente interesse nei confronti dei trattati di buone maniere: cfr. TERKOURAFI (2011), KERBRAT-ORECCHIONI (2012), ALFONZETTI (2016), CULPEPER (2018), PATERNOSTER (2015).

tesi del profondo relativismo culturale e storico del comportamento cortese (cfr. Beetz, 1999: 139). Dall'altro, fa emergere anche interessanti, e a volte imprevedibili, persistenze, che secondo alcuni studiosi sarebbero riconducibili a una 'logica profonda', cui obbedirebbe la cortesia (Kerbrat-Orecchioni, 2012; Montandon, 1997; Culpeper, 2018). Si tratta di un problema teorico complesso, alla cui risoluzione gli studi sulla cortesia storica possono in parte contribuire, e su cui si tornerà in sede di conclusioni.

2. *Obiettivi della ricerca*

I principali obiettivi della ricerca sono i seguenti:

- (1) ricostruire l'insieme dei principi che secondo i galatei regolamentano la conversazione, attraverso l'analisi di prescrizioni, consigli e divieti che vertono sui suoi diversi aspetti, quali: (i) la gestione della conversazione (avvicendamento dei turni, interruzioni e i silenzi); (ii) la comunicazione non verbale (prosodia, cinesica e prossemica); (iii) il comportamento dell'ascoltatore;
- (2) individuare elementi di continuità e/o discontinuità tra galatei di diversi periodi storici, dal *Galateo* di Della Casa, pubblicato postumo nel 1558, sino ai galatei contemporanei;
- (3) confrontare quanto emerge dall'analisi dei galatei con i principi dei modelli teorici della cortesia di prima generazione – la *Logica della cortesia* di Lakoff (1978), il *Principio di cortesia* di Leech (1983) e il *Face-saving view* di Brown e Levinson (1987) – alla ricerca di eventuali corrispondenze che chiamino in causa la questione teorica della possibilità di distinguere testi prescrittivi, quali sono i galatei, da modelli descrittivi, quali dovrebbero essere le teorie sulla cortesia.

Prima di esporre i principali risultati dell'analisi, ci si soffermerà sulla composizione del corpus, iniziando con il precisare che i galatei citati nel testo sono solo una minima parte di quelli analizzati (più di

un centinaio), che per ragioni di spazio non è stato possibile menzionare tutti. Punto di partenza è il *Galateo* di Giovanni Della Casa, assunto come *archetipo* o *prototipo*, cioè primo esemplare e modello, sino al giorno d'oggi, per chiunque voglia cimentarsi con la scrittura di un manuale di comportamento. Lo dimostrano le frequenti citazioni nelle prefazioni della maggior parte dei galatei successivi e anche il fatto che il titolo dell'opera subisce con il tempo un processo di cristallizzazione semantica che si compie definitivamente nel XIX secolo: a partire dal Settecento, *Galateo* viene a significare anche "buone maniere" e tra Sette e Ottocento assume inoltre il significato di "genere letterario". Il grande merito del *Galateo*, che sta alla base del suo enorme e duraturo successo, fu quello di proporre una forma di vita non più confinata nell'ambito della corte. Ciò spiega perché per tutto il Settecento esso fu il manuale di educazione etica e civile per le élite, mentre i testi seicenteschi degli epigoni, che si limitano a rendere più accessibili le tesi di Della Casa (qui esclusi per la loro scarsa rilevanza), si rivolgevano al grande pubblico, alle scuole, ai collegi, ecc. Il secondo testo del corpus è il *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioia (di cui si hanno quattro edizioni tra il 1802 e il 1827), prezioso anello di collegamento che aiuta a spiegare cambiamenti e persistenze tra modelli di antico regime e quelli post-unitari (Botteri, 1999: 15-16). E questa funzione di ponte viene espressa sin dal titolo: anzitutto con la denominazione di genere, *galateo*, che sottolinea il legame con l'archetipo cinquecentesco, ma anche con l'aggettivo *nuovo* che sottolinea quanto nuovi intendessero essere i principi regolatori di una ragione sociale basata sull'idea di civilizzazione, elemento fondante del pensiero di Gioia. Fanno inoltre parte del corpus: a) alcuni *galatei morali post-unitari* che, sorretti da una forte motivazione patriottica e da una concezione cristiana della cortesia, svolgono un ruolo importante nella formazione dei nuovi ceti sociali coinvolti nella costituzione del nuovo stato e nella omogeneizzazione dei modelli culturali e comportamentali in una nazione ancora profondamente frammentata; b) alcuni *manuali di etichetta* di fine Ottocento che, influenzati dal diffondersi di una sensibilità di provenienza americana e dalle prese di posizione del primo femminismo italiano, sono mossi da una forte ansia di rincorsa delle mode e trasformatio-

ni sociali (Tasca, 2004: 36), proponendo un ideale di comportamento orientato in senso laico e mondano. In questo periodo, inoltre, si verifica la femminilizzazione del genere, sia delle scrittrici di galatei che del pubblico cui si rivolgono; c) *galatei del Ventennio fascista*, molti dei quali sostengono i tentativi di ingegneria sociale del regime volti a creare i 'nuovi italiani' e a diffondere modelli di comportamento ispirati alla piccola borghesia; d) *galatei del secondo dopoguerra*, specchio del clima perbenista del boom economico, sono per lo più rivolti alle casalinghe per aiutarle a diventare delle 'vere signore' e a esorcizzare il ricordo della guerra; e) '*contro-galatei*' degli anni Settanta che, influenzati dalla rivoluzione culturale del '68, sono attenti alla realizzazione e presentazione del proprio sé, alla autenticità e spontaneità dei comportamenti; f) *manuali del fai da te e dizionari di buone maniere*: nel corso degli anni Ottanta, si compie definitivamente il processo di svuotamento della componente etica e civile dei galatei, già iniziato negli anni Cinquanta. I galatei diventano mere guide pratiche utili a costruire la propria immagine e risolvere piccoli problemi di vita quotidiana, come rivela la strutturazione degli argomenti secondo un asettico ordine alfabetico che facilita la consultazione e trasforma i galatei in una sorta di dizionari di buone maniere; g) *i galatei del terzo millennio*, si arricchiscono di nuove sezioni, quali la *netiquette*, istanze ecologiste, una maggiore attenzione verso gli animali e la natura in genere.

3. Risultati dell'analisi

Si inizierà con il mettere in evidenza le continuità tra il *Galateo* di Della Casa (2000) e i galatei successivi, sino a oggi.

Al riguardo, va preliminarmente sottolineato che la conversazione gioca un ruolo centrale in molti dei galatei del corpus e che ciò rappresenta la più importante eredità trasmessa da Della Casa, che dedica gran parte del suo trattato a questioni di cortesia connesse alla conversazione, in totale consonanza con un principio base della ricerca odierna: «politeness is prototypically exhibited in conversation and other kinds of face-to-face interchange» (Brown e Levinson, 1987: 41).

3.1. Gestione della conversazione

Della Casa formula alcuni principi fondamentali ripresi poi in molti galatei successivi:

- (a) *alternanza*: i partecipanti a una conversazione dovrebbero parlare uno alla volta a turni alterni: «Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene allui» (Della Casa, 2000: 69)³;
- (b) *non parlare troppo*: ciascuno dovrebbe evitare di protrarre troppo a lungo la durata del suo intervento, senza lasciar spazio agli altri, comportamento decisamente stigmatizzato da Della Casa:

Sono ancora molti che non sanno restar di dire e, come nave spinta dalla prima fuga per calar vela non s'arresta, così costoro trapportati da un certo impeto scorrono e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò, anzi o ridicono le cose già dette o favellano a vòto. (Della Casa, 2000: 66)

E più di due secoli dopo anche da Gioia (1837) nel *Nuovo Galateo*, dove viene delineato in chiave ironica il ritratto del logorroico, sostituendo alla similitudine della *nave a vela* di Della Casa quella di un *orologio a pendolo* che non si ferma mai:

Avvi degli uomini che sono una specie di pendolo che appena montato va avanti da sé stesso finché ha la corda. Essi non riflettono se quanto dicono conviene alla dimanda, né se i fatti che raccontano possano piacere agli astanti, i quali spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse. (Gioia, 1837: 44-45)

- (c) *Non restare in silenzio*: non parlare troppo non vuol dire però che si debba restare a lungo in silenzio, comportamento valutato, anche da Gioia, più negativamente dell'eccesso di loquacità, perché implica il rifiuto di entrare in relazione con l'altro.

³ Si cita dalla edizione del *Galateo* curata da PRANDI (2000).

Qui come altrove sia Della Casa sia Gioia optano per il *giusto mezzo*, una delle invarianti micro-strutturali del modello italiano di conversazione ricostruito da Quondam (2007), che come un *fil rouge* lega tutti i galatei del corpus: si tratta di una categoria fondata sulla rielaborazione dei principi morali e retorici dell'antichità greco-romana, che vede il centro come il luogo della virtù e della perfezione, perché così è in natura;

- (d) *non interrompere*: secondo Della Casa (2000: 67), «il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume e spiace». E qui, come altrove, Della Casa descrive il comportamento stigmatizzato con una similitudine tratta dal mondo animale, dal quale le buone maniere avrebbero lo scopo di allontanarci. Nel corso del processo di civilizzazione, infatti, come osserva Elias (1998: 258), gli esseri umani cercano «di rimuovere tutti quei 'caratteri animali' che sentono di avere in sé»:

Et alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare che non lasciano dire altrui; e come noi veggiamo tal volta su per l'aie de' contadini l'un pollo tòrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò e dicono essi. (Della Casa, 2000: 66)

Questi suggerimenti riecheggiano in molti dei galatei del corpus, che più o meno esplicitamente si rifanno all'archetipo, le cui radici affondano a sua volta nella tradizione greco-romana e umanistica⁴. Così, ad esempio, secondo Gallenga (1871), autore di un popolare galateo postunitario, «Ognuno ha il diritto di parlare, ognuno ha pure il dovere di lasciar parlare gli altri» (1871: 440), mentre «Chi sta muto in conversazione [...] genera disgusto e diffidenza» (1871: 434). Gatta (1877: 113), nel *Galateo moderno*, ripropone addirittura la stessa immagine di Della Casa, stigmatizzando «i parlatori eterni»

⁴ Ci si limita qui a elencare le principali fonti di Della Casa: TEOFRASTO (*Caratteri morali* IV sec. a C.), PLUTARCO (*Περὶ ἀδολεσχίας* 'De garrulitate' 98-117 circa), CICERONE (*De Officiis* 44aC), *Disticha Catonis* (forse III sec.), PONTANO (*De Sermone* 1509), ERASMUS DA ROTTERDAM (*De civilitate morum puerilium*, 1530).

che «tirano avanti imperterriti come nave col vento in poppa». Nei galatei del Ventennio fascista, il parlar troppo viene assimilato al tenere «conferenze», che costringe gli altri ad «ascoltare con santa sopportazione una infinita litania di balordaggini» (Pierazzi, 1922: 65-66). Analoga posizione prende Brelich Dall'Asta (1931: 116), secondo il quale «*non sta bene però neanche un silenzio esagerato*», così come interrompere, «sgarbatezza molto frequente», oggetto di un divieto categorico. Spostandoci agli anni Settanta, Gasperini (1975), in quello che lei stessa definisce *un contro-galateo*, non fa altro in realtà che ripetere i principi dei galatei precedenti, formulandoli come un elenco di atti direttivi ma con la chiave ironica che impronta l'intero galateo, segno di consapevolezza dei profondi cambiamenti culturali intercorsi:

Non siate prolissi (perdereste l'uditorio a metà strada) e non divagate. Se perdetevi il filo, non passate la sera a cercarlo.

Non interrompere chi sta parlando. È un vizio irritante, che dà luogo spesso a rappresaglie istintive. (Gasperini, 1975: 98 e 96)

Anche i galatei contemporanei ribadiscono gli stessi principi. Tra i tanti, merita particolare attenzione *Ragazze, è tutta una questione di stile* di Goy (1999), che fa presente che «da tempo la conversazione è oggetto di indagini scientifiche» e riporta, dunque, le massime del *Principio di cooperazione* di Grice e della *Logica della cortesia* di Lakoff. Anche in questo galateo, si ribadisce che, regola fondante della conversazione, è la necessità «che gli interlocutori, a turno tacciano e ascoltino»; che è «davvero maleducato» chi invece ritiene di poter «parlare ininterrottamente per ore, senza la più piccola pausa (per impedire a chiunque di intervenire), e togliere la parola a chi cerchi di dire qualcosa» (Goy, 1999: 441). Anche secondo Goy i silenzi sarebbero «i nemici di ogni conversazione».

L'interesse di questo testo risiede nel riconoscimento della connessione tra galatei e spiegazioni scientifiche, alle quali l'autrice stessa fa appello per motivare e sostenere le sue posizioni. Questo ci consente di collegarci al terzo obiettivo, cioè il confronto tra quanto emerge dall'analisi dei galatei con i principi dei modelli teorici.

Tutte le raccomandazioni e le regole individuate nei galatei trovano un qualche corrispondenza in tali modelli. Anzitutto, anche secondo il *Principio di cortesia* di Leech (1983):

Politeness is manifested not only in the *content* of conversation, but also in the way conversation is managed and structured by its participants. For example, conversational behaviour such as speaking at the wrong time (interrupting) or being silent at the wrong time has impolite implications. (Leech, 1983: 139)

Il tema del silenzio è trattato esplicitamente soprattutto da Leech (1983: 141), secondo cui può avere implicazioni sia cortesi che scortesi. Da una parte, Leech ricorda che il detto rivolto ai bambini in epoche precedenti – «*Don't speak unless you are spoken to*» – implica che il silenzio fosse considerata l'unica forma di comportamento cortese per persone di status basso. Dall'altro lato, che se qualcuno è coinvolto nella conversazione, il silenzio sarebbe un modo di sottrarsi all'impegno sociale di cooperazione e quindi, una forma di scortesia. Leech stabilisce una connessione tra la cortesia e l'attività del parlare per preservare la socievolezza, rifacendosi al concetto di *comunione fatica* – elaborato da Malinowski (1923) e poi ripreso, com'è noto, da Jakobson per denominare una delle sei funzioni del linguaggio. Leech si chiede, addirittura, se non sia il caso di inserire nel principio di cortesia anche una *massima fatica* con le due relative sub-massime: a) *Evita il silenzio* e b) *Continua a parlare*. Decide tuttavia di considerarla un caso particolare delle massime dell'accordo e della partecipazione (Leech, 1983: 141-142). Anche Culpeper (1996: 358) ritiene che rimanere in silenzio – oltre a manifestare disinteresse – sia anche un modo per far sentire l'altro a disagio e lo include, dunque, tra le strategie volte a danneggiare la *faccia positiva* del destinatario, etichettate come *scortesia positiva*, categoria speculare alla cortesia positiva di Brown e Levinson, sul cui modello Culpeper (1996) costruisce la sua «anatomy of impoliteness». Si noti *en passant*, che mettere a disagio l'interlocutore contravviene alla terza delle tre regole della *Logica della cortesia* di Lakoff (1978: 229): «Metti D[estinatario] a suo agio – sii amichevole», regola che crea cameratismo e «una sensazione di eguaglianza» tra interlocutori.

Secondo Brown e Levinson (1987: 232-233), l'organizzazione della conversazione, così come è stata strutturata negli studi pionieristici di Sacks, Schegloff e Jeffersen (1974), «is extremely sensitive to violation». Le violazioni al sistema di avvicendamento dei turni, e soprattutto le interruzioni, sono atti che minacciano sia la *faccia* positiva che negativa degli interlocutori: in quanto segno di palese assenza di cooperazione (*faccia positiva*) e invasione, metaforicamente parlando, del territorio altrui (*faccia negativa*) (Brown e Levinson, 1987: 67). Punto di vista condiviso da Culpeper (1996: 358). Anche Kerbrat-Orecchioni (2005: 214) ritiene che non si debba ridurre la cortesia alla esecuzione di determinati atti linguistici: le nozioni di *Face Threatening Act* e *Face Flattering Act* si possono, infatti, applicare anche ad altri fenomeni, come per esempio le interruzioni.

3.2. *La comunicazione non verbale: prosodia, cinesica e prossemica*

Tutti i galatei del corpus considerano gli aspetti non verbali ingredienti fondamentali della comunicazione cortese, con alcune differenze e molti elementi di continuità.

Quanto alla componente prosodica, Della Casa (2000) dà grande importanza a:

- (i) qualità della voce, che «non vuole esser né roca né aspera» (Della Casa, 2000: 64);
- (ii) volume e velocità di elocuzione, cui si applica il criterio del giusto mezzo:

Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, né anco si dèe favellare sì piano che chi ascolta non oda. [...] tu non parlerai sì lento, come svogliato, né sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dèe fare [...]. (Della Casa, 2000: 64, 66)

Le motivazioni sociali di tali prescrizioni sono duplici: da una parte, il «non procurar noia» (obiettivo primario del *Galateo*), parlando a voce troppo alta, bassa, stridula, ecc., dall'altra, i comportamenti suggeriti servono, come la cortesia in generale, anche da indicatori sociali,

assicurando «il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo ben allevato e costumato» (Della Casa, 2000: 66).

I precetti relativi alla cinesica nel *Galateo* di Della Casa – così come nel *Nuovo Galateo* di Gioia e nella maggior parte dei galatei successivi – hanno anche una motivazione estetica, perché grazia e bellezza (concetti basati sulla teoria rinascimentale delle proporzioni, al cui interno si intrecciano elementi della tradizione sia classica che medievale) sono ingredienti importanti della sua concettualizzazione della cortesia.

Quanto alla prossemica, Della Casa raccomanda di tenere un portamento eretto, di non protendersi verso l'interlocutore, di non dargli gomitate per sollecitare l'accordo e soprattutto di mantenersi a una certa distanza:

Quando si favella con alcuno, non se gli dè l'uomo avvicinare sì che se gli aliti nel viso, perciocché molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. (Della Casa, 2000: 5)

Il divieto di avvicinarsi troppo all'interlocutore si spiega con il fastidio che può causare all'olfatto l'alito, anche se non cattivo. Questo precetto, che si ritroverà in tutti i galatei successivi con motivazioni diverse (nel Ventennio fascista, per esempio, prevalgono le ragioni igieniche), ci rinvia alle ricerche pioneristiche sulla prossemica di Hall, e in particolare alla nozione di «conversational distance» (Hall, 1966: 176): gli esseri umani, a causa della loro natura biologica, al pari di altri animali, stabiliscono confini che marciano il loro *spazio personale* e frappongono una certa distanza fisica tra sé e gli altri, connessa al grado di distanza sociale.

La nozione di distanza conversazionale, soggetta naturalmente a variazione interculturale, è di grande rilevanza nel comportamento cortese: «*Invade the other's space*», secondo Culpeper (1996: 358, 2011: 152), costituisce, infatti, una infrazione alle esigenze della *faccia negativa*, sia in senso fisico (collocandosi più vicini all'altro di quanto ammesso dalla relazione), che metaforico (chiedendo o dando informazioni troppo intime).

Le prescrizioni di Della Casa sulla comunicazione non verbale – le cui fonti anche in questo caso vanno ricercate nella tradizione greco-

latina e umanistica – ritornano in quasi tutti i galatei successivi, sebbene con alcune differenze significative sintetizzabili come segue.

Una maggiore contestualizzazione delle norme: se è vero che, a differenza del *Cortegiano*, il *Galateo* «esce di reggia e di corte [...] ed entra nel tempo [...] nelle città e tra gli uomini» (Ossola, 2000: VI), tuttavia non vi si menzionano luoghi e contesti specifici. I galatei successivi, invece, regolamentano i comportamenti in relazione ai luoghi della socialità borghese: scuola, chiesa, teatro, ma soprattutto famiglia, che acquista sempre più rilevanza a partire dai galatei postunitari.

Differenze di genere: diversamente da Della Casa, Gioia e i galatei postunitari, come quelli del primo dopoguerra e oltre, sottolineano gli effetti positivi o negativi dei fenomeni non verbali sulla grazia e bellezza femminile, come mostrano le citazioni seguenti, di cui la prima è ripresa dal *Nuovo galateo* di Gioia, la seconda dal galateo postunitario di Gatta:

Una donna, per es., non farà i suoi racconti con modi pantomimi e comici, giacché i gran movimenti della persona, le smorfie contrafacenti, le alterazioni della voce e della fisionomia vengono troppo in contrasto colla grazia cui la donna non dee rinunciare giammai. (Gioia, 1837: 337-338)

Con voi, buone fanciulle, mi corre anche qui, come in molti punti, l'obbligo di rincarar sulla dose per la ragione che certe cose spiacenti e meritevoli di censura nell'uomo, lo sono in grado superlativo nella donna. (Gatta, 1877: 48-49)

La donna, inoltre, per il suo ruolo nella società, è tenuta a curare maggiormente la dimensione interpersonale e affettiva dell'interazione, attraverso un uso sapiente e accorto dei segnali non verbali. E questo ci porta alla terza differenza significativa rispetto all'archetipo.

Progressiva accentuazione della componente emotiva della cortesia espressa attraverso segnali non verbali. Se, infatti nel *Galateo* di Della Casa, coerentemente con l'ethos culturale del tempo, si ha un ri-

dimensionamento della sfera dell'individualità, con il raccomandato occultamento delle passioni (Patrizi, 1992: 40) e il ritegno delle manifestazioni affettive, già a partire dal *Nuovo galateo* di Gioia la cortesia ingloba al suo interno anche la *comunicazione emotiva*, che è compito precipuo dei galatei sviluppare e regolamentare cosicché diventi una vera e propria *competenza emotiva*. Si leggano al riguardo le parole di Gioia:

Siccome i nostri moti, attitudini e gesti sono, a così dire, uno specchio in cui gli altri ravvisano l'odio o l'amore, l'approvazione e la condanna, la stima o il disprezzo; quindi somma debb'essere la cura, acciò qualche atto esteriore non ci sfugga che possa offendere l'altrui amor proprio sempre allarmato. (Gioia, 1837: 32-33)

Nei galatei postunitari alla componente emotiva viene accordato maggiore rilievo, poiché la cortesia è concepita come l'esternazione di qualità morali, di sentimenti sinceri, delle virtù cristiane che scaturiscono dall'anima e vengono espresse per mezzo del tono di voce, di espressioni del volto, sguardi, sorrisi e movimenti del corpo, come sa fare perfettamente Marina – protagonista di quella sorta di romanzo di formazione che è il galateo di Rodella, *Marina, ossia il galateo della fanciulla* – la cui parola come «una scintilla elettrica» mette in comunicazione le «anime» di tutti coloro che stanno ad ascoltarla (Rodella, 1873: 106).

La rilevanza delle emozioni ci riconduce alla rivisitazione teorica della cortesia da parte di Arndt e Janney (1985) in termini di empatia e sostegno emotivo interpersonale, in contrapposizione con gli approcci tradizionali da loro accusati di trattare gli esseri umani come automi, ignorandone sentimenti e stati d'animo, così rilevanti invece nella concettualizzazione della cortesia. Secondo Arndt e Janney (1985: 292), la cortesia consiste, infatti, nel sapere «how to express positive and negative feelings without threatening one's partner emotionally». A tal fine ci si può servire di varie attività multimodali: una combinazione di parole, elementi prosodici, espressioni del volto, sguardi e altri gesti, «which enable the partners to make inferences not only about the literal meaning of what is said, but also about its possible interpersonal

implications and consequences» (Arndt e Janney, 1985: 287). La rilevanza della comunicazione non verbale ai fini della concettualizzazione della cortesia ha trovato più di recente pieno riconoscimento anche da parte di Kerbrat-Orecchioni (2005: 207) e di Culpeper (2011: 146-151), il quale concettualizza il comportamento come un flusso multimodale, in cui una modalità interagisce con le altre. Analogamente, Kádár e Haugh (2013: 130) notano come sia diventata sempre più evidente la centralità di ciò che i due studiosi definiscono *interaction multimodality* e cioè «the way in which multiple modes can be drawn upon in forming understanding of politeness in interaction».

Il ruolo cruciale che la prosodia in particolare svolge nel determinare interpretazioni cortesi o scortesie dei messaggi, a volte in aperto contrasto con il significato convenzionale delle forme linguistiche, su cui ha il sopravvento (cfr. Culpeper, 2011; Kádár e Haugh, 2013; Tannen, 1986: 54; Blum-Kulka, 1990: 270), è esplicitamente riconosciuto da Francesca Castellino nel suo galateo del 1918, *Le belle maniere*:

Provate a dire le cose più dolci nel tono più rude a un vostro cagnolino: lui vi guarderà con occhi supplichevoli, e s'accuccerà con la coda fra le gambe. Minacciatelo con voce piana, affettuosa, e lui scodinzolerà, come se gli faceste complimenti. (Castellino, 1918: 184-185)

La qualità e il volume della voce influenzano la stessa forza illocutoria del messaggio, cosicché un complimento può essere percepito e decodificato come un'ingiuria se «gridato in faccia», come fa Pepino in un altro galateo di Castellino (1920: 12-13), *Il libro della cortesia*, rivolto ai giovinetti.

La qualità della voce, dunque, può avere un duplice effetto: da un lato, rafforzare atti cortesi, dal momento che «una parola affabile accresce valore a un atto di bene»; dall'altro, può anche servire a mitigare atti negativi per il destinatario, dal momento che «un morbido tono di voce addolcisce un rimprovero» (Castellino, 1920: 13).

Questo duplice effetto della qualità della voce descritto da Castellino è riconducibile alla distinzione introdotta da Arndt e Janney (1987: 369) tra *redundant patterning*, che enfatizza il messaggio verbale, e *contrastive patterning*, che invece lo modula o lo modifica.

I galatei del periodo fascista continuano a prestare attenzione agli aspetti non verbali ai fini della manifestazione delle emozioni, specie Brelich Dall'Asta (1931) e Bortone (1938); ma ciò va via via riducendosi nei galatei successivi, dove prevale la preoccupazione dell'immagine di sé: il vero signore/la vera signora non parla a voce alta, non gesticola troppo, non si avvicina troppo all'interlocutore. Gestì, sorrisi, prosodia sono considerati elementi importanti della conversazione perché fanno subito capire se le persone siano «distinte o volgari e triviali» (Rina, 1943: 139).

Nei galatei del secondo dopoguerra, si affaccia un'altra motivazione al divieto di parlare a voce alta, quella della *privacy*: sia nel *Saper vivere* di Donna Letizia (1960), sia in quello di Piccini, la regola d'oro è «evitare di parlare forte», per impedire che la strada diventi «un assordante passeraio e chi passa non sia messo a parte delle nostre private vicende» (Piccini, 1951: 533).

Pure il *contro-galateo* di Brunella Gasperini, che si propone come «il manifesto di nuovi comportamenti ispirati dall'autenticità» (Turnaturi, 2011: 197), non fa altro che ripetere i vecchi consigli di Della Casa su tutti i tre aspetti: prosodici, cinesici e prossemici.

Anche l'ultimo galateo del corpus, di Ronchi Della Rocca (2013) – *Si fa non si fa. Le regole del galateo 2.0.* – nonostante si presenti come un galateo dell'era della modernità tecnologica, continua a ripetere i precetti di Della Casa, adottando la chiave ironica divenuta frequente dopo il contro-galateo di Gasperini.

Soffermiamoci brevemente sulla comunicazione non verbale nei modelli teorici della cortesia, al cui interno la sua importanza è stata, come si diceva, sottodimensionata. Nel *Face-saving view* di Brown e Levinson (1987), si hanno solo pochi cenni sparsi su prosodia e cinesica. In relazione alla seconda strategia di *cortesia negativa* – «*Question, hedge*» (“mettere in dubbio, modulare”) (1987: 145), – si riconosce che «perhaps most of the verbal hedges can be replaced by (or emphasised) by prosodic and kinesic means of indicating tentativeness or emphasis»: il sollevare o aggrottare le sopracciglia, o ancora le esitazioni sono tutti indici dell'atteggiamento del parlante nei confronti di ciò che sta dicendo. In relazione alla seconda strategia di *cortesia*

positiva – «*Exaggerate (interest, approval, sympathy with H)*» – si sostiene che si può esagerare l'interesse, la approvazione o l'empatia verso il destinatario per mezzo di intonazione, accento o altri fenomeni prosodici (1987: 104). Anche in relazione alla ottava strategia *Sii ironico*, si osserva che il parlante può trasmettere indirettamente «his intended meaning», dicendo l'opposto e violando quindi la *massima della qualità*; a condizione però che ci siano indizi prosodici o cinesici sul fatto che stia comunicando in modo indiretto ciò che intendeva dire (1987: 221-222).

3.3. *Dalla parte di chi ascolta*

Nella conversazione faccia a faccia i partecipanti si scambiano continuamente i ruoli attraverso il sistema di avvicinamento dei turni; di conseguenza, così come i galatei prescrivono che il parlante mostri rispetto e considerazione nei confronti dell'ascoltatore, allo stesso modo, per reciprocità, regolamentano anche il comportamento di quest'ultimo.

Nella maggior parte dei galatei ciò avviene sulla base di un principio generale, da cui poi deriva tutta una serie di specifici suggerimenti, formulato chiaramente da Della Casa sotto forma di un divieto categorico. Dopo aver precisato che gli esseri umani si aspettano da «questo atto del comunicare insieme [...] benivolenza, onore e sollazzo», Della Casa (2000: 16) ordina perentoriamente che «non si dèe dire né fare cosa per la quale altri dia segno di poco amare o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora». Questo divieto scaturisce a sua volta da un desiderio o bisogno fondamentale degli esseri umani: «ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli no'l vaglia» (Della Casa, 2000: 20).

Balza subito agli occhi l'analogia di questo principio con il concetto di *faccia positiva* di Brown e Levinson (1987: 62), che, com'è noto, consiste nel desiderio «to be ratified, understood, approved of, liked or admired». Così come, del resto, una evidente somiglianza lega un altro principio postulato da Della Casa (2000: 44) come criterio guida dell'interazione umana – e cioè quello secondo cui le «cirimonie superflue» infastidiscono la maggior parte degli uomini perché «per

loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa» – con il concetto di *faccia negativa*, che secondo Brown e Levinson (1987: 61) consiste nella rivendicazione della «freedom of action and freedom from imposition».

Secondo Della Casa (2000: 16), dunque, durante una conversazione chi ascolta deve evitare di compiere tutti quegli atti che dimostrano che «la persona sia non curante d'altrui», cioè, per dirla con Brown e Levinson (1987), gli atti che minacciano la *faccia positiva* dell'interlocutore. Anzitutto, «volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga e ragioni». Addormentarsi, inoltre, rischia di danneggiare anche l'immagine di chi si addormenta, che durante il sonno potrebbe «il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi». Altra «noiosa usanza» è «il drizzarsi ove gli altri seggano e favellino e passeggiar per la stanza». Fanno inoltre male coloro che «si traggono una lettera della scarsella e la leggono»; i galatei odierni sostituiscono la lettura di una lettera con quella di e-mail e messaggi dal cellulare: ma il principio resta immutato. Va anche evitato di «cantarsi fra' denti o sonare il tamburino con le dita o dimenar le gambe». Inoltre «l'uomo costumato» deve astenersi «dal molto sbadigliare», perché segno di «un cotal rincrescimento» e «tedio» che mostra che «colui che così spesso sbadiglia amerebbe di essere più tosto in altra parte che quivi». Anche in questo caso poi, si rischia di compromettere la propria immagine, perché il troppo sbadigliare è «indicio cattivo» di avere «addormentato animo e sonnacchioso» (Della Casa, 2000: 10). Come si vede, qui come altrove, la motivazione sottostante alle norme del *Galateo* è spesso duplice: considerazione dell'altro ma anche salvaguardia della propria immagine.

La serie di atti da non compiere durante una conversazione si conclude con due divieti; il primo riguarda il gesto di piantare in asso qualcuno che sta parlando e rivolgere altrove l'attenzione; il secondo, consiste nel distrarsi in continuazione, salvo poi interrompere per chiedere chiarimenti su ciò che non è stato sentito (Della Casa, 2000: 67).

Tutti questi atti che, secondo Della Casa, l'ascoltatore dovrebbe astenersi dal compiere mostrano una indubbia continuità nel tempo: li si ritrova infatti pressoché identici nei galatei di tutte le epoche storiche. Nel *Nuovo Galateo* di Gioia, vi è tuttavia una maggiore attenzione verso una serie di variabili sociali e demografiche (età e genere) e il grado di intimità e distanza tra gli interlocutori. Si tratta della invariante microstrutturale della *convenienza*, del modello classicistico della conversazione italiana (cfr. Quondam, 2007: 224-225); una categoria etica ed estetica della filosofia antica, che spinge alla flessibilità e relativizzazione delle norme di comportamento. Già Cicerone aveva sottolineato l'arte di scegliere il momento appropriato per agire; principio ripreso poi da Castiglione nel *Cortegiano* (1528), che ne ampliò la portata di applicazione.

Se sulle orme dell'archetipo, la maggior parte dei galatei si limita a elencare in negativo gli atti da evitare; solo alcuni suggeriscono invece anche ciò che l'ascoltatore dovrebbe fare. Uno di questi è il *Libro della cortesia*, rivolto ai giovinetti, nel quale Castellino (1920) dedica un breve capitolo all'*Arte dell'ascoltare*. Dopo aver fornito una tipologia dei cattivi ascoltatori, delinea il ritratto dell'ascoltatore ideale, il cui requisito di base è la produzione costante di espressioni di *feed back* che possano rassicurare il parlante circa l'attenzione, l'interesse, la comprensione dell'ascoltatore, e l'eventuale accordo:

Ottimo ascoltatore è chi, ponendo al vostro discorso schietta attenzione e dimenticando alquanto se stesso, dimostra vero diletto o, almeno interesse, e, se ora approva e consente, ora cortesemente contraddice; e gli s'anima l'occhio, e or sorride e or s'attrista, ma sempre ha nel viso un'espressione di simpatia e di compiacenza che vi spinge le parole dal cuore alla bocca e ve le riscalda per via. (Castellino, 1920: 68)

Ciò ci ricorda in un certo qual senso la prospettiva dialogica prevalsa negli ultimi decenni all'interno della ricerca sul parlato, secondo cui il discorso è visto come una co-produzione di vari partecipanti, a scapito della visione «del parlante come unico produttore» (Bazzanella, 1994: 61-62). L'interlocutore, cioè, assume il ruolo di *co-autore*, come sostiene Duranti (1986: 239) sulla scia di Austin, Bakhtin, Ma-

linowski e Wittgenstein, ma anche degli analisti della conversazione, per i quali «speech is a form of labor» che richiede la coordinazione di diversi attori attorno a un compito.

La conversazione è, quindi, frutto di una collaborazione, in cui parlante e ascoltatore hanno un ruolo paritario, non solo perché i loro ruoli sono intercambiabili, ma anche perché ogni atto di parola è diretto a, e deve essere ratificato da, un ascoltatore. Proprio perché l'interlocutore partecipa attivamente alla formulazione del messaggio, supportando il parlante di turno, la sincronizzazione degli interventi – definita da Maynard (1989: 222) come «“dance” of synchronized rhythmic ensemble» – è fondamentale per creare un'atmosfera cooperativa, ingrediente fondamentale della cortesia.

Le ragioni per cui l'ascolto riveste una particolare rilevanza nel definire il comportamento cortese variano ovviamente nel tempo. Se i galatei morali postunitari sottolineano soprattutto le implicazioni etiche dell'ascolto, considerandolo un gesto di bontà e generosità verso il prossimo, nei galatei successivi i risvolti strategici e utilitaristici finiscono con il prendere il sopravvento: ascoltando si acquisiscono nuove conoscenze (*Il galateo di Donna Patrizia*, 1938: 212); essere un buon ascoltatore assicura il successo personale nelle relazioni sociali e, di conseguenza, rafforza l'immagine dello stesso ascoltatore, in quanto segno di saggezza e di altre qualità positive (Farnese, 1947; Gasperini, 1975; Griglié, 1988). In alcuni dei galatei di oggi vengono menzionati anche i benefici psicologici: imparare ad ascoltare può aiutare a vincere la timidezza e ad approfondire la conoscenza di se stessi (Bellinzaghi, 2010).

Confrontando i risultati dall'analisi dei galatei con i modelli teorici della cortesia, emerge la prospettiva unilaterale di questi ultimi, che privilegiano decisamente il comportamento del parlante, trascurando invece quello dell'ascoltatore.

Nel modello di Brown e Levinson (1987: 67-68) i comportamenti proscritti da Della Casa e dagli altri autori, riconducibili a disattenzione verso chi parla, rientrerebbero tra gli atti che minacciano la *faccia positiva* dell'interlocutore. Alcuni comportamenti particolari – come ad es. addormentarsi, poiché secondo Della Casa comporta, come si è detto, il rischio di «fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere» –

potrebbero considerarsi atti che danneggiano anche la *faccia positiva* di chi li compie, perché assimilabili alla categoria descritta dai due autori come «breakdown of physical control over body, bodily leakage, stumbling or falling down, etc.». L'importanza dell'ascolto nel modello teorico di Brown e Levinson (1987) si può dedurre indirettamente dal fatto che la quindicesima strategia di *cortesia positiva* consiste nell'offrire regali, anche immateriali, come «sympathy, understanding, cooperation». Secondo i due studiosi infatti questa sarebbe «the classic positive-politeness action of gift-giving», perché all'interno delle relazioni umane soddisfa «the wants to be liked, admired, cared about, understood, listened, and so on» (1987: 129) [corsivo mio].

All'interno del *Principio di cortesia* di Leech (1983), la disattenzione potrebbe essere considerata come una violazione della *massima della partecipazione*, mentre nell'anatomia della scortesia di Culpeper (1996: 357), essere disattento equivale a *essere disinteressato, non coinvolto, non empatico* ed è pertanto riconducibile nell'ambito della *scortesia positiva*.

4. Conclusioni

L'analisi ha messo in rilievo molti elementi di continuità tra i galatei del corpus: una sorta di *fil rouge* lega, infatti, il *Galateo* di Della Casa ai testi delle varie epoche storiche sino a quelli odierni. I requisiti di una conversazione cortese mostrano, cioè, al di là delle pur significative differenze, una sostanziale uniformità nel tempo: alternanza bilanciata tra i turni dei partecipanti, ciascuno dei quali dovrebbe astenersi dall'interrompere, evitando sia di parlare troppo sia di restare in assoluto silenzio. Al riguardo bisogna seguire il criterio del giusto mezzo, che regola anche gli aspetti non verbali della comunicazione: non parlare a volume troppo alto, per non creare fastidio all'interlocutore, ma nemmeno troppo basso, per non rendere faticosa la comprensione; troppo velocemente, perché diventa arduo seguire il filo del discorso ma neanche troppo lentamente, per non annoiare; per varie ragioni che cambiano nel tempo, non bisogna avvicinarsi troppo all'interlocutore

e gesticolare troppo ma non si deve nemmeno restare immobili come statue; si raccomanda inoltre di ascoltare con attenzione chi parla, evitando di sbadigliare, addormentarsi e, più in generale, di mostrare qualsiasi altro segno di disattenzione; è preferibile guardare il parlante e fornire appropriati segnali di feedback, mostrando così comprensione e interesse verso ciò che dice.

Naturalmente si riscontrano anche cambiamenti significativi nel tempo, riconducibili soprattutto a fenomeni di macro-livello, e cioè: l'indebolimento del carattere apertamente gerarchico delle società odierne rispetto a quelle del passato (cfr. Burke, 1993: 90, 92); la progressiva emancipazione femminile e il concomitante cambiamento del ruolo della donna nella società, che ha livellato la diversità di consigli e raccomandazioni rivolte ai due generi; uno spostamento progressivo di enfasi dalla sfera sociale a quella psicologica. Se infatti *l'arte di saper conversare* prima serviva a esibire la propria buona educazione ed estrazione sociale, via via diviene sempre più uno strumento per acquisire sicurezza, riuscire simpatici e socializzare.

Complessivamente si è quindi verificata una maggiore democratizzazione – ma non certo la scomparsa – delle regole che all'interno dei galatei governano la conversazione. E tuttavia, come si è visto, gli elementi di continuità sono tanti, sono significativi e vanno spiegati.

Una prima possibile spiegazione va ricercata nell'influenza pluriscolare di Della Casa, riconosciuta dagli stessi autori di galatei, che spesso lo citano nella prefazione per collocarsi nell'alveo di una prestigiosa tradizione e per i quali costituisce un punto di riferimento obbligato con cui confrontarsi, magari modificandolo, rielaborandolo o reinterpretandolo.

E tuttavia, se le norme formulate da Della Casa possono ancora essere riproposte a distanza di secoli, ciò vuol dire che *devono* conservare una qualche plausibilità agli occhi dei lettori. Se gli autori di galatei di epoche diverse – pur dichiarando di voler scrivere un galateo al passo con i tempi (leitmotiv di tutte le prefazioni), e pur prendendo quindi le distanze dalla cortesia di antico regime – ripropongono più o meno gli stessi consigli e divieti di Della Casa, questo dimostra che l'archetipo, sulle questioni relative alla conversazione, ha conservato una indubbia attualità nel tempo. E del resto ciò è dimostrato indirettamente dal fatto che nessun auto-

re contemporaneo si sognerebbe di riproporre altri tipi di regole presenti nel *Galateo*, in primis quelle relative al comportamento a tavola: si pensi, per esempio, alla raccomandazione di non sporcare il tovagliolo come «le pezze degli agiamenti» («gabinetti») o di non usarlo per «rasciugare il sudore» o per «nettarsi» il naso (Della Casa, 2000: 14).

Va tenuto infatti presente che tra norme prescrittive e pratiche reali si dà un rapporto circolare. Gli autori dei galatei basano, cioè, le loro raccomandazioni su comportamenti osservati. Le regole prescrittive, infatti, non nascono dal nulla ma sono storicamente radicate in regole descrittive presenti nella società – per lo meno negli strati alti, presi a modello nei trattati di buone maniere – e in gran parte le riflettono. Allo stesso tempo, le norme prescrittive condizionano «future practices and so feeding back into the descriptive norms that gave rise to them» (Terkourafi, 2011: 176).

Come seconda spiegazione, si potrebbe allora fare appello, con Kerbrat-Orechioni (2012: 149), a una logica profonda cui obbedirebbe la cortesia, che al di là di differenze superficiali resterebbe immutata nel tempo e nello spazio: la maggior parte delle regole dei galatei sarebbe cioè una collezione di luoghi comuni, che resistono al tempo proprio perché comportamenti ‘ovvi’ e ‘naturali’, che scaturiscono dalla natura stessa della conversazione quale scambio verbale tra parlanti. In altre parole, si potrebbe invocare l'esistenza di *universal*i di cortesia.

E tuttavia, basta gettare uno sguardo a società geograficamente e culturalmente lontane per rendersi conto che questa spiegazione non tiene. Si prenda come esempio il modo di conversare nella comunità di Antigua (Indie occidentali), definito da Reisman (1974) *contrapuntal conversation*. Si tratta di un modello quasi opposto a quello proposto dai galatei, in quanto caratterizzato da una quasi totale anarchia nelle convenzioni che regolano la transizione tra turni e dalla assenza di restrizioni alle sovrapposizioni anche prolungate tra due o più parlanti. Tra amici e quando si hanno ospiti è normale addormentarsi durante una conversazione, senza che nessuno se ne risenta.

Secondo Reisman (1974), la spiegazione di questa modalità conversazionale sta nel fatto che l'atto di parola è percepito e trattato come una forma di auto-affermazione del sé, ma soprattutto come espres-

sione spontanea di sensazioni e interessi personali, che gli abitanti di Antigua ritengono non vadano regolamentati da convenzioni e strutture artificiali. Secondo Reisman (1974: 120), ciò che caratterizza il tatto di questa popolazione è «a very beautiful and subtle attention to the feelings of others». In questa cultura, pertanto, la considerazione dell'altro coincide con l'accettazione e valorizzazione della spontaneità e autenticità dei comportamenti.

Queste differenze interculturali nei pattern conversazionali ci costringono a riflettere sul concetto di *sensu comune* da una prospettiva antropologica, per raggiungere una proficua 'defamiliarizzazione' rispetto ai fenomeni da analizzare: ciò che è considerato *sensu comune* può variare profondamente da una cultura all'altra e andrebbe pertanto visto come un «sistema culturale» o meglio come ciò che Geertz (1983: 75-76) descrive in termini di «a relatively organized body of considered thought». Sapere che la pioggia bagna e che bisogna quindi ripararsi quando piove sono due proposizioni spesso erroneamente fuse come se esprimessero un unico e innegabile dato di fatto, così ovvio da imporsi a tutti coloro che abbiano una mente sufficientemente lucida per afferrarlo, quindi parte del *sensu comune*. E tuttavia, come nota Geertz, non è affatto così: se nessun essere ragionevole può nutrire dubbi sul fatto che la pioggia bagni, ci può essere chi mette in dubbio la ovvietà della conseguenza che bisognerebbe ripararsi dalla pioggia, ritenendo invece che sia meglio per qualche ragione, personale o culturale, affrontare e sfidare gli elementi.

Questo principio applicato alle regole della conversazione ci offre una prospettiva storico-antropologica dalla quale poter meglio comprendere che ciò che viene dato per scontato all'interno di una particolare cultura può non essere invece accettato in tempi o luoghi diversi (Burke, 1993: 94). Se alcuni pattern conversazionali sono considerati in una cultura come cortesi – o, per lo meno, come *politic behaviour*, cioè comportamenti «which the participants construct as being appropriate to the ongoing social interaction» (Watts, 2003: 21) –, ma sono invece percepiti come scortesi o inappropriati in un'altra, è ragionevole dedurre che tali pattern abbiano funzioni e valori differenti in culture differenti, perché le culture hanno sistemi di valori e ideali che raramente e solo parzialmente coincidono (Burke, 1993: 94).

Si prenda il caso delle interruzioni, rispetto alle quali le percezioni e valutazioni di cortesia da parte di parlanti appartenenti a culture diverse variano enormemente: ad Antigua, secondo Reisman (1974), nessuno si scusa quando interrompe o si lamenta per essere stato interrotto. In Italia, nonostante nelle conversazioni reali le interruzioni siano frequenti, sono tuttavia spesso accompagnate da commenti metapragmatici, sia da parte di chi interrompe, che sente il bisogno di scusarsi, sia da parte di chi viene interrotto, che spesso protesta, mostrando in tal modo di considerarlo un comportamento scortese.

L'occorrenza di tali metacommenti da parte dei protagonisti della conversazione è un elemento cruciale per assegnare valori di (s)cortesia a determinati atti. Inoltre, rispetta uno dei fondamentali principi teorico-metodologici che caratterizzano la *discursive turn* verificatasi nei paradigmi teorici postmoderni dello studio della cortesia (cf. Eelen, 2001; Watts, 2003; Culpeper 2011, etc.). Al di là delle differenze che li contraddistinguono, il focus degli approcci discorsivi è proprio sulle valutazioni contestuali e dinamiche dei partecipanti piuttosto che sulle strategie convenzionalizzate, basate sulla forma e sulla prospettiva unilaterale del parlante, tipiche dei modelli teorici di prima generazione (Culpeper, 2011: 122). Secondo l'approccio interazionale suggerito da Haugh (2007), per esempio, la questione del come i ricercatori possano identificare esempi di (s)cortesia senza imporre la loro posizione personale si risolve prestando maggiore attenzione a come la (s)cortesia venga interpretata interazionalmente attraverso le valutazioni, anche incoerenti, che spesso occorrono nel dispiegarsi sequenziale della conversazione.

La terza possibile spiegazione delle tante persistenze in galatei di epoche diverse è postulare l'esistenza di un modello ideale di conversazione cortese dotato di una sua precisa identità storico-culturale e di una sorprendente durata: si è visto a tale riguardo che alcuni principi del *Galateo* di Della Casa, come quello del giusto mezzo e della convenienza, affondano le loro radici nella filosofia greco-romana e sopravvivono ancora nella percezione dei parlanti di oggi.

Accettare questa spiegazione significa riconoscere che le linee di tendenza sottostanti alla cortesia possano essere comuni a vaste aree culturalmente omogenee e protrarsi per periodi di lunga durata,

come osserva Botteri (1999: 23). Si può qui ricordare come Culpeper (2018: 213) conclude la sua illuminante analisi su *The influence of Italian manners on politeness in England, 1550-1620*: «the countries in which the *Galateo* had notable impact (Italy, France, England and Spain) are likely to have had their early modern thinking about politeness shaped in a similar way». Questo spiegherebbe le straordinarie similarità tra il *Galateo* di Della Casa e le teorie sulla cortesia di prima generazione.

Questione che ci ricollega al terzo e ultimo obiettivo dell'analisi: le corrispondenze riscontrate tra galatei e modelli teorici. Ora, se i galatei sono testi regolativi con una funzione normativa riconosciuta dagli stessi autori e dai destinatari-lettori, che li leggono proprio per appropriarsi di regole di buon comportamento, le teorie scientifiche, invece, in linea di principio, dovrebbero essere scevre da implicazioni valutative e limitarsi a formulare principi generali, regole descrittive e quindi eticamente 'neutre'. In realtà ciò che emerge dall'analisi conferma quanto era già stato notato da Eelen (2001) nel volume che scuote dal profondo il paradigma della ricerca sulla cortesia, come già programmaticamente annunciato dal titolo, *Critique of Politeness Theories*:

Popular etiquette manuals [...] are readily acknowledged to be prescriptive, both by their readers and by scientists. Yet, scientists do exactly the same thing: they lay down the rules of politeness, they stipulate what politeness is and 'how to do it'. (Eelen, 2001: 179)

I modelli teorici di prima generazione, cioè, non fanno altro che imitare la «commonsense politeness»: costruiscono un sistema di regole o norme su cui è basata la cortesia, e di conseguenza, come i galatei, «simply retain the normative nature of commonsense politeness in their conceptualization» (Eelen, 2001: 174).

Ciò solleva una interessante questione teorica, che di fatto ha portato alla *discursive turn* nello studio della cortesia: le descrizioni di un astrofisico non possono in alcun modo influenzare le leggi di natura dell'universo; al contrario se qualcuno, sia esso uno studioso o l'autore di un galateo, o una persona comune, sostiene, per es., che ringraziare chi ci presta aiuto è cortese, non sta solo *descrivendo* una norma di

cortesia, sta allo stesso tempo prendendo una posizione etica, delineando una norma rispetto alla quale le persone verranno giudicate più o meno (s)cortesi (Eelen, 2001: 179).

La domanda cruciale che si pone allora, a cui non pretendo di dare una risposta qui ma che lascio come una questione aperta, è la seguente: nello studio delle questioni sociali ed etiche, qual è appunto la cortesia, è possibile tracciare un confine netto tra descrizione e prescrizione? Se nessuna analisi e descrizione della cortesia può sottrarsi del tutto a una dimensione etica e valutativa, una possibile soluzione sarebbe quella di trasformare in oggetto di studio gli stessi aspetti etici e normativi, insieme alla diversità di valutazioni e giudizi su che cosa possa considerarsi cortese: un approccio scientifico adeguato dovrebbe cioè porsi al di sopra della dimensione conflittuale che pertiene intrinsecamente alla cortesia, facendo di tale dimensione il suo focus di interesse. Solo descrivendo le diverse voci, come appunto *voci*, come vari punti di vista spesso discordi tra loro, l'analista può evitare di diventare a sua volta una voce che prende posizione nell'arena sociale. E tuttavia, questa soluzione non rischia, come paventa Terkourafi (2005: 245), che lo studio della cortesia si riduca solo a fornire «minute descriptions of individual encounters», che tuttavia «do not in any way add up to an explanatory theory of the phenomena under study»?

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

- ALFONZETTI, G. (2016), "Mi lasci dire". *La conversazione nei galatei*, Bulzoni, Roma.
- ARNDT, H. e JANNEY, R.W. (1985), *Politeness revisited: Cross-modal supportive strategies*, in «International Review of Applied Linguistics in Language Teaching», 23, pp. 281-300.

- ARNDT, H. e JANNEY, R.W. (1987), *InterGrammar: Toward an Integrative Model of Verbal, Prosodic and Kinesic Choices in Speech*, De Gruyter, Berlin / New York.
- BAX, M. e KÁDÁR, D.Z. (2012, eds.), *Understanding Historical (Im)Politeness. Relational Linguistic Practice over Time and across Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- BAZZANELLA, C. (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.
- BEETZ, M. (1999), *The polite answer in pre-modern German conversation culture*, in JUCKER, A.H., FRITZ, G. e LEBSANFT, F. (1999, eds.), *Historical Dialogue Analysis*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 139-166.
- BELLINZAGHI, R. (2010), *Il galateo. Come comportarsi in ogni occasione*, Giunti Demetra (2° ed.), Firenze.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (2000), *Is a diachronic speech act theory possible?* in «Journal of Historical Pragmatics», 1, 1, pp. 57-66.
- BLUM-KULKA, S. (1990), *You don't touch lettuce with your fingers: Parental politeness in family discourse*, in «Journal of Pragmatics», 14, 2, pp. 259-288.
- BORTONE, G. (1938), *Il codice della cortesia e della gioia*, Morano (3° ed.), Napoli.
- BOTTERI, I. (1999), *Galateo e galatei: la creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Bulzoni, Roma.
- BRELICH DALL'ASTA, M. (1931), *Il successo nella vita. Galateo moderno*, Palladis, Milano.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BURKE, P. (1993), *The art of conversation*, Cornell University Press, Ithaca.
- CASTELLINO, F. (1918), *Le belle maniere. Nuovo galateo per le giovinette*, Libreria Editrice Internazionale (2° ed.), Torino.
- CASTELLINO, F. (1920), *Libro della cortesia. Nuovo galateo per i giovinetti*, SEI, Torino.

- CULPEPER, J. (1996), *Towards an anatomy of impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 25, pp. 349-367.
- CULPEPER, J. (2011), *Impoliteness: Using Language to Cause Offence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CULPEPER, J. (2018), *The influence of Italian manners on politeness in England, 1550-1620*, in «Journal of Historical Pragmatics», 18, 2, pp. 195-213.
- DELLA CASA, G., ([1558] 2000), *Galateo ovvero de' costumi*, edizione a cura di Stefano Prandi, La Biblioteca Universale, Bologna.
- DONNA LETIZIA (pseudonimo di Colette Rosselli) (1960), *Il saper vivere di Donna Letizia*, Bur Rizzoli, Milano.
- DURANTI, A. (1986), *The audience as co-author: An introduction*, in «Text», 6, 3, pp. 239-247.
- EELLEN, G., (2001), *A Critique of Politeness Theories*, St. Jerome, Manchester.
- EHlich, K. (1992), *On the historicity of politeness*, in WATTS, R.J., IDE, S. e EHlich, K. (1992, eds.), *Politeness in Language: Studies in its History, Theory and Practice*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 71-107.
- ELIAS, N. (1998), *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna.
- FARNESE, W. (pseudonimo di Ansaldo Giovanni) (1947), *Il vero signore. Guida di belle maniere*, Longanesi & C., Milano.
- GALLENZA, G. (1871), *Codice delle persone oneste e civili: ossia galateo per ogni classe di cittadini*, Pomba, Torino / Napoli.
- GASPERINI, B. (1975), *Il Galateo: la più famosa e divertente guida ai misteri del "savoir-faire"*, Tascabili Sonzogno, Milano.
- GATTA, M. (1877), *Galateo ad uso dei giovanetti*, Carrara (4° ed.), Milano.
- GIOIA, M. (1837), *Il nuovo galateo*, in *Opere minori di Melchiorre Gioja*. Vol. 16°, Ruggia, Lugano.
- GEERTZ, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GOY, G. (1999), *Ragazze, è tutta una questione di stile*, Mondadori, Milano.
- GRIGLIÈ, R. (1988), *Il galateo dei giorni nostri*, De Vecchi Editore, Milano.
- HALL, E.T. (1966), *The Hidden Dimension*, Doubleday, Garden City.

- HAUGH, M. (2007), *The discursive challenge to politeness research: An interactional alternative*, in «Journal of Politeness Research», 3, pp. 295-317.
- HELD, G. (2005), *Politeness in Italy. The art of self-representation in requests*, in HICKEY, L. e STEWART, M. (2005, eds.), *Politeness in Europe*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 292-305.
- HELD, G. e HELFRICH, U. (2011, eds.), *Cortesía – Politesse – Cortesia. La cortesía verbal en la perspectiva romanística*, Peter Lang, Frankfurt a. M.
- Il galateo di Donna Patrizia* (1938), Lucchi, Milano.
- KÁDÁR, D.Z. e HAUGH, M. (2013), *Understanding Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (2005), *Le discours en interaction*, Armand Colin, Paris.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (2012), *From good manners to facework. Politeness variations and constants in France, from the classic age to today*, in BAX, M. e KÁDÁR, D.Z. (2012, eds.), *Understanding historical (Im) Politeness*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 131-153.
- LAKOFF, R. (1978), *La logica della cortesia, ovvero bada a come parli*, in SBISÀ, M. (1978, a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, pp. 220-230.
- LEECH, G. (1983), *Principles of Pragmatics*, Longman, New York.
- MALINOWSKI, B. (1923), *The problem of meaning in primitive languages*, in OGDEN, C.K. e RICHARDS, I.A. (1923, eds.), *The Meaning of Meaning*, Harvest, New York, pp. 296-336.
- MAYNARD, S.K., (1989), *Japanese Conversation: Self-contextualization through Structure and Interactional Management*, Ablex, Norwood.
- MONTANDON, A. (1997), *Politesse et Savoir-vivre*, Anthropos, Paris.
- O'DRISCOLL, J. (2007), *Brown and Levinson's face. How it can and can't – help us to understand interaction across cultures*, in «Intercultural Pragmatics», 4, pp. 463-492.
- OSSOLA, C. (2000), *Introduzione a Galateo di DELLA CASA, G.*, pp. v-xxxiv.
- PATERNOSTER, A. (2015), *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*, Carocci, Roma.

- PATRIZI, G. (1992), *Il valore della norma. Etichetta come comunicazione e rappresentazione tra Cortegiano e Galateo*, in MONTANDON, A. (1992, eds.), *Etiquette et politesse*, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, Clermont-Ferrand, pp. 33-42.
- PICCINI, V. (1951), *Il tesoro*, Cavallotti Editori, Milano.
- PIERAZZI, R.M. (1922), *Per essere felici (Il libro della cortesia)*, Licinio Cappelli, Bologna.
- PRANDI, S. (2000), *Il commento, Nota al testo e Note di commento al Galateo di DELLA CASA, G.*, pp. XXXV-XLVIII e 87-116.
- QUONDAM, A. (2007), *La conversazione. Un modello italiano*, Donzelli, Roma.
- REISMAN, K. (1974), *Contrapuntal conversations in an Antiguan village*, in BAUMAN, R. e SHERZER, J. (1974, eds.), *Explorations in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 110-124.
- RINA, S. (1943), *Saper vivere '900 insegnato da l' "amico di casa"*, Sonzogno, Milano.
- RODELLA, C. (1873), *Marina, ossia il galateo della fanciulla*, Paravia (2° ed.), Roma.
- RONCHI DELLA ROCCA, B. (2013), *Si fa non si fa. Le regole del galateo 2.0.*, Vallardi, Milano.
- SACKS, H., SCHEGLOFF, E.A. e JEFFERSON, G. (1974), *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*, in «Language», 50, pp. 696-735.
- TANNEN, D. (1986), *That's NOT what I MEANT! How conversational Styles Makes or Breaks your Relations with Others*, William Morrow & Co, New York.
- TASCA, L. (2004), *Galatei. Buone maniere e cultura borghese nell'Italia dell'Ottocento*, Le Lettere, Firenze.
- TERKOURAFI, M. (2005), *Beyond the micro-level in politeness research*, in «Journal of Politeness Research: Language, Behaviour, Culture», 1, 2, pp. 237-262.

- TERKOURAFI, M. (2011), *From Politeness1 to Politeness2. Tracking norms of im/politeness across time and space*, in «Journal of Politeness Research», 7, pp. 159-185.
- TURNATURI, G. (2011), *Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere*, Feltrinelli, Milano.
- WATTS, R.J. (2003), *Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.

GIOVANNA MARINA ALFONZETTI
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università di Catania
Piazza Dante 24
95124 Catania (Italia)
galfonz@unict.it

Al piacere della Signoria... Ovvero: come esprimere una volontà in modo cortese?

GUDRUN HELD

ABSTRACT

Since in Italian most of the so-called ‘language of politeness’ are expressions based on *piacere* (EPs) the paper deals with explaining their origin, development and accommodation as ‘politeness induced pragmatic markers’. An analysis of early vernacular texts demonstrates that – in continuous connection with directive speech-acts and the afforded courtesy constraints – EPs become conventionalised forms of verbal submission. As such, a great part of them has generated the common formulae of polite requesting. However, a particular Italian construction – the phrasal pattern *che piaccia a X + infinitive* – conquered its formulary character as a benevolent optionality device for processing both, the modular structure of public petitions and the ‘gentle’ speech-style with and of high-ranked persons.

KEYWORDS: (historical) politeness, *piacere*, *benevolenza*, *compiacenza*, polite request, optionality, petition, supplication.

1. *Introduzione*

«Les hommes nés pour vivre ensemble, sont nés aussi pour se plaire...», scriveva il filosofo illuminista Montesquieu criticando il culto del piacere nella società del suo tempo. In effetti, il *piacere* – sensazione fisica, godimento emotivo e soddisfazione intellettuale (cfr. la definizione del vocabolario Treccani) – ha sempre avuto un ruolo essenziale nella civilizzazione umana; non diletta solo i sensi, ma influenza anche i rapporti umani, evoca il benessere individuale e sostiene una convivialità ‘piacevole’. *Piacere* – dal latino *placere* – rappresenta dunque un concetto complesso che, in tensione tra estetica ed etica, sviluppa un proprio ‘linguaggio’ che emerge dalla retorica antica nel regolamento

discorsivo delle corti medievali e, da lì, si estende attraverso l'arte conversazionale dell'aristocrazia fino al 'parlar bene' nel senso comune di oggi.

Non meraviglia dunque che in italiano – dove *piacere* può essere verbo e sostantivo – espressioni formate sulla base di *piacere* (da ora in poi EPs) siano talmente presenti nel discorso quotidiano che si potrebbe addirittura costruire un 'sistema pragmatico del piacere': pare che tutto succeda *per piacere!* Ci si serve *a piacere* di delizie offerte; *che piacere!* è l'esclamazione tipica di fronte alla percezione di qualcosa di bello e 'gustoso' e diventa formula comune per esprimere enfasi e godimento di qualcosa *che (ci) piace!* Inoltre, *piacere!* è la reazione adeguata quando qualcuno ci viene presentato; *con piacere* o *mi fa piacere* si dice di quello che si fa volentieri e secondo la propria libera scelta; *mi ha fatto molto piacere* si aggiunge ad un ringraziamento che lo rende più sentito; e introdurre una richiesta con *mi farebbe il piacere di...?* evoca un aggancio interazionale; *mi farebbe molto piacere se...*, invece, rende una richiesta probabilmente più allettante – tutto questo però sempre a seconda del contesto culturale e della relazione interpersonale in atto. Per non dimenticare il *dispiacere*, sensazione contraria, che – grazie alla produttività del morfema privativo *dis-/s-* – si innesta in formule come *mi (di) spiace!* per esprimere rincrescimento e, nello stesso tempo, per formulare una scusa, un rammarico sentito. Resta da osservare che l'italiano fa generalmente molto uso della negazione di *piacere* – formule come *se non ti dispiace* oppure *ti dispiace* (+ infinito) hanno la funzione di attenuare domande e richieste aumentando il grado di coinvolgimento intersoggettivo. Insomma, si tratta di un ricco inventario di espressioni che – alla luce della linguistica tradizionale – viene riassunto sotto l'etichetta di 'linguaggio della cortesia' o addirittura 'formule di cortesia'¹.

In questa sede è proprio l'attributo della 'cortesia' che suscita il mio interesse: trovandosi in molte delle lingue europee in forma più o meno simile, le EPs rappresentano un repertorio di espressioni che potrebbero gettare nuova luce sul concetto di cortesia in quanto va-

¹ In prospettiva pre-pragmatica, il cosiddetto 'linguaggio della cortesia' riguardava sempre (solo) un repertorio di formule o qualche tratto grammaticale specifico della singola lingua (cfr. BERTUCELLI PAPI, 2010; HOUSE, 1989; SCHLUND, 2014).

lutazione di enunciati situati e su come questo concetto sia cambiato nel corso del tempo. Le EPs sembrano particolarmente adatte a questo scopo perché, proprio dalla storia culturale, viene loro attribuito un ruolo chiave nell'intendere la cortesia come il comportamento civilizzato nato e sviluppatosi nella società stratificata delle corti europee. Nel mondo assolutistico di Versailles, per esempio, il lessema fr. *plaire/plaisir* fu talmente presente nel discorso aristocratico-elevato che venne considerato «mot clé, mot d'ordre e mot de passe» (Montandon, 1995: 689). Difatti, la parola fungeva da shibboleth che non solo garantiva l'accesso all'alta società, ma attestava l'arte di saper conversare con raffinatezza e distinzione in rispetto all'esatto ordine dei ranghi. Grazie a queste connotazioni socioculturali, le EPs si prestano a un riesame del concetto di cortesia come dispositivo pragmatico-funzionale e all'indagine – grazie alla loro evoluzione e diffusione nell'area europea – della loro natura storica.

2. Obiettivi della ricerca

Nelle pagine che seguono, presenterò una parte di una ricerca sulle EPs in rapporto alla cortesia. Secondo le teorie della socio-pragmatica attuale intendo *cortesia* in due modi, come *cortesia1*, il concetto socio-culturale valutativo, e *cortesia2*, il concetto accademico strumentale². In base a questa distinzione – che per motivi di spazio non può essere esposta qui – mi propongo di:

- dare un breve sguardo al lessema *piacere* rilevando il suo carattere lessico-grammaticale e le conseguenze pragmatiche che ne derivano;

² In seguito alla critica di ELEN (2001) al paradigma pragmatico della cortesia viene attestato un uso poco rigoroso della nozione di *politeness*, per cui a partire da WATTS (2003) e LOCHER e WATTS (2005) si distingue tra *first-order politeness*, il concetto cognitivo-culturale, e *second-order politeness*, il concetto scientifico astratto. Cfr. HAUGH (2012) e gli articoli in questione in CULPEPER, HAUGH e KÁDÁR (2017), che rappresentano la discussione sotto vari punti di vista teorici. In seguito a questa distinzione, nella ricerca di cortesia, si parla di *politeness1* vs. *politeness2*, nella nascente letteratura in italiano di *cortesia1* vs. *cortesia2* (cfr. PATERNOSTER, 2015; HELD, 2020).

- rilevare lo sviluppo delle EPs in relazione all'atto di volontà e identificare il loro ruolo come *politeness markers* destinati ad indicare una richiesta cortese;
- documentare i primi usi in volgare a partire da testi del Duecento con particolare riguardo alla costruzione ottativa *che piaccia a X + infinito*;
- tratteggiare il suo uso, ri-uso e dis-uso in rapporto alle condizioni sociali e discorsive e
- dedurne le conseguenze sul concetto di cortesia come fenomeno intrinsecamente storico.

3. *La natura linguistica di piacere – il motore di mutamento?*

Piacere (P) è una parola che fa parte del campo semantico della 'percezione sensoriale'; riferendosi primariamente a sensazioni di olfatto e di gusto si estende ad impressioni soggettive di diletto e gioia e sfocia poi in espressioni di ammirazione e approvazione. Perlopiù, P è un sentimento da condividere, da provare insieme – ne è testimone eloquente la parola composta *compiacersi* (< *cum-placere*) che trasmette l'idea della *compiacenza*, stato di una convivialità ideale creata e sviluppata particolarmente nelle culture romanze. Il significato di P esprime anche giudizi morali e valutativi secondo le norme culturali: quello ch'è bello non è solo 'piacevole', è anche benefico e quindi considerato buono e giusto. A partire da queste premesse, sono diversi gli influssi socioculturali che – attraverso il tempo e lo spazio – muovono la semantica di P tra estetica ed etica, per cui esso si interpreta come parametro individuale e sociale.

E siccome – per dirla con Eco (2004) – quello che piace si vuole avere, si vuole possedere o fare, P ha acquisito il senso di 'volere', 'volar bene', 'amare' (cfr. ingl. *like!*), un fatto che è confermato a partire dalle traduzioni della Bibbia in volgare³. Questa trasformazione semantica, secondo me, si avvale della figura retorica dell'eufemismo:

³ In DUMENCEAUX (1975: 286), per esempio, leggiamo che il latino *vult* è tradotto con *placuit* 'il lui plaît' – o viceversa.

è più ‘gentile’ esprimere una volontà come se fosse un piacere e non un dovere; ed è socialmente ancora più gradevole, se si tratta di un piacere condiviso – allora se invece di dire *io voglio/ vorrei avere X* si dice *mi piace/ piacerebbe avere X* si aumenta la voglia di dare e ricevere; l’espressione *voglio che tu faccia* suona impertinente, mentre quella parafrasata *voglio che ti piaccia fare X* e poi quella ridotta all’imperativo (*che*) *ti piaccia di fare X* o addirittura *ti compiacia fare X* perdono il carattere esortativo, ma diventano un invito, un consiglio benevolente per cui rappresentano – come vedremo in seguito – una *richiesta cortese*. Il lessema P sembra dunque che costituisca un innesco dell’attributo ‘cortese’: esso ‘emana’ cortesia – un’ipotesi che richiede ulteriori riflessioni sul carattere linguistico di P e le funzioni pragmatiche che il suo uso innesca.

Abbiamo detto che dal punto di vista semantico P è la variante eufemistica di *volere*; ha un senso affettivo-mitigativo che si presta a diventare epistemico-emotivo e quindi alla portata di implicazioni soggettive.

L’affinità semantica tra P e *volere* viene confermata anche dalla natura lessico-grammaticale di P. Nella linguistica teorica, P viene identificato come verbo psicologico e – in altra sede – come *experienter verb* (cfr. Giusti e Iovino, 2019). Si tratta di un gruppo di verbi – spesso anche in forma impersonale, del tipo *X piace a Y*⁴ – che regge una costruzione che rompe l’ordine ‘naturale’ SVO invertendo la struttura tematica: contrariamente alle valenze semantiche di *volere* l’agente-soggetto Y svolge il ruolo del *patiens* il quale – in dativo – subisce l’esperienza percettiva-sensoriale solo da ‘esperiente’.

Di fronte a questa contraddizione tra aspetto sintattico e aspetto comunicativo, col passare del tempo, in molte lingue si è verificata la tendenza a ritornare all’ordine naturale soggetto-oggetto, ovvero da una visione passiva ad una visione attiva, per cui il verbo P è stato sostituito da verbi transitivi – un fatto di cui la traduzione in altre lingue è perfetto testimone (cfr. Koch, 1994; 2001; 2002). Mentre l’italiano conserva la costruzione impersonale, si considerino le ri-

⁴ Si noti che il *like*, il bottone più cercato dagli utenti nei social media, in italiano è sempre il *mi piace*.

sposte transitive che danno le lingue in seguito al contatto linguistico-culturale:

X piace al re (Il re vuole (ama?) X)

Fr. X plaît au roi > le roi veut (bien) X ; le roi aime X

Ingl. X pleases/is pleasing the King > the King wants X; the King likes X

Ted. X gefällt dem König = dem König beliebt X > der König mag X (gern);

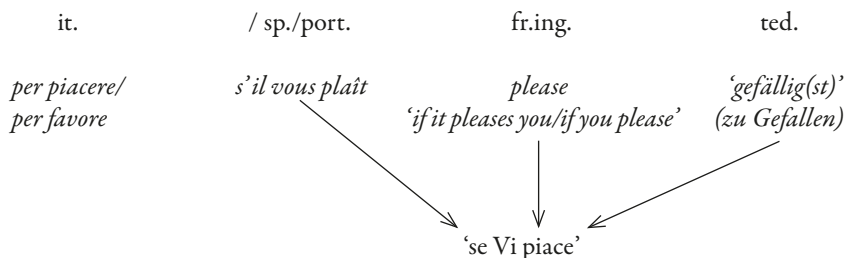
L'affinità linguistica tra *piacere* e *volere* ha mere conseguenze pragmatiche: P appare perlopiù insieme ad espressioni di volontà. Regge o sostiene la volizione (cfr. Schrott, 2014) dove differenzia la volontà degli interlocutori in vari modi e gradi fino a trasferirla in volontarietà. Quindi, la maggior parte degli usi di P si trova in associazione con atti direttivi; questi – proprio per la funzione eufemistica di P – vengono ammorbiditi e privati di forza impositiva perché viene simulata l'opzione di agire e reagire 'secondo la propria voglia' – o meglio, si incita l'interlocutore ad agire secondo la sua 'buona volontà'. P è quindi il 'regista' che modifica un atto di volontà in un atto di beneficenza. In questo ruolo P rientra nel concetto retorico di *captatio benevolentiae* e come tale arriva fino al modello di Brown e Levinson (1978; 1987) dove costituirebbe una strategia di *positive politeness* che soddisfa i rispettivi bisogni della *faccia* positiva. Premesso il fatto che esprimere una volontà è un atto di richiesta che rappresenta per sé un'intrusione nel territorio altrui, P divenne un mezzo verbale che, all'epoca delle corti, serviva a mitigare la forza illocutiva di un atto direttivo – e tutto questo, per motivi di cortesia?

Ed è qui il punto cardine che ci permette di collegare la funzione di P al concetto di cortesia – nel senso di *cortesia1* perché, secondo le regole di una società gerarchicamente ordinata, l'espressione di volontà viene 'piegata' in rapporto alla relazione di potere tra gli interlocutori; nel senso di *cortesia2* perché, secondo la teoria della faccia, la richiesta accompagnata da P sarebbe un *face-threatening act* che va verbalmente prevenuto, compensato o rimediato in rapporto agli scrupoli socio-psicologici che causa alla faccia degli interlocutori coinvolti. Queste sono questioni che in chiave diacronica richiedono ulteriori riflessioni, per-

ché sia potere che faccia sono concetti difficili ad afferrare dal punto di vista della cortesia storica⁵.

4. Percorsi di convenzionalizzazione

L'affinità semantica di P e *volere* comporta il collegamento di EPs ad atti di volontà. Quindi non è un caso che P si riveli come la base delle più comuni formule di richiesta. Uno sguardo contrastivo ad alcune lingua-culture europee dimostra che, pur cristallizzate in forma diversa, esse si rifanno tutte ad una costruzione con P:



Di fronte alla diversità di forme che esprimono la stessa funzione – vale a dire l'espressione di una richiesta cortese – conviene non parlare di formule, ma di unità più trasparenti e cioè di RFIEs (*Ritual Frame Indicating Expressions*). Secondo House e Kádár (2021: 83) esse sono «conventionalized forms used in standard situations». L'aspetto di convenzionalizzazione⁶ rivela un processo storico: la ricorrenza di certe situazioni e la ripetizione di certe pratiche comunicative (il *frame*) causano «generally communally oriented forms of behaviour», forme di uso comune – per lo più «multi-word-expressions» (House

⁵ Con la pragmatica storica (cfr. i lavori di JUCKER a partire dagli anni '90; si veda anche LEITNER e JUCKER, 2021) si è avviata anche la ricerca nel campo della cortesia storica; cfr. dal punto di vista teorico HAERLAND e PAUL (1996); BAX e KÁDÁR (2012); CULPEPER (2011); HELD (2020); e, sulla base di esempi documentati in diversi secoli, PATERNOSTER (2015) e JUCKER (2020).

⁶ La distinzione e la differenza tra convenzionalizzazione e ritualizzazione è un tema dibattuto nell'ambito della ricerca sulla cortesia sotto vari punti di vista: cfr. TERKOURAFI (2015); TERKOURAFI e KÁDÁR (2017).

e Kádár, 2021: 84) differentemente evolutesi nelle singole lingue – il cui significato è stato ‘dissolto’ a favore di una spesso vaga e multipla funzione pragmatica.

Ed è questo che attrae la nostra attenzione nella prospettiva della cortesia: le RFIEs sono fortemente «speech act-anchored» (House e Kádár, 2021: 85), quindi c’è una connessione cognitiva tra situazione e uso; esse si routinizzano ridimensionando strutture testuali complesse in forma di semplici indicatori: nel nostro caso, indicatori di richiesta ‘cortese’. Il fatto che questi – secondo la pragmatica storica – vengono identificati come *pragmatic markers* (Brinton, 2006; 2017; Beeching, 2016) e specificamente come *politeness markers*⁷ diventa interessante proprio in chiave storica: le RFIEs sono risultati di un processo di pragmaticalizzazione (cfr. Brinton, 2017) che le trasforma, indipendentemente dalla loro natura lessicale o frasale, da unità semantiche in autonome unità discorsive. Si tratta di un processo che vede una crescente soggettificazione: Traugott e Dasher (2002: 40, 281) lo definiscono come *pathway of change* da *content* > *procedural* ovvero da *non-subjective* > *subjective* > *intersubjective meaning*, cioè come un mutamento di significato proposizionale o concettuale in significato procedurale-attitudinale (Brinton, 2017: 239). Di conseguenza, nascono espressioni avverbiali che, prima inserite nella frase come parentesi e poi sempre più dislocate e spostate all’inizio o alla fine di essa, commentano e valutano l’atto di referenza (cfr. Fedriani, 2019). In questo senso, queste espressioni acquistano una funzione anche meta-pragmatica: esprimono l’atteggiamento di chi le usa e perché, con che scopo e in che modo le usa. Da lì, si convenzionalizzano; diventano *pragmatic markers* i quali, avendo ceduto la loro funzione proposizionale ad una funzione epistémica-valutativa, possono essere considerati indicatori di posizione e opinione soggettive, detti *stance markers* o *position markers* (cfr. Beeching, Ghezzi e Molinelli, 2018).

Ora, se, di conseguenza, si tratta di una situazione che richiede particolare attenzione intersoggettiva perché, diciamolo di nuovo con Brown e Levinson (1978; 1987), la *faccia* (dei partecipanti) è minaccia-

⁷ A proposito della netta distinzione in chiave storica, cfr. BRINTON (2017); JUCKER e TAAVITSAINEN (2013).

ta, sia a causa di un forte squilibrio relazionale, sia a causa di una percepita invadenza territoriale, allora sono segnali di particolare rilievo sociale che manipolano la forza dell'enunciato generalizzandosi a *politeness markers*. Il processo che hanno subito viene caratterizzato – con Beeching (2005) – come *politeness induced pragmatic change*. È oggetto delle riflessioni che seguono esaminare se e in che senso questo tipo di mutamento vale anche per le EPs le quali – per la loro trasparenza come RFIEs – diventano mitigatori illocutivi che hanno la funzione di modulare una richiesta impositiva nei termini di una volizione favorevole, esprimendo rispetto nei confronti dei ruoli e della posizione così come delle esigenze di faccia dei partecipanti.

5. *Pregare con cortesia?*

Il fatto che l'uso di P porti ad un inventario di espressioni formulaiche che si definiscono comunemente *formule di cortesia* – in tedesco più trasparentemente *Bittformeln* – richiede uno sguardo più approfondito al carattere della *Bitte*, che – da atto complementare al ringraziamento – è un atto fondamentale del canone della cortesia e del codice che la prescrive. Con *Bitte* si intende l'azione di pregare o domandare qualcosa a qualcuno con garbo, vale a dire con l'attenzione a non agire contro la volontà del destinatario e disturbarlo così con una reazione involontaria. La cortesia inerente ad una richiesta è quindi un fenomeno dell'espressione⁸; affinché sia cortese, una richiesta va formulata in modo che possa aprire al ricevente la possibilità di reagire 'come vuole'. Come tale è un atto il cui valore volitivo è indicato con un verbo performativo e/o sottolineato da una formula canonica (it. *prego*, ted. *bitte*). Queste formule rendono l'atto meno vincolante – in pragmatica, sono classificate come particelle modali dispiegate lungo il continuum che crea una tensione tra aumento e riduzione della forza illocutiva.

⁸ HAERLAND e PAUL (1996) parlano del fatto che *Höflichkeit* è un *Ausdrucksphänomen* e sviluppano una teoria puramente linguistica di cortesia (storica), che si basa sul processo articolato in emergenza, identificazione sociale, evoluzione e diffusione.

Riguardo alla cortesia, la prospettiva si chiarifica in riferimento alle tre massime che Robin Lakoff ha formulato a proposito del comportamento verbale delle donne: *don't impose – give options – make A feel good* (Lakoff, 1975). Prima che queste regole si rivelassero come i primi principi di cortesia, esse hanno portato alla luce uno strumento pragmatico fondamentale – l'offerta di opzioni. Rivestire una richiesta di opzionalità, a conti fatti, ne annulla la forza impositiva e suscita nel destinatario una qualche forma di benevolenza – indipendentemente da forma e contesto.

In prospettiva diacronica, le formule rispecchiano però modi e stadi di opzionalità diversi. Distinguiamo due costrutti elementari, il tipo invocativo *per piacere* (*per favore*), convenzionalizzatosi in italiano e nelle lingue ibero-romanze; e il tipo condizionale *se ti/vi piace*, convenzionalizzatosi nel francese *s'il vous plait*, e con influenza sull'inglese *please* e le varie formule di cortesia attestate nelle lingue germaniche. Questi ultimi costrutti derivano dalla formazione latina *si (vobis) placet* (forse, a partire da un originale *si dis placet*: cfr. Fedriani, 2021), originariamente una *conditional comment clause* che ha dato origine a una formula semitrasparente con funzione extra-frasale. Nel Medioevo, il costrutto diede adito a un calco in inglese, dove il letterale *if it pleases you* si ridusse alla comune formula olofrastica *please*. Nelle lingue germaniche circola come prestito letterale: citiamo per esempio il fiammingo *alstublieft* o, nella versione parafrasata, il tedesco *wenn es gefällt ist* > adv. *gefällig* 'cortese' e *gefälligst* 'molto scortese' (con inversione pragmatica).

L'italiano sfrutta invece la categoria di tipo invocativo: in aggiunta alla formula performativa *prego* si sono costituite costruzioni preposizionali con *per* tra cui il comune *per piacere*. *Per* è una preposizione che – rispecchiata nella traduzione tedesca *um-willen* – implica intenzionalità: ha una funzione direttiva e finalizzante che rinvia al futuro, implicando un obiettivo, un desiderio. Questo conferisce all'espressione il senso di sottomissione ad una forza superiore la cui buona volontà va invocata e implorata 'mettendosi verbalmente in ginocchio'. Di conseguenza, si è andato sviluppando uno schema morfologico che sfruttava la 'socio-semantica' del tempo: le espressioni più usuali *per piacere* e *per*

favore sono state affiancate da parole chiave dell'era cortigiana come (*per/di*) *grazia*, *bontà*, *carità*, *amor* (*di Dio*), ecc. e nondimeno da *per cortesia*: tutte formule destinate ad aumentare la forza illocutiva della richiesta. Si trattava di espressioni che – derivate dall'ordine gerarchico della corte – riflettevano l'inchino dei sudditi davanti alla volontà di un superiore. Alcune di esse sono di origine religiosa ed esprimevano la devozione dei credenti alla volontà di Dio onnipotente, e da lì si convertono in generiche formule di scaramanzia che proteggessero dal male⁹. La differenza semantica tra la scelta di queste forme è lieve: sono tutte espressioni onorifiche caratteristiche del tempo, ma riportano l'idea medievale di una potestà 'benevolente' che – malgrado tutto – è propensa a reagire con clemenza e 'buona volontà'. Diventate quasi neutre, le formule *per piacere* e *per favore* persistono con lieve differenza di frequenza e significato: *favore* mette più rilievo sulla preferenza altrui, implica di per sé il piacere arbitrario che conferisce all'atto di richiesta una connotazione ancora più permissiva e allettante. Ciò nonostante, i due sono diventati i *politeness marker* più comuni nell'italiano di oggi. Ma questo non vuol dire che l'italiano non conosca il tipo condizionale. Probabilmente per i motivi grammaticali discussi sopra *se vi(ti) piace* non si è cristallizzato; il suo contenuto però è rimasto attivo, come dimostra lo sviluppo di RFIEs di tipo *se ti va*, *se ti conviene*, *se vuoi* (quest'ultimo riflette un interessante caso di 'ritorno' lessicale); sono espressioni più o meno convenzionalizzate che, con lo scopo di evitare un'intrusione indesiderata, si assicurano in anticipo la disponibilità del destinatario e quindi rientrano indubbiamente nella categoria dei *politeness markers*.

A proposito di questo caso, si vede che la cortesia – in qualsiasi senso la intendiamo – è un fatto di espressione di un contenuto cognitivo; le espressioni variano e cambiano, il contenuto è (probabilmente) universale. Abbiamo visto che uno dei principi della cortesia è evitare l'imposizione; allora offrire delle opzioni ne è un inerente motore: le lingue generano una gamma di espressioni verbali che raffigurano vari

⁹ L'oscillazione tra cortesia e scortesia, oppure il 'pragmatic reversal' che accade col ted. *gefälligt*, è un tema che concerne molte delle formule e dovrebbe essere studiato sistematicamente; finora viene trattato in alcuni studi su singoli *markers*, cfr. DICKEY (2019) sul latino *sis*, FEDRIANI (2019) su *per favore* e PATERNOSTER (2023) su *per carità*.

modi, gradi e fasi di dare o offrire alternative. Mentre il francese *s'il vous plaît* garantisce la riuscita di una richiesta a condizione che *piaccia* al destinatario, per cui sembra una formula rispettosa e forse altruistica, *per piacere* invece ha un'aura volitiva che gli conferisce il senso di un'invocazione, e per cui sembra forse più ego-centrato; tutte e due le espressioni sono risultati di processi di soggettificazione, sviluppatasi in modo diverso, valutati e/o distribuiti differentemente nelle singole lingue. Per interpretarle alla luce della cortesia bisogna ricostruire il *frame* culturale all'interno del quale queste formule sono emerse e si sono convenzionalizzate e rintracciare – se possibile – i contesti d'uso del passato.

6. *A partire dai primi testi in volgare*

Quali delle EPs elencate nell'introduzione si possono rintracciare un millennio fa alla soglia del passaggio dal latino al volgare? Un'indagine dei primi testi in volgare¹⁰ riporta un risultato negativo – non c'è traccia nemmeno delle formule di richiesta *per piacere* (*per favore*). Nonostante ciò, però, si trovano tanti usi di P e dei suoi derivati (*piacenza*, *piacentero*, *piacitezza*, (*s*)*piacente* e altri) e, in secondo luogo, sono documentate varie costruzioni formate sulla base di P che – in funzione deliberativa – si rivelano come i predecessori delle formule in questione.

Nella ricerca su tali costrutti mi sono servita di testi che riportano il più possibile casi di discorso 'parlato'. In mancanza di testimoni dell'oralità, ma cercando una traccia della comunicazione dialogica sembra prestarsi bene ai nostri scopi l'*Ars Dictandi* (o *Ars Dictaminis*, cfr. Koch, 1987), tradizione retorica in latino diffusa dalle cancellerie delle corti nei centri giuridico-amministrativi delle cittadine medievali. Si tratta di raccolte di dispositivi testuali da riusare dallo scriba in quanto mediatore di faccende pubbliche tra sudditi e autorità, ambedue spesso illetterati.

E in quest'ambito è sempre il retorico bolognese Guido Faba (del primo Duecento) che viene preso in considerazione dagli storici della

¹⁰ Per questo studio ci atteniamo alla raccolta disponibile in SEGRE e MARTI (1959).

lingua italiana. Nelle sue opere, Faba ci ha lasciato trame di discorsi da tenere in pubblico e modelli di lettere (di richiesta, di raccomandazione e di saluto) tradotti dal latino nel volgare di base bolognese: la collezione contiene, tra l'altro, campioni epistolari e formule di 'parlamentata' che dovrebbero rispecchiare le pratiche comunicative in uso nel discorso civile del tempo. Dirette a persone di alto rango, sono concepite secondo l'ordine della società stratificata per cui primeggia una prolessi lessicale e sintattica che riflette l'obbligo di onorare la potestà adorando la sua grandezza in relazione alla propria piccolezza. Il concetto di P gioca qui un ruolo 'riconciliante'; vediamo che tipi di EPs troviamo nei testi (editi da Segre e Marti, 1959) e quali funsero probabilmente da modello.

Da un lato, P sostiene un'espressione volitiva che rappresenta il desiderio del locutore, espresso per mezzo di un congiuntivo ottativo o un futuro epistemico:

- (1) *Si come eo son tenudo, onne tempo voglio essere al vostro servisio; e **plāça Deo** dare a me gratia e força de fare quelle cose che a vui **sciano a placere**.*
(*Gemma Purpurea* XL; Segre e Marti, 1959: 8)
- (2) *A Deo del celo [...] e a tuti li santi e sante faço prego e clamo marçé [...] de fare quelle cose, le **quae debiano placere** a lui e al nostro signore imperatore. [...] ma eo lo laserò, perch'eo no sapavi dire a complemente, et illi mel parcirano **scicomo sarà de lor plasere**.*
(*Parlamentum nocte potestatis*; Segre e Marti, 1959: 14)

Dall'altro lato, notiamo costruzioni che rispecchiano la complessa struttura sintattica di un atto di richiesta: consistono della proposizione principale con un verbo performativo di richiesta (*adomandare*, *pregare*) e di una subordinata che presenta l'oggetto della richiesta in base ad una costruzione verbale sostenuta da P come verbo ausiliare, funzione che in seguito ci interessa particolarmente:

- (3) *Della vostra bontade sicuramente **adomando** aitorio e consiglio per me e per li mei amise e signure (...) ço **che** podesse e **ve plasesse ricevere** e adomandare.*
(*Gemma Purpurea* V; Segre e Marti, 1959: 7)

- (4) [...] *Per la quale cosa, mandando alla vostra bontà volentiera quello che voi chiedesti, **pregove che tuta fiada ve plaça tolere de le nostre cose.***
(*Amici parlamentum*; Segre e Marti, 1959: 10)
- (5) *Al signor ambascadore et a voi [...] **fazo prego ch'el ve plaça audire me per lo vostro onore.***
(*Parlamentum responsivum militis electi in potestatem*;
Segre e Marti, 1959: 14)

Sia la struttura simile che P in funzione ausiliare fanno sì che i brani di Faba possano essere considerati atti di *cortesia*¹ spiegabili in senso di *cortesia*². Da un lato, riproducono le regole di una società gerarchica rispettando l'orientamento sociale verticale organizzato dal basso verso l'alto; dall'altro sono cauti tentativi dei sudditi di non trapassare il loro ruolo davanti ad un potere inaccessibile. Queste costrizioni, dispiegate in prospettiva diversa, determinano struttura, forma e stile delle azioni linguistiche; modificano la forza illocutiva e costituiscono pratiche comunicative che da marcatori vistosi si trasformano in *routines* 'formulaiche' le quali, con l'abuso nel tempo, finirono per essere private del significato valutativo – questo, però, è ancora parzialmente riconoscibile come l'impronta di un'era sommersa; l'uso di P e le form(ul)e che ne sono derivate ne sono testimoni linguistici.

7. *Prego che piaccia alla vostra Signoria*

In questo paragrafo mi concentro sulla costruzione sintattica (*prego*) che *PLACCLA a X di* + infinito che, col passare del tempo, si è evoluta in un costrutto 'formulaico' di tipo ottativo. Secondo il mio punto di vista, abbiamo a che fare con un tipo di RFIE la quale – grazie a forma, usi e funzioni – sospetto sia una primissima forma di *politeness marker*.

A partire dai testi di Faba emergono due *frames*, collegati tra loro, dove la costruzione è propensa a diventare un'espressione che 'decora' una richiesta secondo le regole del tempo¹¹: da un lato, riflette un'in-

¹¹ Quanto al 'decoro' e all'arte di complimentare nel primo Rinascimento, cfr. BEETZ (1986).

terazione verticale che chiede un ribilanciamento verbale conforme al sistema dei ranghi; dall'altro, rappresenta una istituzione pubblica che chiede un comportamento discorsivo pronto ad essere ripetuto, ricopiato e mediato. Nel primo caso costituisce un atto di parola, nel secondo è un elemento costitutivo di un genere testuale. L'aspetto che li accomuna è il tono di sottomissione, supplichevole, che, aggiunto alla richiesta, evoca un atto volitivo che costringe 'in ginocchio' ed è quindi una supplica.

Le suppliche sono richieste umili e accorate, normalmente rivolte da un suddito ad un sovrano. Di origine religiosa, rappresentano tipi di richiesta in cui struttura, forma e stile rispecchiano la devota preghiera dei credenti per la benevolenza della Madonna. *Fiat voluntas tua* è il nucleo della fede dei Cristiani in un Dio onnipotente; speranza e desiderio che Dio sia benevolente si cristallizzano in RFIEs del tipo (*che*) *piaccia a Dio/ al Signore*, ecc., che col passare del tempo divennero semplici formule ottative che rinforzavano un'espressione di volontà.

A questo punto è necessario capire come e perché l'espressione ottativa (*che*) *piaccia a X* sia diventata un modello che ha fatto scuola. E dove è documentata storicamente questa formula con una chiara funzione cortese?

7.1. *Dalle Petitiones...*

Innanzitutto, in seguito all'influsso della retorica antica il costrutto verbale (*prego*) *che piaccia a X* diventa una parte fondamentale della *petitio*. Le *petitiones* sono un genere di suppliche che, come istituzione sociopolitica, servivano ai cittadini per chiedere ad un governatore di soddisfare i propri bisogni comuni. Per motivi pratici una *petitio* veniva sempre concepita nella stessa maniera: costituiva un modello testuale le cui parti, gerarchicamente composte, raffiguravano il complesso strutturale di una 'grande richiesta' (cfr. Edmondson, 1981; Ehlers, 1996). Comparabile allo schema epistolare tramandato dalla retorica latina, una *petitio* consisteva di *salutatio*, *exordium*, *narratio*, *petitio* e *conclusio* (SENPC; cfr. Koch, 1987; Held, 2010); comprendeva quindi cinque parti obbligatorie che, nella scrittura medievale, avevano la funzione di introdurre, appoggiare e chiudere l'atto centrale – chiamato proprio

petitio – in relazione a ranghi e circostanze degli interlocutori e alla gravità dei loro bisogni. Si trattava quindi di strutture che circondavano obbligatoriamente l'atto centrale, ma nello stesso tempo avevano anche una funzione pratica. Al di fuori della *narratio*, in cui venivano esposti i motivi e la causa dell'intero atto, si trattava di moduli testuali che per essere ripetuti e ricopiati nelle cancellerie incapsulavano costruzioni fisse: e una di queste è proprio la costruzione *che piaccia a X* subordinata alla proposizione principale. Essa ricorre sempre nella stessa posizione sintattica e, sempre espressa nella stessa forma, rappresentava un segnale che portava l'attenzione sul contenuto della *petitio* e quindi al nucleo dell'intero discorso e della rete argomentativa che espandeva il nucleo.

Vediamo come e dove questa costruzione appare nelle *petitiones* medievali. Scelgo due esempi dalla raccolta di suppliche dell'età scaligera (edita da Bertoletti, 2005): si badi alla struttura dell'intera supplica e particolarmente alla parte centrale – la *petitio* (P) – che, nonostante la complessità sintattica dovuta ad una ripetizione argomentativa, è sempre introdotta dalla costruzione *che piaccia a*:

- (6) *S: Al magnificho e posento segnore mes Cansegnoro della Scala... (E, N...)*
*P: Undo **suplica ala vostra signoria ch(e) a vuy piaça de far comandaro** che la dita sent(e)ncia fia ma(n)dà a exequution p(er) lo dito mes Mo(n)tenaro [...]*

(Supplica 25 dell'anno 1372)

- (7) *S: Al magnifico e possento signoro mes(er) Cansegnoro della Scala ... (E, N...)*
*P: Undo, magnifico signor meo, **eo ve domando gracia che a vuy piaça de faro ambaxà** che, no (contrastando la dita) ambaxà fata p(er) lo dito Iacomo (con)tra i rexi d(e) la dita dona ch'el fio fato raxo(n) [...]*

(Supplica 34 dell'anno 1375)

- (8) *S: Ai mag(n)ifici e possenti segnuri mes B(er)th(olam)e' e mes Anth(on)io dala Scala (E, N...) Doma(n) da gracia Tomaxo e Gidin [...] P1: **che ala mag(n)ificencia vostra piaça de da(r)ge quigi off(ici)ali che ve piaxo che debia far i officii** de la vostra factor(i)a d(e) cità e d(e) villa e se q(ue)sto **no ve piaxo** doma(n)da gra(cia) che 'l vostro (con)seio ge debia daro i diti off(ici)ali de vostro coma(n)dam(en)to. [...] [...] P2: **Ite(m) se puro ve***

*piaxo ch'i prditi Tomaxo e Gidin debia metro off(ici)ali a soa posta [...]
doma(n)da gracia ch'el fia fato ambaxà da vostra p(ar)to [...]*

(Supplica 62 dell'anno 1379)

Si noti che la costruzione ottativa *che piaccia di* (con variazioni ortografiche e lessicali) appare regolarmente alla congiuntura tra *narratio* e *petitio*: la prima annuncia, la seconda marca l'atto di richiesta, per cui mette in rilievo la *notifica* come conseguenza dell'uno e dell'altro. A questa costruzione si può dunque attribuire anche una funzione connettiva; diventa quasi il 'trampolino' per lanciare la *petitio* – o anche due! – in modo diretto, ma intercettato da una parentesi soggettiva: l'augurio che *piaccia* – o che *debba piacere* – al destinatario (di rango supremo).

Un paragone con le suppliche fatte in francese antico alla corte dei Plantageneti, dello stesso periodo di fine Quattrocento, dimostra che la costruzione *(que) plaise a* si comporta in modo perfettamente congruente con i casi dell'italiano. Mi limito ad un solo esempio (tratto dall'edizione di Legge, 1941):

(9) *S: A tresseintisme pere en Dieu et mon tresgracious seigneur, l'Ercevesque de C(antibiri) supplie humblement un povere homme J.S. de K. (E,N...) par ont plese a vostre seintisme paternité et gracieuse seignurie de granter au dit suppliant une citation pour [...]*

(Supplica 39 dell'anno 1399)

Come costruzione ottativa, è inserita nella stessa struttura, vale a dire appare sempre nell'atto centrale o *petitio*; ivi svolge l'identica funzione eufemistica per cui la si potrebbe identificare come un calco pragmatico. Invece si tratta dell'esito di uno sviluppo testuale comune: le corti non solo formulavano le stesse regole sociali, ma intrattenevano anche una rete divulgativa basata sulle stesse condizioni materiali e letterali, gli stessi generi testuali i quali, in seguito all'espansione della cultura cancelleresca, si diffusero in tutta l'area europea.

Come portavoce del popolo, le suppliche rappresentavano un'istanza politica di crescente importanza: pur passando dalle corti ai comuni mantennero struttura, forma e stile immutati e costituirono

col tempo quello che, nella ricerca linguistica romanza, viene chiamata una *tradizione discorsiva* (cfr. Schlieben-Lange, 1983; Koch, 1997). Le tradizioni discorsive sono formazioni verbali di carattere sovraregionale che, indipendentemente della singola lingua, si sono formate in riferimento alle abitudini e usanze di *comunità di pratica*. La costruzione ottativa *che piaccia a X di*, ossia ‘reagire con clemenza al bisogno notificato’, è in questo contesto un tassello indispensabile: fa parte di un rito volitivo e, con qualche variazione formale, rappresenta una RFIE che, integrata nel sistema strutturale della richiesta, le conferisce il tono implorante tipico della supplica.

Uno sguardo all’uso della costruzione subordinata *piaccia di* nelle suppliche medievali che, tra l’altro, sono un genere politico in uso ancor’oggi, rivela come questa sia un elemento costitutivo testuale, vale a dire, di un genere testuale (la supplica), di un atto di parola (la *petitio* ovvero la richiesta) e della sub-struttura di quest’ultima in forma di subordinata. Ha quindi un ruolo fondamentale da cui possiamo trarre informazioni sulla sua connotazione sociale, ossia indicare uno stile elevato; insomma, fa parte del codice che rappresenta il comportamento civilizzato della società aristocratica.

7.2. ... all’imperativo di ‘cortesia’

Come dimostra lo spoglio dalla novellistica del Trecento eseguito sul Corpus CODIT¹², la costruzione *che piaccia di* sembra distanziarsi dallo schema latineggiante delle *petitiones* integrandosi sempre di più nel discorso comune – almeno per ciò che possiamo dedurre dagli usi riportati nelle battute dialogate dei vari personaggi supponiamo che si avvicinino al ‘parlato’ dell’epoca.

È nei discorsi diretti che troviamo tanti esempi della costruzione *piaccia di* con funzione ottativa. Essa appare maggiormente dopo (*io*) *vi prego*, che codifica l’atto esplicito che trasmette la voce del soggetto parlante: in questi casi, la struttura sintattica complessa – quasi uguale al modello della *petitio* – segnala l’inizio di un atto di richiesta, e ha quasi

¹² Gli esempi di questo paragrafo sono stati tratti dal CODIT (*CORpus DIacronico dell’ITaliano*) online.

una funzione di 'didascalia' che indica la direzione dell'atto comunicativo che si orienta dal basso verso l'alto e, di conseguenza, conferisce all'enunciato un tono deferente, come illustrato negli esempi (10) e (11):

- (10) *'O podestà, io vi prego piaccia cavar il mio padre di questi pensieri e li altri miei parenti'. Lo podestà disse: 'Tosto i' ne li caverò ch'è fatto di te giustizia, ma non lassate questo dolore'.*

(Sercambi, *Novelle*, novella 33, XIV secolo)

- (11) *Giabbino disse: 'O gentili uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo'. Cionello, che s'ode mentovare, disse: 'Perchè ne domandi?'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 134, XIV secolo)

Più la costruzione si stacca dal suo intorno sintattico, più essa acquisisce un aspetto volitivo, codificando il desiderio del parlante: si tratta di un'azione complessa che si esplica come un invito al destinatario a prestare buona volontà, come richiamo ad un dovere sociale tralasciato, o addirittura, come preghiera volta a raggiungere il proprio profitto simulando una certa devozione. In bocca a una donna che si rivolge al marito si capovolge la direzione relazionale, e la simulata deferenza diventa un mezzo artistico che fa scaturire una certa comicità:

- (12) *La donna disse: 'E pertanto vi prego vi piaccia che a me comperiate un buono cavallo e ben fornito, e datemi denari che alquanto tempo possa senza disagio andare'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 122, XIV secolo)

- (13) *'Madonna Ciandina, io vi prego che vi piaccia che io con voi carnalmente mi goda e che diate l'ordine al modo che tener debbo.'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 96, XIV secolo)

- (14) *La donna disse: 'Marito e signore mio, io ho ditto la verità, e per questa verità vi prego vi piaccia prender la battaglia; e s'è caso che prendere non la voleste, vi piaccia che io il mio fratello metta per la ragion' ed a me difendere.'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 132, XIV secolo)

Senza addentrarci nei dettagli letterari che fornirebbero tanti altri spunti per un'interpretazione adeguata agli obblighi sociali dell'epoca, torniamo all'argomentazione linguistica: con una crescente separazione dalla proposizione principale performativa la subordinata (*che*) *piaccia a X* acquisisce un carattere sempre più autonomo e formulaico. Staccata dalla proposizione soggetto *io ti prego* (ch'è sempre sottintesa) diventa uno strumento per formulare una richiesta gentile o per esprimere un desiderio in modo elevato. Malgrado sia una frase fatta, *piaccia di* con funzione ottativa, spesso intensificata da formule religiose come *per Dio*, *per l'amor di Dio* o formule di tipo socio-semantico come *di grazia* o *per cortesia*, si caratterizza pur sempre per una relazione di disparità tra gli interagenti. Originata nell'ordine gerarchico di corte, è rimasto integrato nella costruzione l'indice di una comunicazione in direzione verticale; appare in atti rivolti dai servi al padrone, dalla moglie al marito, dalla donzella al gentiluomo e, in casi di inversione ironica, dal galantuomo alla damigella corteggiata. Insomma, è un'espressione che indica deferenza o, a seconda del contesto interazionale e della prospettiva dei parlanti coinvolti, anche condiscendenza. Si vedano i seguenti esempi di discorso diretto tratti da opere trecentesche:

- (15) *Per mio amor, donzel, **ti piaccia di venir dentro a cenare con meco, che mangiar ti solo non par che prò faccia; mangerò meglio accompagnato teco.***

(Anonimo, *La Spagna*, XIV secolo)

- (16) *Per Dio, gentil madonna preziosa. Che sempre foste e siete pïetosa, che vo' aggate merzé del buon valletto! **Ch'e'vi piaccia portarle un gioe-letto.***

(Boccaccio, *Fiore* CXXXVIII, vv. 2-5; XIV secolo;)

E dalla novellistica del Cinquecento:

- (17) *Io metto il corpo mio in vostra balia, ed **altro da voi non chieggo se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me e i miei figliuoli per raccomandati**, a ciò che non moriamo di fame.*

(Bandello, *Novelle*, II parte, novella 26; XVI secolo)

La costruzione *piaccia di* (senza la congiunzione *che*) è diventata uno strumento per formulare un atto imperativo di stile elevato. ‘Vestire’ *volere* di *piacere* rappresenta un’abitudine routinizzata tipica della lingua delle persone colte e come tale si espande in tutte le culture europee dando adito a una serie di RFIEs congruenti per forma e funzione. Queste formule abbondano dal Cinquecento in poi: si trovano nell’epistolografia e nella prosa giuridica e amministrativa in supporto ad atti indirizzati a persone di rango o ad autorità pubbliche, ma si trovano anche in atti di raccomandazione da madre a figli o viceversa, per cui assumono una connotazione ‘augurale’: si desidera il beneficio altrui e si raccoglie benevolenza reciproca:

(18) *Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, **piaccia a l'Eccellenza Vostra di riguardarla con quella benignità.***

(Tasso, *Lettere*, a Leonora da Este, 1568)

(19) ***Piaccia al Signor Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente.***

(Tasso, *Lettere*, a Maurizio Cattaneo, 1583)

Nella letteratura dell'Ottocento, l'espressione *piaccia di* ricompare come residuo di usi linguistici tipici dell'Ancien Régime che, in luce critica o ironica, rappresentano l'eloquio affettato sulla via del tramonto. Sembra che questo uso si sia circoscritto, col passare del tempo, ai rituali di etichetta, e appaia congiuntamente a diversi convenevoli verbali; ne vediamo un esempio nel libretto della *Tosca*:

(20) SCARPIA (con studiata cortesia) ***Cavalier, vi piaccia accomodarvi.***
CAVARADOSSI *Vo' saper [...]*

(Puccini, *Tosca*, atto II)

Questo è un fatto interessante che fa supporre che la costruzione ottativa *piaccia di* sia stata socialmente codificata e quindi, a ragione, entri a far parte o addirittura sia costituente a buon diritto di quello che chiamiamo ‘linguaggio della cortesia’.

Si noti però che nell'opera di Goldoni la costruzione *piaccia di* non si trova affatto; incontriamo invece molti imperativi formulati con *favorire*, verbo che rispecchia in modo altrettanto chiaro un registro elevato tipico della società del Settecento:

- (21) ORTENSIA *Favorisca, sediamo*. CAVALIERE *Scusi non ho volontà di sedere*. DEJANIRA *Così rustico colle donne?* CAVALIERE *Favoriscano dirmi, che cosa vogliono*.

(Goldoni, *La locandiera*, atto II, sc. 13)

Le richieste codificate con *favorire* costituiscono un proprio filone formulaico che, spesso in antagonismo con la costruzione fondata su *piaccia*, è attestato dal Cinquecento dove, nella scrittura epistolografica di persone colte, esprime una richiesta che, pur in modo garbato, implica un'inclinazione a fini personali. Da quasi-sinonimo transitivo *favorire* aggiunge, rispetto a *piaccia di*, un atto di raccomandazione o di preghiera rivolto al destinatario, cui si chiede di venire gentilmente incontro ad un desiderio a lungo nutrito dal parlante. Si vedano due esempi dalle lettere di Torquato Tasso dove la costruzione oscilla tra volizione e formalità:

- (22) *Però mi raccomando a Vostra Signoria, e la prego che mi favorisca ad uscirne. Monsignor Papio me l'avea promesso.*

(Tasso, *Lettere*, al Cavalier Giovan Galeazzo Rossi, 1586)

- (23) *La prego, adunque, che mi favorisca in questo negozio de la stampa; del quale sarà informata dal signor Maurizio e che temperi con la sua grazia il dispiacer c' ho preso, di veder tutte l'opere mie così mal trattate.*

(Tasso, *Lettere*, al Cardinale Giovan Girolamo Albano, 1587)

Nell'Ottocento la formula si è ridotta al rango dei convenevoli epistolari:

- (24) *Io sto benissimo; godo assai del ben essere di Loro. Mi favorisca presentare i miei più distinti rispetti al degnissimo Sig.r Marchese D. Girolamo Antici.*

(Leopardi, *Epistolario*)

Da Goldoni, la messa a fuoco del *favore* che si vuole fare ad un destinatario di rango evoca un tono volitivo. Nelle battute tra le donne e i cavalieri serve a ironizzare i ruoli e diritti dei generi nella prevalente disparità sociale tipica del Settecento per cui, accanto alla formalità obbligatoria, il direttivo con *favorisca* – come si vede nell'esempio 21 – ha anche una funzione meta-pragmatica.

Al contrario di *piaccia di*, sparito nell'italiano di oggi, *favorire*, costruito intransitivamente per lo più con un verbo sottinteso, è sopravvissuto come un invito 'cortese' a compiacersi di fare una cosa. Pur circoscritto a situazioni formali, sopravvive come modo di dire che si usa per invitare qualcuno a condividere qualcosa da mangiare.

Sembra dunque che l'espressione volitiva *favorisca* sia l'unico re-litto della lunga storia dell'imperativo di benevolenza basato su (*che*) *piaccia a X* che abbiamo cercato di abbozzare in questa sede, con l'intento di aprire un campo di ricerca che va approfondito con dati empirici in prospettiva comparativa attraverso diversi periodi storici, lingue e culture.

8. Conclusioni e prospettive

In conclusione, ritorniamo alla questione della cortesia intesa come fenomeno di espressione storico. In base a quest'indagine, ritengo che le formule di richiesta *per piacere* e *per favore* si siano sviluppate, o meglio, siano emerse a partire dalle costruzioni complesse *che piaccia a X* / *che favorisca*. Queste – prima in veste di subordinate collegate ad una frase performativa, poi affrancate ad un imperativo autonomo di stile formale ed elevato – si sono routinizzate col tempo tanto da conservare, alla fine, solo l'impatto pragmatico di volizione. Questo è espresso nella preposizione *per*; *piacere*, una volta parola chiave del mondo aristocratico, perde invece le sue connotazioni sociali originarie. A partire da fine Ottocento si offuscarono gli aspetti distintivi legati alla formalità del costruito e, con l'ascesa di pratiche linguistiche d'uso comune, si fece strada l'uso di formule più trasparenti e si affermarono entità extra-frasali più brevi, ma differenziate dall'intonazione in rapporto

alla posizione (cfr. Ghezzi e Molinelli, 2016). Per fare un esempio, i dialoghi di Pirandello sono pieni delle formule *per piacere* e *per favore* le quali, indipendentemente dalla costellazione interpersonale rappresentata e forza illocutiva specifica dell'atto che accompagnano, marcano deliberatamente l'atto di richiesta che oscilla tra volizione indulgente e accelerazione impaziente:

(25) BRUNO: *Che vuoi da Boffi, ora? Lascialo andare, **per piacere!*** BOFFI: *Buona sera, signora. Sì, è meglio ch'io scappi subito.* BOFFI (sempre alludendo a Bruno e a l'Ignota): *Possibile che se ne stiano su? Chiamateli, **per favore!*** SALTER (a Boffi indicando gli altri): *Questi signori sono altri parenti?* BOFFI: *Sì.* (Pirandello, *Come tu mi vuoi*, atto II)

Il fatto che non basti, per descrivere e spiegare queste formule, classificarle come semplici *politeness markers*, ha aperto una discussione che riguarda tutto l'ambito della formulaicità pragmatica che in chiave storica è ancora poco studiata¹³. Quest'accento ci riconduce ora all'introduzione e alle ipotesi che ho delineato in rapporto alla cortesia come fenomeno storico.

Per riassumere questo quadro bisogna tener conto del fatto che la cortesia, prima di essere un fenomeno di espressione, è un fenomeno cognitivo, parte di una coscienza soggettiva che i membri di una società hanno acquisito nella socializzazione culturale; i valori e gli atteggiamenti interiorizzati dai parlanti, rispecchiandosi nella produzione e nella ricezione degli enunciati verbali, determinano il loro comportamento comunicativo. Sotto quest'aspetto, ho rilevato un gruppo di EPs con l'obiettivo di identificare la loro emergenza testuale e funzionale a partire dai testi prodotti nell'ambito della corte medievale e le condizioni d'uso che questa aveva imposto ai suoi membri. A partire da questo contesto, si sono sviluppate convenzioni linguistiche che, diffondendosi nell'aristocrazia 'europea', hanno dato vita a un

¹³ L'ambito di indagine è in via di sviluppo. La ricerca si è originata nell'area della pragmatica storica dell'inglese (si vedano le opere citate di JUCKER e TAAVITSAINEN, 2013; BRINTON, 2017) e, riguardo a singole forme, l'attenzione viene posta soprattutto su *please* (cfr. HOUSE, 1989; ALLEN, 1995); per l'italiano si vedano le opere citate di FEDRIANI (2019; 2021) e di GHEZZI e MOLINELLI (2016).

‘linguaggio della cortesia’ a cui l’italiano ha essenzialmente contribuito con forme, funzioni e usi comparabili. Con il suo ruolo cardine nell’ambito latino-romanzo, la penisola italiana si era conquistata un privilegio culturale che, sovrapposto alla divisione geopolitica e ai domini stranieri, irradiava il proprio modello in tutte le aree dei regni europei, diffondendo un ideale comportamentale impregnato dell’ideale umanista e cristiano. La benevolenza, la fede nella buona volontà di Dio così come la speranza nella generosità della Signoria giocavano un ruolo fondamentale nell’amministrare le faccende cittadine e soddisfare le urgenti esigenze dei sudditi. La frequenza e la necessità di fare richieste ad un governatore, di supplicare per la sua clemenza o di pregare per la sua protezione facevano sì che si costituisse una matrice strutturale pronta al riuso da parte dello scriba mediatore. Da segretario nelle cancellerie di corte, lo scriba riempiva i moduli strutturali dei dettagli necessari attenendosi per lo più ad espressioni formulaiche, tra cui, *in nuce* nella *petitio*, le EPs prese in considerazione in questa sede.

Rimane da esplorare come queste EPs, e in primis la costruzione *(che) piaccia alla Signoria*, si possano spiegare in chiave socio-pragmatica, vale a dire, in rapporto a *cortesia1* e *cortesia2* al di fuori dei principi formulati da Lakoff (1975), i quali le rivelano come mezzi di opzionalità, all’epoca, volti a captare la benevolenza altrui.

Per riassumere, l’espressione *piaccia a X*

- si spiega facilmente in ottica di *cortesia1* – ossia, nei termini di una valutazione socioculturale, dove costituirebbe la concreta raffigurazione verbale della regola d’oro che, originata nella società stratificata di corte, consiste nell’abbassare sé stessi a favore dell’innalzamento dell’altro;
- si spiega però più difficilmente in ottica di *cortesia2* – ossia, nei termini dell’interpretazione nel modello normativo a partire di Brown e Levinson – dove P ‘alleggerisce’ un *face-threatening act* con la dovuta protezione della faccia: questa comprende un’azione complessa che consiste in una strategia di *positive politeness* implementata in una strategia di *negative politeness*.

Quindi, valutare le costruzioni formulaiche basate su P come effetto di cortesia o classificarle piuttosto come esiti di un *politeness-induced change* (come postulato da Beeching, 2005) è un fatto di interpretazione ‘soggettiva’ che – secondo Kádár e Haugh (2013) – varia molto in base alla prospettiva dei partecipanti e dei membri di una cultura e quella dei ricercatori, in un certo senso ‘prevenuti’ dalle dottrine accademiche. Nonostante le teorie costruite dalla socio-pragmatica postmoderna e gli innumerevoli tentativi di applicarle alle più svariate lingua-culture intorno al globo, la cortesia è sempre una nozione ‘inafferrabile’ che oscilla tra una definizione culturale e una concezione universale; e in chiave storica, sia l’una che l’altra sono difficili da ricostruire perché esiste una chiara dipendenza dal mutamento linguistico delle espressioni che, in base a diverse storie di uso, ri-uso e abuso, riflettono pratiche sociali convenzionalizzatesi in contesti routinizzati. Emerse in relazione alle costrizioni sociali dell’epoca medievale, le EPs rappresentano quello che la ricerca socio-pragmatica identifica come *discernment politeness*, in riferimento alla nozione di *discernment* (cfr. Paternoster, 2023), meta-termine introdotto per definire il comportamento verbale che rispetta perfettamente la costellazione relazionale. In questo senso, le EPs riflettono un codice onorifico che si basa su una visione della cortesia che contraddistingue le culture neolatine, quella di *com-piacersi* – e la nozione di *compiacenza*, e il prestito francese e inglese *complaisance*, sono testimoni linguistici di un ideale di convivialità dove confluiscono senso estetico e senso etico.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

BAX, M. e KÁDÁR, D. (2012, eds.), *Understanding Historical (im)Politeness*, John Benjamins, Amsterdam.

- BEECHING, K. (2005), *Politeness-induced semantic change: The case of quand-même*, in «Language, Variation and Change», 17, pp. 155-180.
- BEECHING, K. (2007), *A politeness-theoretic approach to pragmatic-semantic change*, in «Journal of Historical Pragmatics», 8, 1, pp. 69-108.
- BEECHING, K., GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2018, eds.), *Positioning the Self and Others: Linguistic Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam.
- BEETZ, N. (1986), *Frühmoderne Höflichkeit. Komplimentierkunst und Gesellschaftsrituale im altdeutschen Sprachraum*, Metzler, Stuttgart.
- BERTOLETTI, N. (2005), *Testi Veronesi dell'età scaligera*, Esedra, Padova.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (2010), *Cortesia, linguaggio della*, in SIMONE, R. (2010, a cura di), *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma [consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)].
- BRINTON, L. (2008), *Pathways in the development of pragmatic markers in English*, in KEMENADE VAN, A. e BETTELOU, L. (2008, eds.), *The Handbook of the History of English*, Blackwell, London, pp. 307-334.
- BRINTON, L. (2017), *The Evolution of Pragmatic Markers in English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRINTON, L. (2023), *Pragmatics in the History of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1978), *Universals in language usage: Politeness phenomena*, in GOODY, E. (1978, ed.), *Questions and Politeness. Strategies in Social Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 56-311.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CODIT (*CORpus Diacronico dell'ITALiano* 'Diachronic corpus of Italian') = <https://www.korpus.cz/kontext/query?corpname=codit>
- CULPEPER, J. (2011, ed.), *Historical Sociopragmatics*, John Benjamins, Amsterdam.
- CULPEPER, J., HAUGH, M. e KÁDÁR, D. (2017, eds.), *The Palgrave Handbook of Politeness*, Palgrave, London.

- DICKEY, E. (2019), *When please ceases to be polite: The use of sis in early Latin*, in «Journal of Historical Pragmatics», 20, 2, pp. 204-225.
- DUMENCEAUX, P. (1975), *Langue et sensibilité au XVII^e siècle*, Droz, Genève.
- ECO, U. (2004, ed.), *Storia della bellezza*, Bompiani, Milano.
- EDMONDSON, W. (1981), *Spoken Discourse. A Model for Analysis*, Longman, London.
- EELLEN, G. (2001), *A Critique of Politeness Theories*, St. Jerome, Manchester.
- EHLERS, C.H. (1996), *Zur Rhetorik der ‚großen Bitte‘*, in «Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie (OBST)», 52, pp. 124-168.
- FABA, GUIDO (1239-1248), *Incipit Gemma Purpurea magistri Guidonis Oratoris* (15 campioni) e *Parlamenta magistri Guidonis Fabe et epistole ipsius*, in SEGRE, C. e MARTI, M. (1959, eds.), *La Prosa del Duecento*, Ricciardi, Milano / Napoli, pp. 7-18.
- FEDRIANI, C. (2019), *A pragmatic reversal: Italian per favore ‘please’ and its variants between politeness and impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 142, pp. 233-244.
- FEDRIANI, C. (2021), *Conditional clauses as polite modifiers in Latin; si placet between pragmaticalization and language contact*, in «Transaction of the Philological Society», 119, 3, pp. 346-370.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2016), *Politeness markers from Latin to Italian: Periphery, discourse structure and cyclicity*, in «Journal of Historical Pragmatics», 17, 2, pp. 307-336.
- GIUSTI, G. e IOVINO, R. (2019), *Psychological verbs as a vulnerable syntactic domain: A comparable study of Latin and Italian*, in «Lingua», 223, pp. 29-45.
- HAFERLAND, H. e PAUL, I. (1996), *Eine Theorie der Höflichkeit*, in HAFERLAND, H. e PAUL, I. (1996, Hrsgg.), *Höflichkeit*. Special Issue of «Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie (OBST)», 52, pp. 7-69.
- HAUGH, M. (2012), *First-second order distinction in face and politeness research*, in «Journal of Politeness Research», 8, pp. 251-273.
- HAUGH, M., KÁDÁR, D. e TERKOURAFI, M. (2021, eds.), *The Cambridge Handbook of Sociopragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.

- HELD, G. (2010), *Supplica la mia parvidade... Petitions in Medieval Society – A matter of ritualized or first reflexive politeness?*, in «Journal of Historical Pragmatics», 11, 2, pp. 194-219.
- HELD, G. (2020), *Cortesia e pragmatica storica: un rapporto difficile in chiave epistemologica*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato. Atti del XIII convegno ASLI (Catania, ottobre 2018)*, Franco Cesati, Firenze, pp. 289-300.
- HOUSE, J. (1989), *Politeness in English and German: The functions of Please and Bitte*, in BLUM-KULKA, S., HOUSE, J. e KASPER, G. (1989, eds.), *Cross-Cultural Pragmatics: Requests and Apologies*, Ablex, Norwood, pp. 96-123.
- HOUSE, J. e KÁDÁR, D. (2021), *Cross-Cultural Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HOUSE, J. e KASPAR, G. (1981), *Politeness markers in English and German*, in COULMAS, F. (1981, ed.), *Conversational Routine*, Mouton, The Hague-New York, pp. 157-185.
- JUCKER, A. (1995, ed.), *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam.
- JUCKER, A. (2020), *Politeness in the History of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- JUCKER, A. e TAAVITSAINEN, I. (2013), *English Historical Pragmatics*, University Press, Edinburgh.
- KÁDÁR, D. e HAUGH, M. (2013), *Understanding Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KÁDÁR, D. e HOUSE, J. (2020), *Ritual frames: A contrastive pragmatic approach*, in «Pragmatics», 30, 1, pp. 142-168.
- KOCH, P. (1987), *Distanz im Dictamen. Zur Schriftlichkeit und Pragmatik mittelalterlicher Brief- und Redemodelle in Italien*, Universitätsverlag, Tübingen.
- KOCH, P. (1994), *Verbvalenz und Metataxe im Sprachvergleich*, in THIELEMAN, W. e WELKE, K. (1994, eds.), *Valenztheorie – Werden und Wirkung*, Nodus, Münster, pp. 109-124.

- KOCH, P. (1997), *Diskurstraditionen: zu ihrem sprachtheoretischen Status und ihrer Dynamik*, in FRANK, B., HAYE, T. e TOPHINKE, D. (1997, Hrsgg.), *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Narr, Tübingen, pp. 43-80.
- KOCH, P. (2001), As you like it. *Les métataxes actantielles entre expérience et phénomène*, in SCHØSLER, L. (2001, éd.), *La valence, perspectives romanes et diachroniques*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 59-82.
- LAKOFF, R. (1978), *The logic of politeness; or minding your P's and Q's*, in «Chicago Linguistic Studies (CLS)», 9, pp. 292-305.
- LEGGE, D. (1941, ed.), *Anglo-Norman Letters and Petitions from ALL SOULS MS. 182* = Anglo-Norman Texts III [= Correspondence on the court of Richard II between 1360 and 1430], Facsimile, Oxford.
- LEITNER, M. e JUCKER, A. (2021), *Historical sociopragmatics*, in HAUGH, M., KÁDÁR, D. e TERKOURAFI, M. (eds.), *The Cambridge Handbook of Sociopragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 687-710.
- LOCHER, M. e WATTS, R. (2005), *Politeness Theory and relational work*, in «Journal of Politeness Research», 1, pp. 9-33.
- MONTANDON, A. (1995), *Dictionnaire raisonné de la politesse et du savoir-vivre*, Seuil, Paris, (Section « plaisir », pp. 689-709).
- PATERNOSTER, A. (2019), *From requesting to alms-seeking. The politeness formula fare la carità in nineteenth-century Italy*, in GESUATO, S., DOSSENA, M. e CESIRI, D. (2019, eds.), *Doing Things with Words across Time: Snapshots of Communicative Practices of and from the Past*, Special issue of «Lingue e Linguaggi», 31, pp. 35-65.
- PATERNOSTER, A. (2015), *Cortesi e scortesi*, Carocci, Roma.
- PATERNOSTER, A. (2023), *Discernment2 and Discernment1: Does historical politeness need another binary?*, in «Journal of Politeness Research», 20, 1, pp. 59-86.
- SCHLIEBEN-LANGE, B. (1983), *Traditionen des Sprechens. Elemente einer pragmatischen Sprachgeschichtsschreibung*, Kohlhammer, Stuttgart.
- SCHLUND, K. (2014), *On form and function of politeness formulae*, in «Journal of Politeness Research», 10, 2, pp. 247-371.

- SCHROTT, A. (2014), *Sprachwissenschaft als Kulturwissenschaft aus romanistischer Sicht: Das Beispiel der Kontrastiven Pragmatik*, in «Romanische Forschungen», 126, 1, pp. 3-45.
- SEGRE, C. e MARTI, M. (1959, a cura di), *La prosa del Duecento*, Ricciardi, Milano / Napoli.
- TERKOURAFI, M. (2015), *Conventionalization: A new agenda for im/politeness research*, in «Journal of Pragmatics», 86, pp. 11-18.
- TERKOURAFI, M. e KÁDÁR, D. (2017), *Convention and ritual (im)politeness*, in CULPEPER, J., HAUGH, M. e KÁDÁR, D. (2017, eds.), *The Palgrave Handbook of (Im)politeness*, Palgrave Macmillan, London, pp. 171-195.
- TRAUGOTT, E.C. e DASHER, R.B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WATTS, R.J. (2003), *Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.

GUDRUN HELD
Paris-Lodron-Universität Salzburg
Kapitelgasse 4-6
5020 Salzburg, Austria
gudrun.bachleitner-held@plus.ac.at

Allocuzione, evidenzialità e (s)cortesia in italiano: uno studio diacronico sulla correlazione tra categorie con funzione pragmatica

CHIARA FEDRIANI, MARIA NAPOLI

ABSTRACT

In this paper, we aim to investigate the functional correlation among different linguistic categories (in a broad sense) in the pursuit of a given communicative purpose, and thus on the pragmatic level. We adopt an integrated model, so defined because it seeks to explore the interconnections among categories in interaction, while also taking into account multiple levels of discourse. From an empirical point of view, the paper illustrates the heuristic potential that can arise when correlating linguistic categories explored only independently until now with the pragmatic functions they can assume in context. Specifically, our research examines the range of pragmatically oriented functions developed by two constructions based on verbs of vision, namely *guarda che...* ("look that...") and *non vedi che...?* ("don't you see that...?"), analysed through a corpus-based approach. The analysis shows that the two constructions have developed meanings related to (im)politeness starting from a functional core that originally expressed other semantic-pragmatic values, such as allocution and evidentiality – a process of functional enrichment that points toward an 'emergent' understanding of (im)politeness as shaped by context, evolving over time, and susceptible to shifts in function and pragmatic interpretation.

KEYWORDS: verbs of vision, (im)politeness, epistemic authority, intersubjectivity, pragmaticalization, attention getting, evidentiality.

1. *Introduzione*

Lo scopo di questo contributo è mostrare come lo studio di una 'classica' categoria indagata in pragmatica, quale quella della (s)cortesia, possa giovare di un modello di analisi che non solo combini l'approccio, di tipo onomasiologico, 'function-to form' con quello, semasiologico, 'form to function' (per cui si veda Jacobs e Jucker, 1995: 13) – individuando innanzitutto quali funzioni sono espresse nell'intera-

zione parlante-ascoltatore e, solo dopo, attraverso quali forme – ma che in un certo senso lo espanda. Questo modello, che possiamo definire *integrato*, intende basarsi su un approccio che chiameremo ‘functions to function’: esso parte dall’assunto per cui la costruzione dell’interazione parlante-ascoltatore può essere un’operazione complessa, che spesso non si esaurisce in un singolo atto linguistico, ove una forma tipicamente corrisponde a una funzione (ad esempio, in *Allontanati!* l’imperativo equivale a un atto direttivo non mitigato da strategie cortesi). Al contrario, essa talora si realizza in un contesto più ampio e con il concorso di categorie linguistiche diverse, la cui prima funzione non è strettamente (o, in senso diacronico, originariamente) legata all’ambito pragmatico.

In questo studio esploreremo diversi percorsi di interconnessione funzionale nella diacronia lunga della lingua italiana tra le categorie linguistiche dell’*allocuzione* e dell’*evidenzialità* con l’ambito pragmatico della (s)cortesia. Svilupperemo una riflessione su questo tema discutendo di due costruzioni che coinvolgono i verbi di percezione visiva *guardare* e *vedere*, caratterizzate da un nucleo semantico-pragmatico che si identifica, rispettivamente, nel richiamo dell’attenzione dell’interlocutore e nella espressione della evidenzialità. Nello specifico, consideriamo l’uso di *guardare* coniugato alla II persona dell’imperativo singolare e plurale e l’uso di *vedere*, preceduto da negazione, alla II persona singolare del presente indicativo, seguiti da una frase oggettiva introdotta da *che*. Nel primo caso, esemplificato in (1), il parlante vuole attirare l’attenzione dell’interlocutore sul contenuto proposizionale della subordinata; nel secondo, esemplificato in (2), condurre l’ascoltatore a riconoscere la veridicità della sua affermazione attraverso la condivisione della fonte ‘visiva’ di informazione (cfr. oltre):

- (1) ***Guarda che*** vengono i soldati.

(Deledda, *Canne al vento*, cap. 14)

- (2) *Zuannantò! Vieni a mangiare. Non vedi che il tuo suono è come il vento? Fa scappare la gente.*

(Deledda, *Canne al vento*, cap. 4)

Mostreremo come tali costruzioni, attraverso un processo di espansione funzionale legato al loro uso intersoggettivo, finiscono per concorrere all'espressione, intensificazione o modulazione di diversi atti linguistici, inclusi quelli che tipicamente comportano una minaccia della faccia positiva o negativa dell'ascoltatore (si veda § 2). In altre parole, le funzioni semantico-pragmatiche correlate a queste costruzioni si trovano a interagire in modo sistemico con l'ambito interazionale della cortesia.

Le due costruzioni indagate, come abbiamo anticipato, contengono verbi che si riferiscono all'ambito sensoriale della visione, che è particolarmente interessante perché costituisce la fonte di percorsi di arricchimento semantico e pragmatico molto frequenti e funzionalmente variegati nelle lingue del mondo. Ciò è essenzialmente dovuto al fatto che la percezione visiva rappresenta il canale sensoriale primario attraverso cui facciamo esperienza del mondo, grazie a specifiche ragioni anatomiche e biologiche: la vista, infatti, si attiva senza particolare sforzo, offrendo così una conoscenza immediata, facilmente verificabile e condivisibile della realtà (Van Olmen, 2010: 87 parla in questo senso di un «superior force effect» della vista rispetto ad altri sensi). L'oggettività attribuita alla percezione visiva, ossia al fatto che tutti, in linea di principio, percepiamo la realtà esterna nello stesso modo, ha inoltre determinato la vasta diffusione interlinguistica della metafora *SEEING IS BELIEVING*, secondo cui numerosi verbi di visione hanno assunto significati cognitivi (Sweetser, 1993: 38) e una funzione fatica secondaria, attraverso cui il parlante esprime il proprio punto di vista e la propria postura argomentativa nei confronti del messaggio, esortando l'interlocutore a riflettere attentamente sul suo contenuto (Ghezzi e Molinelli, 2015: 30). Come approfondiremo in questo lavoro, tali estensioni semantico-pragmatiche si fondano proprio sul passaggio dalla visione fisica a quella intellettuale, intesa come "comprendere" o "capire" (cfr. ad es. Brinton, 2001: 193).

Non sorprende, inoltre, che i verbi di visione costituiscano una ricca fonte funzionale per la gestione strategica dell'interazione, come accade, più in generale, con altri verbi di percezione, dato che lo scambio comunicativo tra interlocutori avviene prevalentemente

mente attraverso modalità sensoriali: come notano San Roque *et al.* (2018: 398), «perception terms are used as discourse markers to establish joint attention, redistribute epistemic access, and manage intersubjective alignment between conversation participants». Ad esempio, in molte lingue del mondo verbi che significano “guardare” hanno subito una comparabile trafila di espansione semantico-pragmatica, sviluppando una funzione allocutiva attraverso un’implicatura convenzionalizzata che ha previsto il passaggio dal significato originario (“dirigere lo sguardo verso un oggetto”) a un senso di tipo discorsivo (“dirigere l’attenzione verso l’atto dell’enunciazione”), implicando uno spostamento dal mondo fisico e intersoggettivamente verificabile (“guarda”) al mondo della cognizione (“considera”) e dell’enunciazione (“presta attenzione”; cfr. Waltereit, 2002). Questo processo è accompagnato da un incremento del coefficiente intersoggettivo implicato dal verbo di visione coinvolto, perché, come spiega bene Tantucci (2021: 117), quando il parlante usa un verbo di visione in senso pragmatico «pre-emptively prepares the addressee to hear», influenzando il modo in cui il destinatario potrebbe reagire dopo aver ascoltato il suo contributo.

In italiano, le funzioni pragmatiche sviluppate dal verbo *guardare* sono state indagate in modo approfondito in diversi studi, in ottica sincronica (Waltereit, 2002; Ghezzi, 2012; Ghezzi e Molinelli, 2014; Badan, 2021; Lo Baido, 2021; Cardinaletti, 2022), diacronica (Ghezzi e Molinelli, 2015) e comparativa (Fagard, 2010; Iliescu, 2014). Nessuno di questi contributi, però, indaga in maniera sistematica eventuali intersezioni emerse tra le forme pragmaticalizzate del verbo *guardare* e l’ambito funzionale della (s)cortesia, concentrandosi piuttosto sull’emergere di significati pragmatici, sulla loro descrizione e spiegazione, e sul profilo collocazionale e posizionale, in particolare, del segnale discorsivo *guarda*.

Un’altra categoria a cui è legato l’ambito sensoriale della visione è quello della evidenzialità, che, seguendo Aikenvald (2004), tra gli altri, è definibile come l’espressione della fonte di informazione. Nelle lingue prive di evidenzialità grammaticale, ma che dispongono di mezzi lessicali o di strategie grammaticali di altro tipo per esprimere

la fonte di informazione¹, i verbi di percezione visiva sono spesso usati per l'espressione della evidenzialità sia *diretta* (se la fonte è percepita attraverso la vista, appunto) sia *indiretta* (se la fonte è inferenziale, ove l'inferenza è un processo mentale che parte da indizi visivi e, quindi, cognitivi: cfr. sopra e Whitt, 2011: 351). D'altra parte, gli evidenziali possono essere grammaticalizzati a partire proprio da verbi di percezione, inclusi quelli di percezione visiva (Aikhenvald, 2004: 287). L'aspetto più rilevante per il nostro studio è che «evidential markers and constructions fulfill a range of discourse functions» (Miecznikowski, 2022: 12), assumendo quindi un valore pragmatico. La letteratura recente ha mostrato poi come gli evidenziali diretti, grammaticali o funzionali, siano particolarmente adatti a essere utilizzati in frasi interrogative che consentono al parlante di esprimere ipotesi sulla fonte di informazione dell'ascoltatore (Aikhenvald, 2004: 244): infatti, «an assumption that our interlocuter has direct knowledge provides good grounds for asking him or her a question» (San Roque *et al.*, 2017: 135). Questo è ad esempio il caso dell'inglese *see?*, che, come nota Kendrick (2019: 270), «exploits and reinforces the primacy and objectivity of visual experience, claiming that what has just occurred is directly perceptible and that the evidence for the previous assertion is obvious, objective, and hence indisputable».

Dal nostro punto di vista, come vedremo meglio in § 4, *non vedi che...?* può essere interpretato come un costrutto evidenziale dal valore intersoggettivo. Altre forme di *vedere* in italiano sono state analizzate guardando al loro valore evidenziale intersoggettivo e alla relazione con la modalità, come in Pietrandrea (2005: 65-67), che si è occupata del significato epistemico di *si vede*, in Miecznikowski (2022), che ha esaminato l'uso di costruzioni inferenziali quali *non vedo/non si vede* più frase interrogativa indiretta per l'espressione di disaccordo, e Miecznikowski *et al.* (2023: 111) su *vedi che* impersonale, usato per esprimere l'impegno assertivo del parlante sulla proposizione. Non esiste invece, a nostra conoscenza, uno studio specifico su *non vedi che...?* nella diacronia dell'italiano che, come per il costrutto con *gar-*

¹ Ossia, di quella che viene definita *evidenzialità funzionale*: si veda SQUARTINI (2018) per una sintesi.

dare, metta in luce la funzione pragmatica specifica e la correlazione in diacronia con la categoria di (s)cortesia.

A partire da queste premesse, in questo contributo illustreremo dunque come le due categorie di allocuzione e di evidenzialità, il cui nucleo funzionale è originariamente privo di implicazioni relative al dominio pragmatico della (s)cortesia, all'interno di particolari costruzioni e contesti abbiano progressivamente sviluppato significati (s)cortesi, esito di processi di intersoggettificazione e di pragmaticalizzazione. Le due costruzioni indagate, *guarda che...* e *non vedi che...?*, sfruttano infatti forme di II persona singolare rispettivamente al modo imperativo e indicativo: con esse il parlante si rivolge direttamente all'interlocutore al fine di esprimere la propria 'visione' delle cose, la propria postura argomentativa e/o il proprio impegno epistemico, e al tempo stesso coinvolge direttamente l'interlocutore, che è chiamato a confermare e validare il punto di vista del parlante e/o ad agire di conseguenza.

In questo sviluppo funzionale possiamo dunque riconoscere innanzitutto un processo di pragmaticalizzazione, meccanismo del mutamento linguistico che porta alla formazione di elementi che operano a livello discorsivo e interazionale e codificano significati di tipo procedurale². Come spesso accade, l'acquisizione di funzioni pragmatiche si accompagna inoltre a una evidente intersoggettificazione, ossia quel processo del mutamento semantico-pragmatico secondo cui espressioni linguistiche si evolvono non solo per esprimere il punto di vista del parlante, ma anche per riconoscere e considerare le prospettive e le aspettative di chi ascolta, il suo stato cognitivo e la sua identità sociale. Le due costruzioni qui indagate, come vedremo, sviluppano funzioni volte proprio a sollecitare l'interesse, la partecipazione e la responsabilità dell'interlocutore.

L'articolo è organizzato come segue: dopo aver illustrato i corpora e la metodologia adottati (§ 2), presentiamo l'analisi diacronica di *guarda che...* (§ 3) e *non vedi che...?* (§ 4), illustrando brevemente le

² Su cui si vedano, ad esempio, il lavoro 'pionieristico' di ERMAN e KOTSINAS (1993) e le discussioni fondative di DIEWALD (2011); HEINE (2013); DETGES e WALTEREIT (2016), tra gli altri.

caratteristiche originarie delle costruzioni e il progressivo emergere di sviluppi pragmatici, discutendone in particolare i correlati interazionali in termini di (s)cortesia. Il § 5 contiene alcune riflessioni conclusive.

2. *Corpora e metodologia*

Questo studio è basato su due risorse distinte e complementari che permettono di coprire gran parte della produzione letteraria italiana dalle origini sino ai primi anni del nuovo millennio. La prima è la *Biblioteca Italiana Zanichelli* (BIZ), un corpus che raccoglie circa mille testi letterari prodotti lungo un arco temporale che va dal Duecento al primo trentennio del Novecento. La seconda è il *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* di Tullio De Mauro, che include invece cento romanzi presentati per il Premio Strega, e nello specifico i sessanta che hanno vinto il Premio dal 1947 al 2006, ai quali sono stati aggiunti altri quaranta testi fra quelli che hanno partecipato, per un totale di circa 12 milioni di parole (per un elenco completo delle opere, si veda De Mauro, 2007). Per *guarda(te) che* sono stati estratti anche alcuni dati dalla *Biblioteca italiana* (BIBIT), una biblioteca digitale di testi rappresentativi della tradizione culturale e letteraria italiana dal Medioevo al Novecento, che ha permesso di integrare i dati della BIZ per quei secoli ove la costruzione non era adeguatamente rappresentata. Al termine dello spoglio, le occorrenze estratte di *guarda(te) che* sono risultate in totale 318, quelle relative a *non vedi che?* 298. Tali occorrenze, nonostante l'ovvia natura letteraria dei testi da cui sono tratte, hanno la caratteristica di essere spesso contenute all'interno di contesti dialogici creati allo scopo di fornire una mimesi dell'interazione tra parlante e ascoltatore (in particolare, come atteso, in testi di carattere teatrale), aspetto che ne rende l'analisi diacronica particolarmente adatta allo scopo.

Per indagare lo spettro funzionale delle due costruzioni, una prima fase dell'analisi ha riguardato la classificazione degli atti linguistici su cui esse proiettano il proprio *scope* o che "si appoggiano" a essi (cfr. § 4). A tal fine abbiamo adottato una prospettiva funzionale, volta

a individuare il punto illocutivo di ciascun atto indipendentemente dalla sua codifica linguistica, poiché, soprattutto in diacronia, «the function (in this case more precisely the illocutionary force of a particular speech act) stays stable while its actual form (i.e. its realization) may differ» (Jucker, 2000: 69). A partire dalla macro-classificazione di Searle (1969; 1976), abbiamo individuato diversi atti assertivi (asserzioni e correzioni), direttivi (consigli e ordini/proibizioni), espressivi (derisione, critica, offesa, accusa), e commissivi (minacce e rifiuti). Vediamone brevemente le caratteristiche.

Tramite le *asserzioni*, il parlante afferma un dato stato di cose in base alle proprie opinioni e conoscenze; attraverso le *correzioni*, invece, rileva che l'ascoltatore ha detto qualcosa di scorretto. Quest'ultimo caso costituisce un *face-threatening act* (FTA) che attacca la faccia negativa dell'interlocutore, comunicandogli che ciò che ha appena detto è errato e che è necessaria una correzione volta a modificare le sue informazioni. Passando agli atti direttivi, Searle (1969: 7) definisce i *consigli* come «telling you what is best for you»: si tratta di atti direttivi «deboli», la cui forza illocutiva consiste nel suggerire un'azione futura all'interlocutore che il consigliere ritiene sarà vantaggiosa per quest'ultimo. La principale differenza rispetto all'ordine è che consigliare non equivale a dire all'interlocutore cosa fare, ma piuttosto indicargli quale azione sarebbe la migliore per lui. Con gli *ordini*, invece, il parlante chiede all'interlocutore, rispettivamente, di fare o non fare qualcosa, lasciando poco spazio a un suo eventuale rifiuto. Tra gli atti espressivi abbiamo annotato casi di *derisione*, una provocazione giocosa che viene fatta nei confronti dell'interlocutore, il cui grado di aggressività e biasimo è variabile e può anche essere inesistente (Dynel, 2008); la *critica*, con cui il parlante esprime un atteggiamento discorde nei confronti di una persona o di un enunciato o ne attacca la posizione; l'*offesa*, con cui il parlante colpisce verbalmente l'interlocutore (in maniera più o meno diretta) arrecandogli un danno morale; e l'*accusa*, con cui il parlante attribuisce all'interlocutore una colpa, un abuso o una mancanza. Tra i dati annotati si annoverano infine due tipi di atti commissivi: le *minacce*, il cui scopo illocutivo è esprimere una conseguenza futura per l'ascoltatore sotto una certa condizione, al fine di

incoraggiarlo a non rendere vera quella condizione, e i *rifuti*, con cui il parlante declina una richiesta, un invito, un suggerimento o un'offerta («refusal means the speech act of saying 'no'»: Wierzbicka, 1987: 94).

3. Guarda che *come strategia allocutiva (s)cortese*

Guardare è un verbo di percezione visiva che nel suo significato originario ha una funzione deittica esoforica, cioè si riferisce a entità percepibili presenti nella situazione comunicativa. All'imperativo, i verbi di visione agentiva come *guardare* solitamente attirano l'attenzione dell'ascoltatore su persone, oggetti o luoghi nel mondo esterno (cfr. Diessel, 1999: 6) e per questo sviluppano frequentemente valori come segnali allocutivi di richiamo (cfr. § 1). In contesti di questo tipo, illustrati in § 1 con l'esempio (1), *guarda(te) che* esprime un significato endoforico: focalizza una porzione del discorso, connotandola come saliente dal punto di vista comunicativo, dato che, come sintetizza Bratuś (2024: 18), «by simply pointing to a statement, one marks it as special in some way». Van Olmen (2010: 228) ha descritto una funzione simile nel suo studio sull'olandese *kijk* "guarda", che veicola sia un appello all'interlocutore a considerare ciò che viene detto, sia il *commitment* del parlante a valutare l'enunciato «as an important and truthful contribution». È importante sottolineare che l'acquisizione di funzioni endoforiche da parte di *guarda(te) che* è associata a una serie di processi tipici della pragmaticalizzazione: l'aumento di *scope*, che investe un'intera porzione di discorso e non solo un sintagma nominale, e l'aumento del coefficiente (inter)soggettivo, poiché in questa costruzione *guardare* non viene usato con valore verocondizionale per indicare un oggetto visibile, ma sviluppa funzioni legate al grado di certezza epistemica espressa dal parlante e valori intersoggettivi orientati all'ascoltatore, «guiding the interlocutor to focus on the process of enunciation...and to act accordingly» (Ghezzi e Molinelli, 2014: 119).

Val la pena fare un rapido accenno alla possibile origine paratattica della costruzione, che possiamo intravedere in casi come quello ripor-

tato in (3), ove una virgola segmenta l'evento descritto in due azioni discorsive: prima il parlante 'allerta' l'interlocutore, intimandogli di prestare attenzione, e poi esplicita il contenuto del suo avvertimento³.

- (3) *Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gittata addosso a te!*
(Machiavelli, *Mandragola* 4, 9)

Come illustrato in § 2, per analizzare lo sviluppo diacronico dei valori pragmatici sviluppati dalla costruzione abbiamo classificato gli atti linguistici su cui *guarda(te) che* proietta il suo *scope*, con particolare attenzione rivolta all'implicazione di eventuali significati (s)cortesi.

In italiano antico è innanzitutto documentato l'uso di *guarda(te) che* come introduttore di asserzioni espresse all'indicativo. In questo tipo di contesto, brevemente presentato nell'esempio (1) in § 1, la costruzione esplica la sua tipica funzione allocutiva, marcando la frase che segue come particolarmente saliente dal punto di vista comunicativo e richiedendo quindi la dovuta attenzione da parte dell'interlocutore: in (4) l'annuncio di una notizia, in (5) una promessa fatta. In questi contesti, *guarda(te) che* codifica anche l'impegno epistemico del parlante, che esprime un certo grado di certezza relativamente al proprio contributo comunicativo: si tratta dunque di una costruzione con cui il parlante si rivolge all'ascoltatore con l'intento di persuaderlo ad accettare un determinato contenuto ("fidati quando affermo che..."), il cui valore di verità – dal punto di vista di chi enuncia – è già presupposto come certo e/o valido (cfr. Lo Baido, 2021: 104).

- (4) *Conte, guarda che a uno mio piccolo grido subito sono corsi Vc uomini di quello del Comune di Firenze.*
(Villani, *Cronica* IX, 108)

³ In italiano antico sono anche documentati alcuni casi in cui l'interlocutore è espresso esplicitamente tramite pronomi (es. i). Questo suggerisce una possibile contaminazione con la vicina costruzione pronominale *guardarsi da* + SN (es. ii).

(i) *Molto ti guarda che sotto spezie di servire il tuo amico tu non faccia contro al tuo Comune [...]*
(Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi* 336)

(ii) *Or te guarda dal Nimico, che te mustra essere amico [...]*
(Iacopone da Todì, *Lauda* XX, 3-4)

- (5) [...] **guardate che** prometesti partirvi da mene senza dimanda villana o ingiusta.

(Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, parte 5)

Già a partire dal '200, però, la costruzione si specializza nell'introduzione di atti orientati al beneficio dell'interlocutore, ossia consigli tipicamente espressi al congiuntivo, acquisendo, dunque, una chiara funzione supportiva e cortese: segnalare all'interlocutore che gli conviene prestare attenzione poiché ciò che segue costituisce un contenuto particolarmente rilevante *per il suo bene* ("bada che"). È proprio qui che il valore percettivo, la funzione epistemica, e un significato emergente orientato alla cortesia si intrecciano in modo interessante: il parlante richiama l'attenzione dell'interlocutore perché costui agisca conformemente a ciò che il parlante sta per dire, e su cui proietta un alto grado di certezza epistemica ("sono certo che è meglio per te"). In altre parole, l'interlocutore è sollecitato a "guardare" e riconoscere il contenuto dell'enunciato adottando la stessa prospettiva del parlante, condividendo così la sua visione della situazione. Questo è il valore più frequente del costrutto nel periodo che va dalle origini sino al XVI secolo (78% dei casi). Sono esempi (6), ove Virgilio raccomanda a Dante di non separarsi da lui mentre avanzano nella cornice degli iracondi, impregnata da un fumo denso e scuro, e (7), in cui Iacopone invita i suoi ascoltatori a vigilare su ciò che potrebbe indurli al peccato, dissuadendoli dal compiere cattive azioni. Un esempio più tardo è (8):

- (6) [...] *m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».*

(Dante, *Pg.* XVI, 13-15)

- (7) **Guarda che** non cagi, amico [...]

(Iacopone da Todi, *Lauda* XX, 1)

- (8) **Guardate che** non vi guasti lo stomaco [...]

(Machiavelli, *Clizia* IV, 2)

Nei secoli successivi l'ambito d'uso della costruzione si amplia: nel '300 e nel '400 sono documentati alcuni contesti in cui essa introduce ordini e proibizioni, atti tipicamente minacciosi per la faccia dell'interlocutore, anche se con grado di imposizione variabile (si confrontino il passaggio riportato in (9), che illustra un ordine categorico ma rispettoso rivolto da messer Lizio a sua moglie, e quello in (10), ove l'ordine è accompagnato da una violenta minaccia). Questi contesti sono quantitativamente minoritari in italiano antico: costituiscono il 17% dei casi nel XIV secolo e il 10% nel XV.

- (9) Donna, **guarda che** per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto [...]

(Boccaccio, *Decameron* V, 4)

- (10) [...] e **guarda che** tu faccia ciò che io dico, ch'altrimenti io t'impiccherò per la gola.

(Sacchetti, *Trecentonovelle* LIX)

Quando *guarda(te) che* introduce un ordine, la costruzione assume un valore pragmatico diametralmente opposto a quello espresso in associazione all'atto linguistico del consiglio, ma sviluppandosi secondo un'analogia trafilata di arricchimento funzionale. In questo caso, il richiamo dell'attenzione rivolto all'interlocutore serve per prepararlo a ricevere una minaccia alla propria faccia negativa, ossia l'esplicita imposizione di un obbligo. La funzione espressa dalla costruzione non è però di tipo attenuativo e cortese: piuttosto, essa intensifica la forza illocutiva dell'atto direttivo, mettendolo in risalto, anche in virtù della co-occorrente funzione di *attention getting*, e aumentandone in definitiva il 'peso' pragmatico. Si osservi ad esempio il carattere perentorio dell'ordine espresso in (11), introdotto sia da un *attention getter* 'puro' (*ascolta*) sia da *guarda che*, che rende il comando inappellabile (come si evince anche dalla risposta), e l'enfasi pragmatica di quello riportato in (12), accompagnato da un'imprecazione rabbiosa:

- (11) DAM. *Ascolta: guarda che non dicessi a alcuno che Dulippo sia preso.*
NEBB. *Non ne parlerò con uomo vivo.*

(Ariosto, *I suppositi* III, 2)

- (12) *Di che messer Bernardo entrò ne la maggior còlera del mondo e cominciò a gridare: – **Guarda che** si muovano questi asini gaglioffi! Che vi vengano mille cacasangui!*

(Bandello, *Novelle* III, 47)

Un punto di svolta interessante nello sviluppo diacronico della costruzione è costituito dal XVII secolo, periodo in cui la frequenza degli ordini introdotti da *guarda(te) che* supera quella dei consigli. Più nello specifico, tra il XIV e il XVII secolo l'aumento della frequenza di *guarda(te) che* con gli ordini è accompagnato da una parallela diminuzione del suo uso con i consigli – una tendenza diacronica che trova la sua conclusione nel XX secolo, dove i consigli costituiscono solo l'1% degli atti linguistici introdotti da *guarda(te) che*. L'inversione di frequenza appena delineata è rappresentata nel Grafico 1, che illustra l'alta frequenza di consigli introdotti da *guarda(te) che* in italiano antico, la comparsa degli ordini a partire dal XIV secolo e il rovesciamento dell'incidenza quantitativa dei due atti considerati nel XVII secolo.

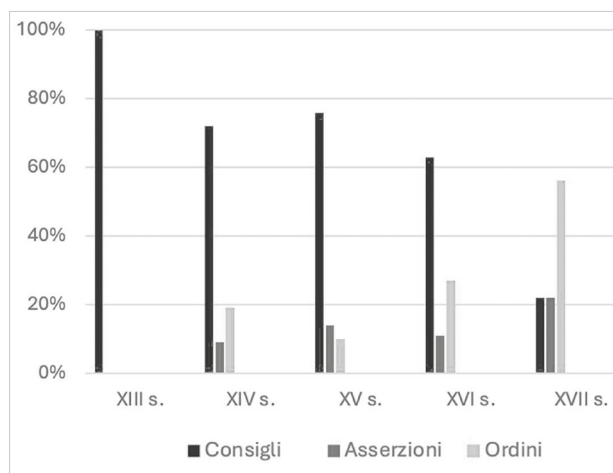


Grafico 1. *Distribuzione quantitativa degli atti considerati (sec. XIII-XVII).*

Tra il XIX e il XX secolo il ventaglio funzionale della costruzione si espande ulteriormente, specializzandosi in misura sempre maggiore nell'introduzione di atti minacciosi per la faccia dell'interlocutore. In particolare, nell'Ottocento sono documentate le prime attestazioni di

guarda(te) che con minacce (21% delle attestazioni totali per quel secolo: es. 13), correzioni, offese e accuse (solo un esempio per atto). Ma è nel Novecento che il costrutto si perfeziona nella sua funzione di intensificazione della forza illocutiva di atti scortesi come minacce, offese e, soprattutto, correzioni: queste ultime costituiscono il 42% degli atti linguistici introdotti da *guarda(te) che* nel XX secolo (es. 14)⁴. Questo insieme di atti include anche alcune occorrenze di accuse (es. 15), rifiuti (es. 16) e prese in giro (es. 17), tutti atti apertamente scortesi che danneggiano gravemente la faccia dell'interlocutore.

- (13) *E quando, pazza di dolore e di gelosia, cercava di trattenerlo, cogli occhi arsi di lacrime, dicendogli: – Guarda, Mando!... **Guarda che** ti rendo la pariglia!... – egli si stringeva nelle spalle, per tutta risposta.*

(Verga, *Vagabondaggio*, *Il bell'Armando*)

- (14) ***Guarda che** ti sbagli, diceva Miriam. E io dicevo **guarda che** non mi sbaglio proprio, ho una memoria incredibile per queste cose.*

(Malerba, *Il serpente*, p. 70)

- (15) *Leva di lì! **Guarda che** troiaio fai! – gli gridò a denti stretti il Dritto, che malgrado il suo mestiere aveva uno strano amore per il lavoro ordinato.*

(Calvino, *Ultimo viene il corvo*, p. 200)

- (16) *“Andrea, **guarda che** io la Cassia in seicento non la voglio fare, non me ne sogno neanche.”*

(Arbasino, *L'anonimo lombardo*, p. 157)

- (17) *I libri che mio padre portava dai suoi viaggi erano certi volumetti lucidi, con figure di donne sgozzate in copertina. Mia madre, trovandoglieli nelle tasche del cappotto, diceva: – Ma **guarda che** sempiezzi che legge questo Beppino!*

(Ginzburg, *Lessico familiare*, p. 187)

In questi contesti, *guarda(te) che* serve a richiamare l'attenzione dell'interlocutore sulla ricezione di un contenuto *potenzialmente sgradito*, prefigurando una probabile reazione negativa a quanto sta per

⁴ Sulla funzione correttiva di *guarda che* in italiano contemporaneo si veda anche BADAN (2021: 152-153), che la classifica come “adversative”.

essere detto. Questa funzione è del tutto simile a quella sviluppata da altri segnali discorsivi che si sono pragmaticalizzati a partire da verbi di percezione visiva agentiva, come l'inglese *look* 'guarda', che in varietà contemporanee può essere usato per introdurre «a potentially displeasing statement», come nell'esempio *Look Dani. You don't know what you're speaking about* (Tantucci, 2021: 26). Una funzione comparabile è anche quella del greco antico ἰδοῦ 'guarda', il cui sviluppo pragmatico è stato approfondito da Bratuš (2024). Secondo l'autore, quando ἰδοῦ precede un imperativo «it would draw attention to the following request, making it seem more forceful», come nel passo di Aristofane Ἰδοῦ, ταῦτ' λαβέ 'su, prendilo' (*Ach.* 434).

4. Non vedi che...? come strategia evidenziale intersoggettiva

Il verbo *vedere*, diversamente da *guardare*, è classificabile come un *experience visual perception verb* (Viberg, 1983; Whitt, 2010; 2011), in quanto denota una percezione che si verifica senza che ci sia l'atto volontario di percepire da parte del soggetto. Qui, come anticipato in § 1, focalizzeremo l'attenzione sull'uso di *vedi* all'interno di una frase interrogativa-negativa; la frase oggettiva che segue *non vedi* contiene un verbo all'indicativo presente nell'89% dei casi, seguito, per frequenza, dal passato prossimo, che ricorre nel 9% dei casi. Analogamente a quanto osservato per *guarda(te) che...*, vi sono chiari segni della pragmaticalizzazione del costrutto, quali l'aumento di *scope* rispetto all'uso con un semplice oggetto diretto⁵ e, come vedremo, del suo coefficiente intersoggettivo.

Già nelle occorrenze dell'italiano antico, *non vedi che...*? può essere interpretato come un costrutto evidenziale con valore pragmatico in-

⁵ *Non vedi...*? può ricorrere anche, come in (i), con oggetto diretto più proposizione relativa, come pure con altri tipi di complementazione (ad esempio, *come* più indicativo), oppure da solo, in riferimento alla frase precedente o seguente, e con funzioni analoghe a quanto si descriverà in questo paragrafo. Tuttavia, per ragioni di spazio, non si considereranno ulteriormente queste costruzioni.

(i) *Deb, per amor di me, non ti partire al presente. Non vedi tu le stelle Pliade, le quali pur ora cominciano a signoreggiare?*

(Boccaccio, *Filocolo* 1, 32)

tersoggettivo. Il valore evidenziale del verbo *vedere* va però analizzato qui alla luce del suo ricorrere alla II persona e in forma interrogativa-negativa: è questa combinazione, dalla nostra prospettiva, che permette il suo uso da parte del parlante come una strategia evidenziale intersoggettiva di *engagement*, nel senso di Whitt (2011: 359), per cui il parlante «engages the addressee in negotiating the availability and/or interpretation of given evidence».

Più precisamente, specificando meglio questa definizione in rapporto al nostro costrutto, attraverso *non vedi che...?* il parlante invita o, come vedremo, spinge l'ascoltatore ad accertarsi del contenuto proposizionale su cui l'interrogativa proietta il suo *scope*, e quindi a prendere coscienza in modo dinamico della veridicità del fatto lì presentato. La condivisione della fonte di informazione diventa quindi un elemento cruciale per la costruzione dell'interazione. Un esempio è il seguente, dove Dante si rivolge a Virgilio per convincerlo a rinunciare a essere condotti lungo il cammino dalle poco raccomandabili guide che hanno di fronte, e sfrutta l'evidenza visiva della loro apparenza temibile come argomento a supporto della sua esortazione (*deh, senza scorta andianci soli*):

- (18) “Omè, maestro, **che è quel ch’i’ veggio?** / diss’io, “*deh, senza scorta andianci soli, [...], / non vedi tu ch’e’ digrignan li denti / e con le ciglia ne minaccian duoli?*”

(Dante, *Inferno*, 21, 131)

Come anticipato sopra, il valore evidenziale intersoggettivo dipende dall'uso di *vedere* all'interno di una frase interrogativo-negativa. Questa è interpretabile come appartenente all'ambito delle *reversed polarity questions*: se in forma negativa, queste domande presuppongono di norma una risposta positiva da parte dell'ascoltatore, servono ad esprimere l'*epistemic stance* (Koshik, 2002: 1855-1856; Hautli-Janisz *et al.*, 2022: 69) o, con altra definizione, l'*epistemic authority* del parlante intesa come il complesso di diritti e responsabilità legati alla conoscenza (Heritage e Raymond, 2005: 21-22; Mushin, 2013: 635), e rappresentano quindi, tipicamente, un invito all'*agreement* (Heritage, 2002: 1441). Nel caso di *non vedi che...?*, il fatto che l'ascoltatore condivida lo stesso dominio percettivo del parlante (visivo oppure cognitivo e basato su

indizi percepibili) comporta che, dalla prospettiva del parlante, l'ascoltatore debba necessariamente condividere anche la conoscenza dell'evidenza per l'evento descritto e che possa quindi rispondere con un *sì*.

L'aspettativa di una risposta positiva ci permette anche di definire *non vedi che...?* come una *domanda assertiva*, applicando l'utile distinzione di Hautli-Janisz *et al.* (2022: 63, 76) tra due tipi di domande non canoniche, ossia *assertive questions* e *rethorical questions*: mentre con una domanda retorica il parlante non si aspetta che l'ascoltatore risponda, con una domanda assertiva il parlante esprime la sua opinione e cerca allo stesso tempo un riscontro da parte dell'ascoltatore. La formulazione scelta con *non vedi che...?*, pur contenendo l'aspettativa di una risposta positiva, lascia potenzialmente all'ascoltatore la facoltà di esprimersi, coerentemente con il fatto che il parlante può essere davvero certo solo delle proprie percezioni e non di quelle del suo interlocutore (Evans *et al.*, 2018a: 121)⁶. All'inizio dello sviluppo di questa costruzione non stupisce, dunque, trovare un esempio come (19), dove il parlante ha realmente il dubbio che l'ascoltatrice non lo riconosca: pertanto controlla attraverso *non vedi che...?* l'accesso all'informazione e tenta di ristabilire il *common ground*.

(19) [...] *e tu non par che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tu messer Riccardo...?*

(Boccaccio, *Decameron*, giorno 2, nov. 10)

L'uso più ricorrente che viene fatto di *non vedi che...?*, già nelle fasi più antiche dell'italiano, conferma l'interpretazione fornita sopra: il costruito coincide con un atto assertivo, in contesti che possiamo definire di natura dimostrativa, nel senso che si vuole provare l'oggettività di un certo fatto attraverso il riferimento alla sua percezione visiva o alla sua comprensione mentale (quindi, alla sua inferenza) come fonti di informazione. La forza illocutiva della formulazione stessa ne risulta quindi corroborata. Questo comporta parimenti, come osservato sopra, anche la condivisione dell'autorità epistemica per l'evento, presenta-

⁶ Per una discussione più approfondita su questo punto si veda NAPOLI (2024), dove è analizzato un analogo costruito del greco classico.

to di conseguenza come fattuale (cfr. anche Napoli, 2025). Il parlante sembra dunque utilizzare il costrutto con la finalità ultima di persuadere l'ascoltatore, di portarlo dalla sua parte, ossia con una funzione di ricerca di accordo, spingendolo a un cambiamento di opinione e/o di comportamento. I tre esempi che seguono, rispettivamente dal XV, XVIII e XX secolo, mostrano la solidità diacronica di questa funzione, qui associata a un valore evidenziale indiretto di tipo inferenziale:

(20) [...] *e della tua carne ne potresti tanta mangiare, che tu creperesti. **Non vedi tu che questo è peccato di gola?***

(Bernardino da Siena, *Prediche senesi del 1427*, n. 21)⁷

(21) – [...] *mi son desperà, perché Fiammetta no me vol.*

– *Perché, poverino, non lo vuoi? **Non vedi che è tanto buono?***

(Carlo Goldoni, *L'erede fortunata*, atto 3, sc. 16)

(22) *Quando cascherà il fascismo, come dice Maria... Maria impareggiabile, intelligente più di un uomo e coraggiosa più di un uomo: **non vedi che tutti sono avviliti** come pecore, e dicono che il fascismo non cascherà mai? Solo lei è sicura...*

(Goliarda Sapienza, *Lettera aperta*, p. 118)

La funzione descritta sopra, che possiamo definire *assertivo-dimostrativa*, è la più frequente in tutti i secoli e la più stabile diacronicamente: possiamo affermare che si identifica nel valore centrale della costruzione, legata al suo significato evidenziale.

Tuttavia, oltre che a supporto di dimostrazioni, la valenza assertiva di *non vedi che...*?, con la conseguente ricerca di accordo, viene legata a situazioni di natura particolare, che è interessante esaminare soprattutto alla luce del rapporto con la categoria di (s)cortesia linguistica. Innanzitutto, non potremmo dire che *non vedi che...*? sia cortese o scortese nel suo uso assertivo-dimostrativo, ma piuttosto neutrale rispetto a tale distinzione: l'interpretazione in un senso o nell'altro è generalmente contestuale (si veda anche sotto, esempi (37) e (38)). Tuttavia, in relazione

⁷ Delle 62 occorrenze quattrocentesche, ben 50 sono tratte da quest'unico testo, dove il costrutto è coerente con la funzione del genere testuale della *predica*, e il dialogo è fittizio.

all'espansione funzionale del costruito rispetto a quello che abbiamo definito il suo nucleo semantico e pragmatico originario, quello assertivo-dimostrativo per l'appunto, dobbiamo osservare come vi siano dei casi, sin dal XIV secolo, in cui si può dire che *non vedi che...*? funga da *modificatore* (per usare un concetto discusso, tra gli altri, da Blum-Kulka e Olshtain, 1984: 204-205) di un atto linguistico che può minacciare la faccia dell'ascoltatore, e che non corrisponde al contenuto proposizionale nello *scope* dell'interrogativa-negativa, ma a cui questa si accompagna nel contesto. Nello specifico, spesso tale atto linguistico appartiene al gruppo dei direttivi (si veda sotto per un commento ai dati quantitativi), configurandosi come un ordine (23, 24), generalmente espresso prima dell'interrogativa, o, meno spesso, come un consiglio (25, 26). In passi come i seguenti *non vedi che...*? provvede a rafforzare l'atto direttivo, condividendo l'evidenza, visiva (23, 24) o cognitiva (25, 26) della sua necessità con l'ascoltatore, "plasmando" quindi il suo contributo interazionale in modo coerente rispetto alla natura dell'atto espresso nel contesto, impositivo o benefico, rispettivamente, verso l'ascoltatore. Se, nei casi in (23) e (24), il contesto è chiaramente scortese, nei passi in (25) e (26), viceversa, l'uso del costruito si accompagna a un tono empatico, in cui persino un appellativo potenzialmente offensivo diviene, nella variante accrescitiva (*scioccone* in (26)), segno di confidenza e sollecitudine.

- (23) "**Servi l'avvocato,**" comandava alla cameriera in tono di rimprovero, "**non vedi che ha finito?**"

(Alberto Moravia, *I racconti*, p. 155)

- (24) "**Un gilé pulito. Non vedi che questo è macchiato?**" Il cameriere si sollevò sulla punta dei piedi per infilare la redingote di panno marrone [...]

(Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, p. 53)

- (25) **Làsciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna, che non ha figliuoli, non ha casa?**

(Niccolò Machiavelli, *Mandragola*, atto 3, scena 11)

- (26) **O scioccone! non vedi che ti tengono peggio di un cane? Fossi in te li pianterei, loro e il pane che ti fanno sudare.**

(Giovanni Verga, *Per le vie, l'Osteria dei buoni amici*)

Ugualmente interessante è il ricorrere di *non vedi che...*?, già dalle prime attestazioni, in contesti in cui il parlante è critico (o molto critico) verso il comportamento o le opinioni dell'ascoltatore, come negli esempi ottocenteschi e novecenteschi in (27) e (28).

(27) *Ma perché mi torturi?... Non vedi che soffro?*

(Federico De Roberto, *Illusione*, parte 3, 6)

(28) *“Che cosa guardi?” faccio al compagno. “Perché hai fermato? Non vedi che è un bue?”*

“Anche a me pareva” dice lui “ma è un facocero, invece. Aspetta che sparo”.

(Dino Buzzati, *Racconti*, p. 112)

Il fatto che il costrutto eserciti una funzione intersoggettiva di *evidential engagement* e quindi di invito all'accordo, lo rende ovviamente adatto ad essere utilizzato in casi, come quelli riportati sopra, dove parlante e ascoltatore non mostrano lo stesso tipo di allineamento, a tal punto che l'ascoltatore, in un contesto come quello in (28), si sente libero di dissentire. Ad essi si aggiunge il caso in cui, a partire soprattutto dal XX secolo, *non vedi che...*? si accompagna all'espressione di una correzione, che, come osservato anche per *guarda che...*, è un atto fortemente lesivo della faccia dell'ascoltatore. Esempi come quelli riportati sotto, tutti novecenteschi, illustrano come *non vedi che...*? arricchisca l'argomentazione sottolineando che le cose stanno diversamente da quanto ha asserito l'interlocutore, in un contesto che, come quello in (29), può essere molto offensivo, ma non necessariamente tale (si veda (30) e (31)).

(29) *Ah, mentecatto di Dio! Di quale santa tu parli? Non vedi (ti cascassero gli occhi) non vedi che costei ha di sotto le sue palpebre, intorno il suo collo i sette peccati mortali?*

(Gabriele D'Annunzio, *La figlia di Iorio*, atto 2, scena 7)

(30) *“Pattugliano, cercando gli sbandati...” dicevo. “Non cercano nessuno, non vedi che non tirano neanche giù il mitra? Non vedi che ridono?” sosteneva Francesco [...]*

(Giovanni Arpino, *L'ombra delle colline*, p. 24)

(31) – *Mi dà noia la cura di ormoni, invece. Mi si abbassa la voce, mi crescono i peli, i baffi, **che vergogna!***

– *Macché vergogna, mamma. Non vedi che sei ringiovanita dall'anno scorso? Guai a te se non la fai... – La voce di Sonia diventò ansiosa, si raggrumò intorno a una carta vetrata. – Hai capito?*

(Francesca Sanvitale, *Madre e figlia*, p. 138)

Riassumendo attraverso il Grafico 2 le considerazioni più rilevanti per gli sviluppi diacronici del costrutto nella sua funzione argomentativa⁸, è interessante notare come nel XIX e soprattutto nel XX secolo si registri un incremento della frequenza con cui *non vedi che...*? è associato ad atti che tipicamente costituiscono una minaccia per la faccia: nel XX secolo, in particolare, *non vedi che...*? si accompagna a ordini nel 23% dei casi (di questi, il 21% corrisponde a ordini precedenti), a correzioni nel 9% dei casi (prima abbiamo solo un esempio che può essere classificato come tale nel XVIII secolo), mentre la percentuale del valore assertivo nel contesto di una dimostrazione “scende” al 47%, a cui va sommato l'insieme dei casi in cui tale valore si accompagna a una critica contestuale (12%).

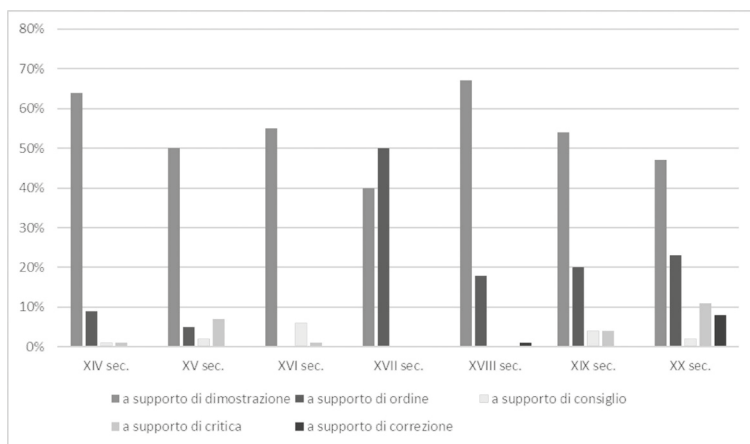


Grafico 2. *Distribuzione quantitativa di non vedi che...? con valore assertivo a supporto degli atti considerati (sec. XIV-XX).*

⁸ Per quanto il nostro corpus non sia bilanciato e dunque non si presti a una vera indagine statistica: si noti, ad esempio, che le occorrenze totali del XX secolo sono 92, contro, ad esempio, 10 del XVII e 18 del XVIII secolo. Tuttavia, stando al materiale a nostra disposizione anche il dato dell'aumento di frequenza del costrutto attraverso i secoli è comunque significativo.

Bisogna infine osservare che, a parte i casi considerati finora, per tutta la storia della costruzione, questa può esercitare il suo *scope*, per quanto le occorrenze siano poco frequenti, anche su un atto di tipo espressivo quale l'offesa (di cui abbiamo un unico esempio novecentesco: (32)) e l'accusa⁹ o su un atto di tipo commissivo corrispondente ad un rifiuto. Esempi di accuse da un testo del XVI e del XX secolo sono (33), dove il commento metapragmatico sulla "lusinga" ci mostra che l'accusa stessa è attenuata dall'uso di *non vedi che...*?, e (34), dove *non vedi che...*? è viceversa rafforzato da un enfatico *ma* iniziale, che sottolinea il carattere definitivo della colpa, quella di farneticare, attribuita all'ascoltatore. Esempi di rifiuto da un testo del XV e del XX secolo sono (35) e (36), dove attraverso l'interrogativa negativa il parlante si rifiuta, rispettivamente, di baciare una donna e di andare via, come invece vorrebbe l'interlocutore¹⁰:

(32) *Sporgendosi con tutto il busto fuor della macchina incominciò ad ingiuriare copiosamente quei disgraziati: "Cretino... idiota... perché corri?... ormai tanto non arrivi più... cornuto... non vedi che hai una faccia di cornuto?"*

(Alberto Moravia, *I racconti*, p. 429)

(33) [...] *e con falze parole lusingandola diceva:*

– *Non vedi, figliuola mia, che vergogna tu fai? Non si vòl far così.*

(Pietro Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, nov. 49, 53-54)

(34) – *Ho capito tutto. Vagliato tutto.*

– *Ma non vedi che tu farnetichi?*

(Luigi Pirandello, *Tutto per bene*, atto 3)

⁹ Abbiamo classificato come accuse solo quei casi in cui *non vedi che...*? ha *scope* su una proposizione il cui soggetto è l'interlocutore, accusato appunto di fare o pensare qualcosa di sbagliato. Questo caso è diverso da quello, citato sopra, in cui *non vedi che...*? proietta il suo *scope* su una proposizione di contenuto assertivo-dimostrativo ma è inserita in un contesto in cui è presente appunto una critica che la costruzione rafforza (come negli esempi in (27) e (28)).

¹⁰ Nel caso del passo in (35) ci parrebbe verosimile l'ipotesi di una citazione dantesca dei versi qui riportati in (18).

- (35) – *Accostar la tua bocca a quella un poco, O morir ti conviene in questo loco.*
 – *Come? **Non vedi che e denti digrigna?** – Disse il barone – e tu vôi che io la basi?*

(Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, lib. 2, canto 26, 9)

- (36) “*Ma adesso basta, va via, ti dico, fa presto, che questo non è un posto per te.*”
 “*Planetta*” insisté il ragazzo. “***Non vedi che è una pazzia?*** *Non vedi quanti sono? Cosa vuoi fare da solo?*”

(Dino Buzzati, *Racconti*, p. 26)

Questi casi riflettono dunque l’incremento della forza illocutiva della costruzione, che viene ad essere “incorporata” direttamente nell’espressione di atti per definizione “scortesi”.

Per concludere, come osservato sopra, da una parte è chiaro che *non vedi che...?* è, in origine, neutrale dal punto di vista della (s)cortesia: solo il contesto ci permette di distinguere tra casi in cui l’apporto della costruzione va in direzione di un uso cortese o scortese, ad esempio di una mitigazione (37) o di un rafforzamento dell’atto linguistico precedente (38), anche per effetto della combinazione con altri elementi (come l’uso di formule di preghiera, di scusa o di appellativi (s)cortesi), pur rimanendo invariato lo scopo ultimo, che è quello di portare l’ascoltatore ad accettare ciò che si afferma.

- (37) – *Ti annoio, è vero? con tutte queste ciance.*

– *No, no. Séguita: **ti prego! Non vedi che ti ascolto?***

(Gabriele D’Annunzio, *Trionfo della morte*, Libro 6, 294, 95 [1800])

- (38) – *Zitta, **bestia!** Zitta! – le urlò ansante e raggianti il marito, lasciando Pepè che guaiva. – **Non vedi che stiamo scherzando?***

(Luigi Pirandello, *Il turno* cap. 7, 39 [1900])

Dall’altra parte, è indubbio che se si guarda alle attestazioni di *non vedi che...?* nel XIX e soprattutto nel XX secolo la sua presenza in contesti di conflitto interazionale sembra accresciuta rispetto ai secoli precedenti, manifestandosi specialmente nella funzione di rafforzare un ordine o una correzione.

5. *Discussione dei dati e conclusioni*

I dati sin qui discussi sembrano corroborare l'efficacia e la fattibilità empirica di un approccio 'emergente' alle nozioni di cortesia e scortesie (per cui rimandiamo a Berger e Unceta Gómez, 2022: 15-19), che consideri la (s)cortesia come un fenomeno multifattoriale, altamente dipendente dal contesto e legato a forme che, dal punto di vista diacronico, risultano piuttosto instabili, il cui significato è profondamente sensibile a fattori contestuali e aperto a processi di rifunzionalizzazione o anche di 'rovesciamento' pragmatico. Il nostro studio ha infatti mostrato come una stessa costruzione possa 'migrare' nel tempo da un valore pragmatico a un altro o esprimere simultaneamente significati diversi.

Più specificatamente, il costrutto introdotto da *guarda(te) che* è emerso in italiano antico con la funzione di *alerter* cortese volto a introdurre un consiglio, un atto supportivo della faccia dell'interlocutore. Questo significato pragmatico si è evoluto a partire dal nucleo funzionale originario della costruzione, ossia la sua funzione appellativa, accompagnata dall'espressione di un certo grado di impegno epistemico da parte del parlante. Nel tempo, tuttavia, le cose sono gradualmente cambiate, poiché *guarda(te) che* ha iniziato ad introdurre anche atti direttivi impositivi, come gli ordini, sviluppando una funzione opposta, ossia quella di intensificatore della forza illocutiva di atti lesivi della faccia dell'interlocutore, come minacce, offese e soprattutto correzioni. A nostro avviso, implicazioni scortesie sono via via emerse nella 'zona grigia' che va dagli ordini mitigati agli ordini rafforzati, con una progressiva riduzione della possibilità, da parte dell'interlocutore, di non conformarsi alla richiesta del parlante. È probabile che proprio lungo questo *continuum* sia avvenuto il passaggio da un valore prevalentemente cortese della costruzione a una funzione di rafforzamento della forza illocutiva. Alla luce di queste osservazioni, lo sviluppo della costruzione costituisce a nostro modo di vedere un chiaro esempio di rovesciamento pragmatico (*pragmatic reversal*), cioè uno *shift* funzionale in cui una forma o una costruzione cortese viene progressivamente utilizzata con significati conflittuali e scortesie. Ciò implica che il

valore originale e la nuova funzione sviluppata dalla forma linguistica coinvolta sono simmetricamente opposti, ovvero rovesciati¹¹.

In parte diverso il percorso di *non vedi che...?*, che condivide con l'altro costruito il carattere fattuale e di impegno epistemico del parlante, ma che grazie all'uso della forma interrogativa-negativa, in linea di principio meno impositiva e più interattiva dell'imperativo *guarda*, potenzialmente lascia l'ascoltatore libero di controbattere e quindi di negare. Nel caso di *non vedi che...?* il suo uso cortese o scortese, dunque di mitigazione o intensificazione del punto illocutivo di uno specifico atto linguistico, è fortemente influenzato e plasmato dal contesto. Non è un caso che il costruito si presti, sin dalle origini, a essere usato con una funzione argomentativo-discorsiva adattabile a diversi tipi di situazione interazionale, dalla dimostrazione alla critica, dall'ordine al consiglio. L'analisi diacronica della costruzione ci mostra che da un lato questa sembra incrementare il suo impiego in accompagnamento ad atti generalmente impositivi, come gli ordini, e fortemente lesivi della faccia, come anche le correzioni, rispetto ai quali spesso non esercita una funzione di mitigazione, ma al contrario di rafforzamento argomentativo (confermando per altro i risultati di altri studi sul valore pragmatico dell'evidenzialità, come Abelda, 2020). Dall'altro, questo valore scortese della costruzione non risulta convenzionalizzato, nel senso che quest'uso continua ad affiancarsi a quello, prevalente, stando ai dati, di tipo argomentativo-dimostrativo, di per sé non scortese o persino orientato verso la cortesia, se intendiamo quest'ultima come comprensiva di ogni tentativo di costruire un'interazione con l'ascoltatore che lasci a quest'ultimo la possibilità di replica. In tal senso, *non vedi che...?* non subisce lo stesso rovesciamento pragmatico di *guarda(te) che...*, che negli usi novecenteschi proietta il suo *scope* specialmente su correzioni ma anche minacce e offese. Nel caso di *non*

¹¹ Il termine *pragmatic reversal* è stato utilizzato per la prima volta da MAZZON (2017) in relazione al mutamento pragmatico subito dai segnali discorsivi inglesi *I'm afraid* e *well*, dimostrando che questi, che sembravano essere utilizzati «to reduce friction and conflict tend to be used later to even increase confrontation [...] their functions shift from the expression of a hedging or apologetic stance to that of a challenging and confrontational one» (MAZZON, 2017: 280). Si veda anche FEDRIANI (2019) sugli usi scortesi del marcatore di cortesia *per favore*.

vedi che...? l'uso per esprimere offese, accuse e rifiuti resta estremamente limitato, a nostro avviso appunto come conseguenza della particolare interazione tra forma e funzione di cui abbiamo discusso sopra.

In conclusione, le due costruzioni di cui abbiamo tracciato lo sviluppo funzionale non sono di per sé cortesi o scortesie, ma hanno gradualmente sviluppato questi significati a partire da un nucleo funzionale che esprime altri valori semantico-pragmatici, come l'allocuzione e l'evidenzialità, che a loro volta si correlano con la codifica dell'impegno epistemico del parlante. I loro sviluppi diacronici sono influenzati quindi non solo dalle funzioni semantico-pragmatiche inizialmente associate alla loro forma specifica (imperativo vs. frase interrogativa-negativa), ma anche dall'espansione delle finalità pragmatiche che si trovano ad assumere in correlazione con altre categorie.

Ringraziamenti

Questa ricerca ha ricevuto un finanziamento dall'Unione Europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, Investimento 1.1, CUP: C53D23004080006, ID 2022CR8E8W, "Dialogic interaction in diachrony: a pragmatic history of the Italian language - DIADIta". Vorremmo esprimere i nostri ringraziamenti ai due revisori anonimi per l'attenta lettura e gli utili commenti.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Il presente articolo è stato concepito e discusso da entrambe le autrici. Per ragioni esclusivamente accademiche, la responsabilità scientifica è così attribuita: §§ 1 e 4 a Maria Napoli, §§ 2, 3 e 5 a Chiara Fedriani. Tutte le autrici hanno approvato la versione finale.

Bibliografia

- ABELDA, M.M. (2020), *On the mitigating function of the Spanish evidential se ve que*, in «Corpus Pragmatics», 4, pp. 83-106.
- AIKHENVALD, A.Y. (2004), *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.

- BADAN, L. (2021), *Verb-based discourse markers in Italian*. Guarda, vedi, guarda te, vedi te, in VAN OLMEN, D. e ŠINKŪNIENĖ, J. (2021, eds.), *Discourse Markers and Peripheries*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 143-170.
- BAZZANELLA, C. (1991), *Le interruzioni "competitive" e "supportive": verso una configurazione complessiva*, in STATI, S., WEIGAND, E. e HUNDNURSCHER, F. (1991, Hrsgg.), *Dialoganalyse, III: Referate der 3. Arbeitstagung Bologna 1990*. Vol. 1, Niemeyer, Tübingen, pp. 283-292.
- BERGER, Ł. e UNCETA GÓMEZ, L. (2022), *Im/Politeness Research in Ancient Greek and Latin: Concepts, Methods, Data*, in BERGER, Ł. e UNCETA GÓMEZ, L. (2022, eds.), *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-42.
- BLUM-KULKA, S. e OLSHTAIN, E. (1984), *Requests and apologies: A Cross-Cultural Study of Speech Act Realization Patterns (CCSARP)*, in «Applied Linguistics», 5, 3, pp. 196-213.
- BRATUŠ, P.J. (2024), *Discourse marker development in epistolary contexts*, in «Journal of Greek Linguistics», 24, 1, pp. 3-38.
- BRINTON, L.J. (2001), *From matrix clause to pragmatic marker: The history of look-forms*, in «Journal of Historical Pragmatics», 2, 2, pp. 177-199.
- CARDINALETTI, A. (2022), *La particella discorsiva guarda. Aspetti pragmatici e sintattici*, in «Lingue e Linguaggi», 52, pp. 79-96.
- DE MAURO, T. (a cura di) (2007), *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, UTET - Fondazione Bellonci, Torino (CDrom).
- DIESSEL, H. (1999), *Demonstratives: Form, Function and Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam.
- DIEWALD, G. (2011), *Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions*, in «Linguistics», 49, 2, pp. 365-390.
- DYNEL, M. (2008), *No aggression, only teasing: The pragmatics of teasing and banter*, in «Lodz Papers in Pragmatics», 4, 2, pp. 241-261.
- ERMAN, B. e KOTSINAS, U.-B. (1993), *Pragmaticalization: The case of ba' and you know*, in «Studier i modern språkvetenskap», 10, pp. 76-93.
- FAGARD, B. (2010), *É vida, olha...: Imperatives as discourse markers and grammaticalization paths in Romance*, in «Languages in Contrast», 10, pp. 245-267.

- FEDRIANI, C. (2019), *A pragmatic reversal: Italian per favore 'please' and its variants between politeness and impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 142, pp. 233-244.
- GHEZZI, C. (2012), *Guarda, secondo me stai sbagliando! Marcatori interazionali da verbi di percezione in italiano contemporaneo*, in PÎRVU, E. (2012, a cura di), *La lingua e la letteratura italiana in Europa. Atti del Convegno internazionale di studi di Craiova*, Editura Universitaria, Craiova, pp. 143-163.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014), *Italian guarda, prego, dai: Pragmatic markers and the left and right periphery*, in BEECHING, K. e DETGES, U. (2014, eds.), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, Brill, Leiden, pp. 117-150.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2015), *Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 22, pp. 24-47.
- HAUTLI-JANISZ, A., BUDZYNSKA, K., MCKILLOP, C., PLÜSS, B., GOLD, V. e REED, C. (2022), *Questions in argumentative dialogue*, in «Journal of Pragmatics», 188, pp. 56-79.
- HEINE, B. (2013), *On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else?*, in «Linguistics», 51, 6, pp. 1205-1247.
- HERITAGE, J. (2002), *The limits of questioning: Negative interrogatives and hostile question content*, in «Journal of Pragmatics», 34, 10, pp. 1427-1446.
- HERITAGE, J. e RAYMOND, G.T. (2005), *The terms of agreement: Indexing epistemic authority and subordination in talk-in-interaction*, in «Social Psychology Quarterly», 68, 1, pp. 15-38.
- ILIESCU, M. (2014), *Call markers in French, Italian and Romanian*, in GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2014, eds.), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford University Press, Oxford, pp. 29-40.
- JACOBS, A. e JUCKER, A.H. (1995), *The Historical Perspective in Pragmatics*, in JUCKER, A.H. (1995, ed.), *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 3-35.

- JUCKER, A.H. (2000), *History of English and English Historical Linguistics*, Ernst Klett, Stuttgart.
- KOSHIK, I. (2002), *A conversation analytic study of yes/no questions which convey reversed polarity assertions*, in «Journal of Pragmatics», 34, 12, pp. 1851-1877.
- LO BAIDO, M.C. (2021), *L'allocuzione come veicolo di (inter)soggettività: tra enfasi e miratività*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 28, pp. 89-117.
- MAZZON, G. (2017), *Paths of development of English DMs: (Inter)subjectification, deontic reversal and other stories*, in FEDRIANI, C. e SANSÒ, A. (2017, eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers, and Modal Particles. New Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 289-304.
- MIECZNIKOWSKI, J. (2022), *Italian non vedo/non si vede + indirect wh-in-terrogative clause ('I don't see why/what/how...') as a marker of disagreement*, in «Journal of Pragmatics», 197, pp. 11-26.
- MUSHIN, I. (2013), *Making knowledge visible in discourse: Implications for the study of linguistic evidentiality*, in «Discourse Studies», 15, 5, pp. 627-645.
- NAPOLI, M. (2024), *Pragmatic effects of intersubjective evidentiality: On Classical Greek ouch horàis? 'don't you see?' in dialogic interaction*, in «Journal of Greek Linguistics», 24, 2, pp. 195-241.
- NAPOLI, M. (2025), *Il fascino discreto del continuo: sui confini della categoria di evidenzialità*, in CERRUTI, M., ONESTI, C., REGIS, R. e RICCA, D. (2025, a cura di), *Continuo e discreto nelle scienze del linguaggio. Atti del LVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Torino, 14-16 settembre 2023)*, Officinaventuno, Milano, pp. 83-108.
- SAN ROQUE, L., SIMEON, F. e NORCLIFFE, E. (2017), *Evidentiality and interrogativity*, in «Lingua», 186-187, pp. 120-143.
- SAN ROQUE, L., KENDRICK, K. H., NORCLIFFE, E. e MAJID, A. (2018), *Universal meaning extensions of perception verbs are grounded in interaction*, in «Cognitive Linguistics», 29, 3, pp. 371-406.
- SEARLE, J.R. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SEARLE, J.R. (1976), *A classification of illocutionary acts*, in «Language in Society», 5, 1, pp. 1-23.

- SQUARTINI, M. (2018), *Extragrammatical expression of information source*, in AIKHENVALD, A.Y. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 273-285.
- SWEETSER, E. (1993), *From Etymology to Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TANTUCCI, V. (2021), *Language and Social Minds: The Semantics and Pragmatics of Intersubjectivity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VAN OLMEN, D. (2010), *Imperatives of visual versus auditory perception as pragmatic markers in English and Dutch*, in «English Text Construction», 3, 1, pp. 74-94.
- VIBERG, Å. (1983), *The verbs of perception: A typological study*, in «Linguistics», 21, pp. 123-162.
- WALTEREIT, R. (2002), *Imperatives, interruption in conversation, and the rise of discourse markers: A study of Italian guarda*, in «Linguistics», 40, 5, pp. 987-1010.
- WHITT, R.J. (2010), *Evidentiality and Perception Verbs in English and German*, Peter Lang, Oxford / Bern.
- WHITT, R.J. (2011), *(Inter)Subjectivity and evidential perception verbs in English and German*, in «Journal of Pragmatics», 43, pp. 347-360.
- WIERZBICKA, A. (1987), *English Speech Act Verbs: A Semantic Dictionary*, Academic Press, London.

CHIARA FEDRIANI
 Università di Genova
 Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
 Piazza Santa Sabina 2
 16124 Genova
chiara.fedriani@unige.it

MARIA NAPOLI
 Università del Piemonte Orientale
 Dipartimento di Studi Umanistici
 Via Galileo Ferraris 117
 13100 Vercelli
maria.napoli@uniupo.it



La memoria come fonte di informazione nell'interazione dialogica in varietà storiche dell'italiano

IRENE DE FELICE

ABSTRACT

According to recent proposals, memory can be considered a category that conveys an evidential meaning, as speakers, by using expressions such as *I remember (that...)*, provide evidence regarding the source of the information contained in a given utterance. However, specific and in-depth studies on this topic are still lacking. This study presents the results of an investigation into memory as an evidential category conducted on a selection of Italian plays composed between the sixteenth and twentieth centuries. Through a comprehensive analysis of the documents, all possible strategies for encoding memory with an evidential function found in the texts were identified and subsequently classified based on various parameters. The analysis of the collected data not only enhances our understanding of the relationship between the category of memory and other evidential categories but also sheds light on a range of semantic and pragmatic functions often associated with the expression of memory as an evidential source. These functions play a significant role at both interactional and intersubjective levels. Finally, the analysis of the corpus also provides evidence of important elements of continuity in the interaction of these linguistic categories in a diachronic perspective.

KEYWORDS: memory, evidentiality, epistemicity, (im)politeness, historical pragmatics.

1. *Memoria ed evidenzialità*

La memoria svolge un ruolo di primaria importanza nello sviluppo di funzioni cognitive essenziali per l'essere umano, a partire dalla capacità fondamentale di categorizzare l'esperienza e la realtà che ci circonda che sviluppiamo nei primissimi mesi di vita (Althaus *et al.*, 2020). Più in particolare, nei campi della neurolinguistica e della psicolinguistica, la vasta ed eterogenea messe di studi dedicati all'indagine

delle complesse connessioni che esistono tra linguaggio e memoria dimostra che quest'ultima, nelle sue diverse componenti, riveste un ruolo fondamentale nei processi di comprensione e produzione linguistica, non solo a livello di singoli elementi del lessico o della sintassi (parole, frasi), ma anche a livello testuale¹. Concorrono infatti alla comprensione e alla costruzione efficace di un testo diversi elementi, ma tra questi soprattutto la conoscenza pregressa («prior knowledge»), che include «information recently activated in short term memory (e.g., previously mentioned text concepts), as well as the personal experiences, facts, ideas, and understandings stored in long term memory» (Sparks, 2012: 1714; vd. anche Martin, 2021).

Sebbene la memoria svolga quindi un ruolo fondamentale a supporto di una funzione cognitiva complessa quale è il linguaggio, le funzioni che rivestono le espressioni linguistiche con cui richiamiamo *esplicitamente*, all'interno di un testo, il ruolo della memoria sono state sinora assai poco studiate. Alcuni autori hanno, tuttavia, recentemente avanzato un'interessante ipotesi, secondo la quale espressioni linguistiche come l'italiano *mi ricordo*, il francese *je me rappelle*, lo spagnolo *me acuerdo* (Schneider, 2007: 126) possono funzionare come vere e proprie strategie evidenziali attraverso cui i parlanti forniscono evidenza sulla fonte da cui traggono le informazioni contenute in un dato enunciato.

La categoria linguistica dell'evidenzialità è generalmente descritta come la codifica della fonte dell'informazione («evidentiality is a linguistic category whose primary meaning is source of information», nelle parole di Aikhenvald, 2004: 3). Questa nozione, sebbene possa sembrare semplice ed intuitiva, è ancora oggi al centro di ampi dibattiti nella comunità scientifica, in primo luogo legati a quali mezzi linguistici possano realizzare tale categoria nelle lingue del mondo. È noto, infatti, che l'evidenzialità può essere concepita come una categoria puramente *grammaticale* (ad es. in Aikhenvald, 2004),

¹ Gli studi sulla connessione tra memoria e linguaggio condotti in ambito neuroscientifico e psicolinguistico sono moltissimi: si vedano, a titolo puramente esemplificativo, i lavori raccolti in SCHWIETER e WEN (2022) o i numerosi articoli pubblicati a partire dal 1985 nel *Journal of Memory and Language*.

che si manifesta solo nelle lingue che codificano obbligatoriamente significati evidenziali e tipicamente attraverso specifiche marche morfosintattiche, oppure, in una prospettiva più ampia (approccio adottato anche in questa ricerca), come una categoria *funzionale*, la cui codifica si realizza non necessariamente attraverso un insieme chiuso di marcatori evidenziali, ma anche attraverso strategie linguistiche di varia natura (come marche di tempo o modo, particolari costruzioni sintattiche, o mezzi lessicali come verbi o avverbi) che *possono* codificare – ma non sempre e necessariamente codificano – la fonte dell'informazione (vd. sull'italiano, tra gli altri, Pietrandrea, 2007; Squartini, 2008; Squartini, 2018). L'espressione dell'evidenzialità come categoria funzionale è un fenomeno molto più diffuso nelle lingue del mondo rispetto alla presenza di vere e proprie marche grammaticali evidenziali, tanto che «the *functional domain* of evidentiality is present in most languages, and hence may be considered a language universal» (Cornillie, 2009: 45).

Un altro tema rilevante e ampiamente dibattuto riguarda il numero e il tipo di categorie individuate come pertinenti al campo dell'evidenzialità, relative al tipo di fonte da cui deriva l'informazione espressa linguisticamente. Ad esempio, Aikhenvald (2004: 63-64; Aikhenvald, 2018, a cura di), classificando i possibili valori delle marche evidenziali grammaticali, distingue tra *firsthand information*, che riguarda i casi in cui i parlanti hanno avuto accesso personale all'informazione grazie ad una percezione sensoriale dell'evento di tipo visivo o non-visivo (*visual/non-visual sensory*), e *non-firsthand information*, che comprende tutti i casi di informazione ricavata attraverso un processo mentale di tipo inferenziale che parte dall'osservazione (*inference*), o basata su ciò che si desume grazie al ragionamento logico o alle conoscenze pregresse (*assumption*), oppure basata su ciò che viene riferito da altri (*quotative, hearsay*). Sebbene la distinzione fondamentale tra evidenzialità diretta (*first-hand*) e indiretta (*non-firsthand*) sia ad oggi largamente condivisa, non mancano proposte di classificazione diverse; ad esempio, Nuyts riconduce i possibili valori evidenziali che si manifestano nelle lingue a tre «classical evidential categories» (Nuyts, 2017: 67): *expe-*

rienced (evidenzialità diretta), *inferentiality* e *hearsay* (che codificano una distinzione fondamentale nel campo dell'evidenzialità indiretta, a seconda che l'informazione venga desunta da altre informazioni o venga acquisita comunicando con altri individui).

Una questione che, infine, ha alimentato un vivace filone di ricerca riguarda le possibili 'estensioni' delle funzioni evidenziali. Basti qui accennare, ad esempio, che nonostante evidenzialità ed epistemicità, secondo molti, debbano essere considerate due categorie distinte (Cornillie, 2009), è frequente a livello interlinguistico che si verifichino «epistemic extensions ('overtones') of dedicated evidential markers and, vice versa, [...] evidential extensions of epistemic markers» (Wiemer, 2018: 85; vd. anche § 5). Ma le possibili funzioni svolte dalle marche o strategie evidenziali investono anche il campo della pragmatica (vd. Bergqvist e Grzech, 2023 e riferimenti): poiché «[e]videntiality is ultimately about knowledge packaging and sharing, as the speech-act participants cooperate to achieve effective verbal communication [...] evidentiality is deeply grounded in discourse-interpersonal pragmatics, perhaps more so than any other grammatical category» (Sun, 2018: 62-63). Ad esempio, recenti studi hanno mostrato che, tanto nelle lingue che possiedono marche grammaticali evidenziali, quanto in quelle in cui l'evidenzialità si manifesta solo come categoria funzionale, la fonte dell'informazione non debba essere sempre e necessariamente ancorata al parlante, ma possa anche essere ancorata a un'altra persona (tipicamente l'interlocutore); proprio la ricerca sui casi di *origo shifting* ha contribuito a superare la dimensione deittica e soggettiva che ha caratterizzato il modo in cui l'evidenzialità è stata tradizionalmente considerata, mettendone al contempo in luce le possibili funzioni segnatamente intersoggettive² (San Roque *et al.*, 2017; Napoli, 2022; 2024; 2025).

² Le nozioni di *soggettività* e *intersoggettività* definiscono quelle espressioni linguistiche «the prime semantic or pragmatic meaning of which is to index speaker attitude or viewpoint (subjectivity) and speaker's attention to addressee self-image (intersubjectivity)» (TRAUGOTT, 2010: 32).

Come accennato sopra, alcuni recenti studi hanno sottolineato come anche certe espressioni che fanno esplicito riferimento alla memoria come fonte per l'informazione possano essere considerate strategie linguistiche che esprimono significati evidenziali. Già Jakobson, nel 1984, aveva brevemente accennato alla memoria come possibile fonte di informazione codificata da alcuni verbi nelle lingue slave³. In epoca più recente, Ifantidou (2001: 6-7) dichiara che «[a]lthough not standardly treated as evidentials, there is a class of expressions which indicate that information is simply recalled» e cita come esempi le espressioni *'I remember that John won the prize'*, *'I recall that it was raining on my wedding day'*, *'As I recollect, his childhood was not easy'* (enfasi originale). La proposta di Ifantidou viene ripresa, pochi anni dopo, da Schneider (2007: 126-127, 129-130), che riconduce all'espressione dell'evidenzialità alcuni usi parentetici di verbi di memoria che ricorrono nei corpora di parlato da lui analizzati.

Si deve però a Nuyts (2022) il primo significativo tentativo di definire la memoria come «evidential category», partendo da una riflessione sugli usi del verbo olandese *geloven* “credere”. Secondo l'autore la memoria può essere considerata una categoria evidenziale autonoma, in quanto, pur mostrando evidenti punti di contatto con altre categorie (*inferentiality*, ma specialmente *hearsay* ed *experienced*), non si sovrappone completamente a nessuna di esse, mostrando anzi una propria specificità all'interno del quadro più ampio delle strategie di espressione dell'evidenzialità (vd. § 4).

Come si evince da questa breve rassegna, gli studi che considerano la memoria come possibile categoria evidenziale sono molto pochi e nessuno affronta, in particolare, il tema in maniera approfondita in specifico riferimento alla lingua italiana o in prospettiva diacronica. Alla luce di queste considerazioni, i principali obiettivi della ricerca illustrata in questo contributo sono i seguenti: (i) compiere una prima indagine sulla memoria come categoria evidenziale basata sulla raccolta di dati relativi a varietà storiche di italiano; (ii) comprendere se vi

³ «The speaker reports an event on the basis of someone else's report (quotative, i.e. hearsay evidence), of a dream (revelative evidence), of a guess (presumptive evidence) or of his own previous experience (memory evidence)» (JAKOBSON, 1984: 46).

siano particolari funzioni (estensioni semantiche e pragmatiche) associate a questa categoria e, se sì, come queste diverse funzioni interagiscano tra loro; (iii) capire se siano ravvisabili evidenze circa elementi di continuità o discontinuità nell'interazione di tali categorie linguistiche in diacronia.

2. *Raccolta dei dati*

2.1. *Criteri di selezione del corpus*

La ricerca è stata condotta adottando un approccio *corpus-based*, in particolare conducendo l'analisi su una selezione di testi teatrali italiani (tra cui soprattutto commedie in prosa). Questa tipologia di testi è stata scelta in quanto mostra una «riproduzione *in vitro* della lingua parlata» (D'Onghia, 2014: 153; per analisi pragmatiche condotte su questo genere di testi, cfr. Ghezzi, 2015; Fedriani, 2020). Le venti opere selezionate sono comprese in un arco cronologico che si estende dal primo Cinquecento, periodo a cui risale la prima rappresentazione della *Cassaria* di Ariosto (1508) con cui si fa generalmente coincidere l'atto di nascita della commedia moderna (Giovannardi e Trifone, 2015: 23-27), sino alla prima metà del XX secolo, con Svevo e Pirandello. In dettaglio, il corpus è costituito dalle seguenti opere:

- Cinquecento: Ludovico Ariosto, *Cassaria*; Niccolò Machiavelli, *Mandragola*; Pietro Aretino, *La cortigiana*; Giovan Battista Della Porta, *L'Olimpia*;
- Seicento: Flaminio Scala, *Il finto marito*; Giovan Battista Andreini, *Lo schiavetto*, *Amor nello specchio*; Silvio Fiorillo, *La Lucilla costante*;
- Settecento: Scipione Maffei, *Merope*; Vittorio Alfieri, *Oreste*; Carlo Goldoni, *La vedova scaltra*, *La locandiera*;
- Ottocento: Giovanni Verga, *I nuovi tartufi*, *Rose caduche*; Giuseppe Giacosa, *Una partita a scacchi*, *Come le foglie*;
- Novecento: Italo Svevo, *Terzetto spezzato*, *Un marito*; Luigi Pirandello, *Enrico IV*, *Non si sa come*.

2.2. Criteri adottati per la raccolta dei dati

Dal corpus così costruito (tot. 413.817 tokens) sono stati estratti tutti i contesti in cui la memoria è esplicitamente indicata come la fonte per l'informazione contenuta in una data proposizione. Gli usi evidenziali sono stati manualmente individuati attraverso un'attenta lettura integrale dei testi, in modo da non limitare la ricerca ai soli passi in cui ricorre un numero preliminarmente individuabile, e potenzialmente incompleto, di parole-chiave appartenenti al campo semantico della memoria. I contesti selezionati sono quelli che rispettano tre requisiti.

In primo luogo, l'oggetto del ricordo deve corrispondere all'intero contenuto di una proposizione presente nel co-testo (*propositional scope*, per cui vd. Boye, 2010; Whitt, 2018). Questo criterio viene rispettato sia quando tra gli elementi linguistici che codificano l'evidenzialità e la proposizione che esprime l'oggetto del ricordo (*p*) vi sia un rapporto di dipendenza sintattica diretta, per cui ad esempio quest'ultima è espressa come proposizione subordinata (1), sia quando tale relazione sintattica manchi (2):

- (1) Marionette: *Eh, le mogli giovani dei mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello che deve loro rasciugare le lagrime.* Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, *che ne aveva settanta.*
(Goldoni, *La vedova scaltra*, I, 4)

- (2) Marchese: *Mi avete rotta la spada.*
Cavaliere: *Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.*
Marchese: *Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.*
(Goldoni, *La locandiera*, III, 17)

Inoltre, il fatto o evento descritto da *p* deve appartenere effettivamente all'esperienza o alle conoscenze pregresse della persona al cui ricordo si ancora la strategia evidenziale (*origo*); pertanto è generalmente presentato come avvenuto in un momento precedente rispetto al momento temporale di riferimento (cfr. Cornillie, 2009: 59).

Infine, il fatto o evento descritto da *p* non deve appartenere necessariamente alla memoria del parlante, ma può appartenere anche a quel-

la di un'altra persona. Questo criterio è stato introdotto per includere nell'analisi gli eventuali casi di *origo shifting* dalla I alla II o III persona, in cui la fonte di informazione include non necessariamente (solo) la prospettiva del parlante, ma (anche) quella di un altro individuo:

- (3) Nennele: *C'intendevamo tanto. Quando il papà ha ripreso moglie, te ne ricordi, non abbiamo detto una parola.... mai.... né di lui, né di lei.*
(Giacosa, *Come le foglie*, III, 14)

2.3. Annotazione e classificazione

Tutti i contesti raccolti sulla base dei criteri illustrati al § 2.2 sono stati classificati e annotati sulla base dei seguenti parametri:

- Elemento *trigger* del valore evidenziale (lessema che veicola il significato evidenziale);
- Datazione del testo (XVI, XVII, XVIII, XIX, XX secolo);
- Eventuali estensioni semantiche o pragmatiche codificate per mezzo della strategia evidenziale (ad es., epistemicità);
- *Origo* evidenziale (I, II o III persona).

Prima di illustrare i risultati principali dell'analisi (oggetto dei §§ 4-7), si fornirà innanzitutto una panoramica sui tipi di strategie evidenziali rintracciate nel corpus (§ 3).

3. Strategie evidenziali: tipi e distribuzione

Nei venti testi del corpus analizzati si sono individuati 108 contesti in cui ricorre una strategia evidenziale che rimanda esplicitamente alla memoria come fonte di informazione. I lessemi che risultano essere utilizzati con valore evidenziale sono i seguenti: *ricordare* (con i derivati e le varianti *recordare*, *raccordare*, *arricordare*, *aricordare*, *arecordare*, *allecordare*, *alecordare*), *rammentare*, *sovvenire* (e *risovvenire*), *rimembrare*, *reminiscere*, *rimemorare* (attestati nelle varianti *remine-scere*, *rememorare*). Sono state incluse nell'analisi anche le occorrenze

di *dimenticare* e *scordare*, che condividono rispettivamente con *rammentare* e *ricordare* non solo l'etimologia (dal lat. *mens* "mente" e *cor* "cuore"), ma anche il nucleo semantico fondamentale che rimanda alla memoria come fonte di conoscenza, pur segnalando che un fatto o evento *non* appartiene, o meglio ha *cessato* di appartenere, alla memoria del soggetto. Si sono incluse infine anche le locuzioni verbali *avere in memoria* e *passare di mente*⁴.

Nella Tabella 1 sono riportati, per ogni periodo, il numero di occorrenze di ciascun lessema/locuzione a cui è stato attribuito un valore evidenziale (secondo i criteri elencati nel § 2.2), così come il numero di occorrenze che mostrano un uso non evidenziale dello stesso lessema/locuzione, per poter valutare se vi siano differenze nella proporzione di usi evidenziali rispetto alle diverse epoche considerate.

3.1. *Categorie lessicali*

Un primo dato da sottolineare è che le strategie evidenziali rintracciate nel corpus di riferimento consistono in strategie *lessicali*, che coinvolgono nella totalità dei casi verbi o locuzioni verbali (in quanto segue, semplicemente indicati come *verbi di memoria*); non sono emersi, in questa analisi, usi evidenziali codificati attraverso altre parti del discorso che rimandino alla memoria come fonte di informazione. Inoltre, gli usi evidenziali sono ben attestati per tutti i verbi di memoria considerati⁵, a partire dal verbo più utilizzato in ogni epoca,

⁴ Si segnala che durante l'analisi sono emersi anche alcuni rari usi del verbo *parere* che sembrano rimandare alla memoria come fonte di informazione (ad es. Pirandello, *Enrico IV*, I: *Ah, sì... abbiamo detto*, mi pare, *il Vescovo... il Vescovo Ugo di Cluny*); tuttavia, si tratta di due sole occorrenze in totale e in queste il riferimento alla memoria è dedotto contestualmente, non codificato linguisticamente dal verbo in maniera esplicita. Pertanto questi usi (per cui cfr. PISCIOTTA, 2022) sono stati esclusi dall'analisi.

⁵ Per questo motivo, non si prenderanno in considerazione in quanto segue eventuali differenze tra singoli lessemi (o varianti). Questo aspetto, infatti, sebbene interessante soprattutto in prospettiva diacronica (come e quando un dato verbo di memoria inizia ad essere utilizzato come strategia evidenziale?) e meritevole di futuri approfondimenti, richiederebbe necessariamente di essere indagato con un diverso approccio metodologico (ad esempio, un'analisi *keyword-based* su un corpus di testi di diverso genere letterario); pertanto esula dagli obiettivi di questo lavoro.

	CINQUECENTO			SEICENTO			SETTECENTO			OTTOCENTO			NOVECENTO			TOTALE
	Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		Ev.	N.ev.		
<i>Ricordare</i>	17	15		27	56		5	22		11	12		21	35		221
<i>Dimenticare</i>		7		1	5			2		3	17			20		55
<i>Scordare</i>	3	3			11			4								21
<i>Rammentare</i>					1		1	1		2	7		3	2		17
<i>Sovvenire</i>				2	7		3	1		2						15
<i>Rimembrare</i>		1					2	2								5
<i>Passare di mente</i>										2						2
<i>Rimemorare</i>	1	1														2
<i>Reminisce</i>	1															1
<i>Avere in memoria</i>	1															1
TOTALE	23	27		30	80		11	32		20	36		24	57		340
USI EVIDENZIALI	46%			27%			26%			36%			30%			

Tabella 1. *La memoria come fonte di informazione: lessemi/locuzioni che assumono valore evidenziale (Ev.) e non evidenziale (N.ev.) attestati nel corpus di riferimento.*

ricordare, che in 81 casi su 221 occorrenze totali (considerando anche varianti e derivati) realizza una strategia evidenziale. Per *reminiscere*, *avere in memoria* e *passare di mente* è addirittura attestato solo l'uso evidenziale, ma evidentemente ciò può essere semplicemente dovuto ai limiti di ampiezza del corpus⁶.

3.2. *Stabilità diacronica*

Un secondo aspetto interessante che emerge dai dati riportati nella Tabella 1 è che le strategie evidenziali, prescindendo da eventuali variazioni riscontrabili tra i diversi lessemi (per cui cfr. nota 5), risultano documentate in tutte le epoche considerate. Sebbene si registrino infatti alcune oscillazioni nella proporzione di usi evidenziali vs. non evidenziali attestati per ciascun periodo (con gli usi evidenziali che interessano dal 26% al 46% delle occorrenze totali estratte dai testi di ciascun secolo; $M=32\%$), le differenze che emergono tra i cinque secoli considerati non sono risultate statisticamente significative⁷.

3.3. *Estensioni semantiche e pragmatiche*

L'analisi qualitativa dei 108 contesti in cui ricorre una strategia evidenziale che rimanda esplicitamente alla memoria ha portato a identificare alcune estensioni semantiche o pragmatiche ricorrenti, che verranno approfondite in quanto segue. Queste, come si illustrerà di seguito, possono essere ricondotte principalmente all'espressione dell'epistemicità (§ 5) e agli effetti sulle dinamiche di cortesia (§ 6); un approfondimento sui casi di *origo shifting*, inoltre (§ 7), consentirà di mettere in luce le funzioni intersoggettive della memoria come categoria evidenziale. Prima di tutto, però, è d'obbligo dedicare un breve spazio (§ 4) ad alcune riflessioni teoriche sulla funzione evidenziale espressa dai verbi di memoria.

⁶ La situazione contraria è emersa solo per la locuzione verbale *porre in obliivione*, attestata due volte (Fiorillo, *La lucilla costante*, II, 2; V, 12) e solo con valore non evidenziale.

⁷ Il test del chi-quadro condotto sui dati di frequenza assoluta riportati nell'ultima riga della Tabella 1 ha dimostrato che non vi è alcuna differenza statisticamente significativa tra i secoli presi in esame legata alla diversa diffusione di usi evidenziali vs. non evidenziali dei verbi di memoria ($\chi^2(4, N=340)=7.0306, p>0.1$).

4. *Che tipo di evidenzialità codificano i verbi di memoria?*

I dati raccolti consentono innanzitutto di indagare l'ipotesi proposta in Nuyts (2022) per cui il valore evidenziale espresso da verbi di memoria sembra avvicinarsi per certi aspetti alla *firsthand evidentiality*, per altri alla *non-firsthand evidentiality*. Sebbene infatti la memoria costituisca una fonte di informazione specifica e accessibile in maniera diretta da parte del parlante (ovviamente nel caso in cui questi coincida con l'*origo* evidenziale), l'informazione ricordata può riguardare tanto un fatto o un'esperienza vissuti personalmente, quanto un dato appreso da fonte indiretta o non specificata (cfr. § 1). Le due possibilità sono ben rappresentate dagli esempi (4) e (5), tratti da *Un marito* di Italo Svevo. Nel primo, Arianna, la madre della prima moglie del protagonista Federico Arcetri, sta chiaramente ricordando un evento molto specifico del proprio passato a cui lei ha partecipato in prima persona (una visita fatta al genero in carcere):

- (4) Arianna: *Io ricordo che in carcere prima di scoppiare in pianto fosti anche così freddo e duro ed è perciò che io so quante lagrime s'ascondano in quegli occhi!*

(Svevo, *Un marito*, I, 8)

Nel secondo passo, Augusto, impiegato di Federico, ricorda *una cosa* (prolessi della successiva proposizione) che egli ha invece dedotto per via inferenziale o congetturale, sulla scorta di esperienze probabilmente vissute da lui in prima persona, ma forse anche riferite da altri:

- (5) Augusto: *Oh! signore! Io sono vecchio e ho dimenticata la gioventù, ma una cosa ricordo: In certe circostanze non è mica vero il detto che uomo avvisato è mezzo salvato!*

(Svevo, *Un marito*, II, 6)

Esempi come questi sembrano mostrare, in effetti, una certa vicinanza tra la categoria della memoria e quella dell'*inferentiality*: come sottolineato in Nuyts (2017; 2022), anche quest'ultima può essere infatti basata tanto sulla percezione diretta, quanto su informazioni e

conoscenze acquisite attraverso modalità indirette o non meglio specificate (anche se alcune lingue codificano questa distinzione: vd. ad es. Aikhenvald, 2004: 2-3 su *assumed* e *inferred evidentials*). Tuttavia, sempre secondo l'autore, mentre nel caso dell'inferenza il parlante ha un ruolo attivo (di «creatore») nell'elaborare l'informazione attraverso il proprio ragionamento, nel caso della memoria il parlante accede direttamente alla fonte di conoscenza di un dato fatto o evento, quasi come un semplice «mediatore» (Nuyts, 2022: 106): «the speaker [...] reproduces 'ready-made' information available somewhere, and that puts it [*scil.* memory, IDF] on a par with hearsay and experienced, in spite of the difference in terms of whether the 'somewhere' concerns an external source (whence reference to an acquisition channel; in hearsay and experienced) or an internal source (whence reference to retrieval from one's store of world knowledge; in memory)».

Queste considerazioni sono certamente rilevanti per capire in quale misura, e fino a che punto, il tipo di evidenzialità codificata dai verbi di memoria in italiano possa avvicinarsi all'evidenzialità diretta o a quella indiretta. Tuttavia vi è un aspetto che differenzia profondamente la memoria dagli altri tipi di fonte di informazione: ciò che codifica esplicitamente il parlante, asserendo di ricordare un certo fatto o evento (a prescindere dalla specifica modalità – diretta vs. indiretta – con cui egli possa essere venuto a conoscenza dell'informazione ricordata) è di accedere a una *rappresentazione mentale* di quello stesso fatto o evento. In questo caso il parlante sembra essere quindi, per riprendere i termini introdotti da Nuyts (2022), mediatore di un'informazione di cui egli è in parte anche creatore, in quanto «[t]o remember an event, a person must not only represent and have experienced it, but also his experience of it must have been operative in producing a state or successive states in him finally operative in producing his representation» (Martin e Deutscher, 1966: 173). Alla luce di ciò, è chiaro che il riferimento esplicito alla memoria durante un'interazione verbale porti in primo piano (più di quanto non avvenga con altri tipi di fonte evidenziale, soprattutto quelle dirette) la soggettività del parlante, in quanto il *ricordare* non è una semplice operazione di recupero di informazioni precedentemente immagazzinate, ma un processo attivo e dinamico,

in cui emozioni, credenze e conoscenze pregresse influenzano sia il modo in cui le informazioni vengono interiorizzate dal parlante, sia il modo in cui successivamente possono essere da lui recuperate e quindi linguisticamente espresse⁸. Questo aspetto si rivelerà cruciale per comprendere le estensioni, specialmente pragmatiche, della funzione evidenziale dei verbi di memoria (per cui vd. oltre, §§ 6-7).

5. *Memoria ed epistemicità*

Passando dunque a commentare lo spettro di valori codificati dai verbi di memoria che realizzano strategie evidenziali, un primo dato da sottolineare è che, nel 19% dei casi in cui la memoria viene menzionata come fonte per l'informazione (20 occorrenze distribuite in tutti i secoli considerati), l'espressione dell'evidenzialità si interseca con l'espressione dell'epistemicità, segnalando non solo «the source of the information of the statement», ma anche «the degree of confidence the speaker has in his or her statement» (De Haan, 2001: 201). Questa sovrapposizione sorprende poco: sebbene il tema non sia stato ancora indagato approfonditamente in relazione alla memoria, è noto che i parlanti spesso utilizzano gli stessi mezzi e strategie linguistiche per esprimere tanto la fonte dell'informazione quanto il grado di certezza rispetto alle proprie asserzioni (sull'italiano, si vedano in particolare Pietrandrea, 2007; Squartini, 2008; Cruschina, 2023). Poiché la fonte dell'informazione condiziona necessariamente il grado di certezza del parlante nei confronti di un dato contenuto proposizionale, da alcuni autori l'evidenzialità viene considerata una sottocategoria della modalità epistemica; ad esempio, Nissim e Pietrandrea hanno incluso la categoria della memoria (segnalata dall'etichetta *indirect evidential*

⁸ A questo proposito, è rilevante notare che la ricerca neuroscientifica sulle funzioni della memoria dimostra che le aree cerebrali che tipicamente svolgono processi legati a memoria, emozione e percezione non isolano una dall'altra, ma poste lungo un *continuum* (BUSSEY e SAKSIDA, 2007); in particolare, molti studiosi condividono una visione incarnata (*embodied*) della memoria, per cui «episodic memory can be seen as mental simulations, i.e., patterns of neural cognitive activity that re-activate sensorimotor patterns associated with the original experience» (RIGHETTI, 2024).

memory), insieme con altre categorie chiaramente evidenziali (*direct evidential auditory e visual; indirect evidential inference, feeling, reportive e quotative*), tra i possibili *epistemic types* annotati nel corpus MODAL (Nissim e Pietrandrea, 2017). Altri autori, invece, considerano epistemicità ed evidenzialità come due categorie distinte, per cui «epistemic modality is but one of many factors that can play a role in evidentiality» (De Haan, 2001: 202; vd. anche De Haan, 1999; Cornillie, 2009; Squartini, 2016).

Condividendo questa ultima posizione, è indubbio che molti dei contesti estratti dal corpus analizzato mostrino come, facendo un esplicito riferimento alla memoria come fonte dell'informazione, il parlante si impegni anche in una certa misura nei confronti della verità di ciò che asserisce. A seconda di come viene codificata linguisticamente, la memoria può essere infatti presentata come fonte da cui deriva un'informazione più o meno affidabile; ciò ha, di conseguenza, evidenti ricadute nell'atteggiamento del parlante riguardo allo status epistemico dell'informazione (cfr. Napoli, 2025). L'esempio (6), tratto dall'*Enrico IV* di Pirandello, riporta una parte di dialogo tra il Dottore, Belcredi, Di Nolli e Donna Matilde e mostra chiaramente come il grado di affidabilità (*reliability*) attribuita dal parlante (Belcredi) alla propria memoria abbia effetti sul piano del discorso che vanno anche al di là della semplice espressione del grado di certezza nei confronti di ciò che egli stesso sostiene:

- (6) Dottore: *Un'altra cosa, un'altra cosa! L'idea della cavalcata venne a lui?*
 Belcredi: *No no, venne a me! venne a me!*
 Dottore: *Prego...*
 Donna Matilde: *Non gli dia retta. Venne al povero Belassi.*
 Belcredi: *Ma che Belassi!*
 Donna Matilde: *Il conte Belassi, che morì, poverino, due o tre mesi dopo...*
 Belcredi: *Ma se non c'era Belassi, quando...*
 Di Nolli: *Scusi, dottore, è proprio necessario stabilire a chi venne l'idea?*
 Dottore: *Eh sì, mi servirebbe...*
 Belcredi: *Ma se venne a me! Oh questa è bella! Non avrei mica da gloriarmene, dato l'effetto che poi ebbe, scusate! Fu, guardi, dottore – me ne ricordo benissimo – una sera sui primi di novembre, al Circolo. [...]*
 (Pirandello, *Enrico IV*, I)

In questo vivace scambio di battute, Belcredi cerca di convincere il Dottore e Donna Matilde del fatto che l'idea della famigerata cavalcata durante la quale Enrico IV cadde da cavallo venne a lui. Nel perseguire questo intento, il personaggio manifesta apertamente il proprio disaccordo nei confronti non tanto di quanto ipotizzato inizialmente dal Dottore, quanto soprattutto di quanto affermato da Donna Matilde, la quale sostiene una tesi opposta (che l'idea fu di Belassi). In un rapido susseguirsi di turni, Belcredi ricorre a diverse strategie pragmatiche per manifestare il proprio *disagreement* (vd. Schumann e Oswald, 2024, a cura di) e rafforzare la propria posizione, dall'intensificazione (ottenuta per mezzo delle ripetizioni *No no, venne a me! venne a me!*), alla scelta di marcare la presa di turno ricorrendo al segnale discorsivo *ma* che, in questo contesto, esprime anche completo disaccordo (*Ma che Belassi!; Ma se non c'era Belassi, quando...; Ma se venne a me!*), senza curarsi di ledere apertamente la faccia (positiva) della donna negando la veridicità della sua versione dei fatti⁹. È solo nell'ultimo turno, però, che Belcredi riesce finalmente a prevaricare Donna Matilde mettendo fine alle sue continue interruzioni. Attraverso l'espressione *me ne ricordo*, intensificata dall'avverbio *benissimo*, Belcredi dimostra di avere un ricordo estremamente preciso di un evento a cui lui stesso ha partecipato e che, nel seguito del dialogo, descrive con dovizia di particolari, riuscendo infine a convincere il Dottore della verità delle sue affermazioni. Il riferimento alla memoria come fonte certa di informazione svolge quindi una funzione chiaramente epistemica, in quanto serve ad aumentare la forza assertiva dell'atto linguistico in cui si inserisce; ma riveste anche un ruolo chiave nelle strategie discorsive messe in atto dal parlante, in quanto finisce per persuadere gli interlocutori a sottoscrivere la ve-

⁹ Come noto, il concetto di faccia (*face*), elaborato inizialmente da Erving Goffman, si riferisce all'immagine sociale che un individuo presenta agli altri e al modo in cui desidera essere percepito nella comunicazione interpersonale. La faccia positiva rappresenta il desiderio degli individui di sentirsi apprezzati e accettati dagli altri, quella negativa riguarda la loro esigenza di autonomia e di rispetto della propria libertà d'azione. Gli individui coinvolti in un'interazione cercano di salvaguardare sia la propria faccia sia quella dell'interlocutore nei confronti di atti linguistici potenzialmente minacciosi ricorrendo ad adeguate strategie di cortesia linguistica (BROWN e LEVINSON, 1987).

ridicità delle informazioni riportate da Belcredi, il quale riesce così a scoraggiare ulteriori critiche da parte di Donna Matilde e a porre fine al diverbio. Gli effetti della strategia messa in atto dal personaggio incidono quindi anche sulle dinamiche di cortesia linguistica, ovvero su quell'insieme di «strategie, norme e convenzioni verbali adottate da una comunità per contenere la conflittualità e favorire l'armonia nell'interazione comunicativa» (Bertuccelli Papi, 2010); per questo motivo giocano un ruolo cruciale nello sviluppo dell'interazione dialettica, come di seguito approfondito.

6. Memoria e dinamiche di (s)cortesia

Dall'analisi del corpus sono emersi 15 contesti (distribuiti in tutti i secoli considerati) in cui, come nell'esempio (6), il ricorso a un verbo di memoria come strategia evidenziale ha anche degli effetti particolarmente evidenti sul piano delle dinamiche di cortesia. Si considerino i seguenti esempi, in cui come in quello appena discusso l'espressione dell'evidenzialità si interseca con l'espressione dell'epistemicità:

- (7) Renato: *Dunque, il duca di Rosalba?...*

Iolanda: *Ah! Torniamo al soggetto?/ Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto / che m'avreste lasciata assoluta padrona / nel dispor del mio cuore e della mia persona.*

Renato: *È vero, e, contro gli usi de' miei padri, ti voglio / signora più assoluta che una regina in soglio.*

(Giacosa, *Una partita a scacchi*, 1)

- (8) Porzia: *Qual segno m'avete voi dato d'amarmi? una falsa fede? un esser tornato incognito? e per che fare? forse per levarmi anco l'onore? [...]* Se ben mi ricordo, voi mi diceste che per non volervi io credere voi vi volevi dar la morte; questo a me ora non apporta fastidio alcuno, poiché son d'altri.

Lepido: *Non per apportarvi fastidio, signora mia, mi contento morire, ma per darvi contento.*

Porzia: *Eh sù, voi non mi volete intendere! Sapete perché voi non mi potete dar fastidio? perché egli è molto tempo che voi siete morto per me.*

(Scala, *Il finto marito*, III, 6)

Il primo esempio riporta un dialogo tra Renato e la figlia Iolanda, che egli vorrebbe convincere a maritarsi; la ragazza tuttavia cerca con ogni mezzo di dissuadere il padre dall'intento. Nel secondo esempio, invece, Lepido, innamorato da tempo di Porzia e tornato dopo un lungo periodo di allontanamento (essendo stato costretto ad abbandonarla per volontà del padre), nel tentativo di riavvicinarsi alla donna, si scontra con il forte risentimento di lei, che lo considera un traditore e disdegna pertanto le sue profferte d'amore. In entrambi i casi c'è una situazione di tensione tra i partecipanti al dialogo e i due personaggi femminili lasciano trapelare una certa insofferenza nei confronti di una discussione che si sta protrahendo più a lungo di quanto vorrebbero. E in entrambi i casi, le donne ricorrono a una strategia di mitigazione simile, che non solo apparentemente diminuisce la forza delle loro asserzioni, ma soprattutto si rivela funzionale al raggiungimento dei loro scopi comunicativi. Attraverso l'espressione *Se mal non mi sovviene* Iolanda infatti riesce a restituire al padre la responsabilità di un impegno preso in passato al quale sembra essere venuto meno (*un dì mi avete detto che m'avreste lasciata assoluta padrona...*), evitando però ogni forma di rimprovero o altro atto che possa minacciare la sua faccia negativa. La strategia adottata risulta vincente, in quanto il padre non solo conferma la validità del ricordo della figlia (*È vero*) assumendosi così la piena responsabilità di quanto da lui detto in passato, ma addirittura rinnova il proprio impegno (*ti voglio signora più assoluta che una regina in soglio*).

Anche Porzia (es. 8) ricorre a una strategia evidenziale basata sulla memoria del tutto simile (*Se ben mi ricordo*). Ostentando una certa (ma solo apparente) insicurezza riguardo alla validità del proprio ricordo, la donna prende le distanze dall'impegno di togliersi la vita preso da Lepido come manifestazione estrema di sacrificio, attribuendone all'uomo tutta la responsabilità; al medesimo scopo concorrono anche il ricorso ad una strategia evidenziale di tipo riportivo (*voi mi diceste che...*, che riecheggia *un dì mi avete detto che...* dell'esempio precedente) e alla ripetizione quasi insistente del pronome *voi* (*voi mi diceste che... voi vi volevi dar la morte*). La distanza manifestata da Porzia scaturisce chiaramente dall'intenzione di rimprove-

rare Lepido per le sue recenti azioni; ma l'uomo, insistendo nel voler dimostrare la sua totale dedizione all'amata, ostacola il tentativo di allontanamento della donna, e con esso la possibilità di porre fine al diverbio. Porzia allora, riconoscendo le intenzioni dell'uomo (*Eh sì, voi non mi volete intendere!*), abbandona la strategia di cortesia che aveva in precedenza adottato, lasciando emergere la vera causa del proprio risentimento nei confronti di Lepido: una causa che non ha più a che vedere con le contingenze della situazione presente (*poiché son d'altri*), ma rivela il dolore di una donna tradita e abbandonata, esacerbato dagli anni trascorsi in attesa del suo ritorno (*perché egli è molto tempo che voi siete morto per me*).

In entrambi i passi analizzati l'espressione dell'evidenzialità per mezzo di verbi di memoria non solo si arricchisce di sfumature epistemiche, ma soprattutto diventa elemento strategico sul piano pragmatico-interazionale. Stabilendo un richiamo a un vissuto condiviso, la strategia evidenziale, messa in atto da donne chiaramente coinvolte in una relazione di tipo asimmetrico nei confronti del proprio interlocutore, associata alla modulazione dello status epistemico di quanto da loro asserito, risulta funzionale a salvaguardare la faccia negativa dell'uomo con il quale tentano di evitare di entrare in aperto contrasto.

A completamento di queste riflessioni è interessante notare come alcuni usi evidenziali di verbi di memoria mostrino che anche il *non* ricordare può essere utilizzato come strategia di salvaguardia della faccia. Nell'esempio (9), Arlecchino intende ottenere la ricompensa che gli era stata promessa dal cavaliere di cui è al servizio. Non formula tuttavia un atto di accusa o richiesta diretto, che sarebbe risultato lesivo della faccia di Alvaro. Ricorre piuttosto a una domanda provocatoria con cui intende verificare la 'buona memoria' del suo interlocutore per ricordargli i suoi obblighi:

(9) Arlecchino: *Cavaliere*.

Alvaro: *Che vuoi?*

Arlecchino: Come state di memoria?

Alvaro: *Che temeraria domanda!*

Arlecchino: *I cavalieri che promettono, mantengono la parola.*

Alvaro: *Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto ancor per te.*

(Goldoni, *La vedova scaltra*, II, 20)

Nell'ultimo turno, il cavaliere ammette il proprio torto e si impegna a porvi riparo (*Hai ragione... Mi hai servito bene, devo ricompensarti*), adottando una strategia atta a preservare la propria faccia positiva. Sviluppando il riferimento alla memoria introdotto da Arlecchino, Alvaro si appella infatti a una presunta dimenticanza (*non me ne ricordava*) per mascherare le proprie reali intenzioni e giustificarsi di un comportamento che, altrimenti, sarebbe stato giudicato socialmente inaccettabile.

Questi esempi dimostrano chiaramente che anche in relazione alla memoria come fonte di informazione risulta vero quanto osservato da Napoli (2022: 154) riguardo alle strategie evidenziali basate sulla percezione visiva in greco antico, ovvero che «la relazione tra teoria della (s)cortesia ed evidenzialità linguistica diventa la lente attraverso cui interpretare scambi comunicativi specifici all'interno dei meccanismi più ampi del testo teatrale».

7. I casi di origo shifting

Un ultimo aspetto che vale la pena sottolineare è che in molti contesti estratti dal corpus (52 casi, attestati per tutti i secoli) la strategia evidenziale si ancora alla memoria non solo del parlante, ma anche dell'interlocutore. Si tratta dei casi di *origo shifting*, che si verificano soprattutto all'interno di un atto direttivo (ordine, esortazione, consiglio), con cui il parlante vuole suscitare nel suo interlocutore un certo ricordo, spesso con un intento di persuasione. Si consideri l'esempio (10):

(10) Teodosio: Ricordati, *moglie, che quando mi desti le tue primizie, mi desti il possesso ancora della vita e del tuo core.*

Sennia: *Oimè, che questa parola m'ha veramente passato il core, ché già mi ricordo avergli io detto questa parola in quel tempo, né penso che altra persona l'ha potuto saper giamai che accadette fra noi duo soli. Io non so a chi creder io.*

(Della Porta, *L'Olimpia*, IV, 6)

Con la sua esortazione (*Ricordati, moglie...*), Teodosio, ritornato in patria dopo tanti anni, cerca di risvegliare nella moglie Sennia un ricordo preciso, noto solo a loro due; con quest'atto intende non soltanto riappropriarsi del ruolo di marito che un approfittatore gli voleva sottrarre (*mi desti il possesso... della vita e del tuo core*), ma soprattutto dare un segno certo (pur senza farsi intendere dagli altri presenti) della propria identità alla moglie, che con un raggiro era stata portata a credere che quell'uomo che stentava a riconoscere non fosse, in realtà, suo marito. La strategia si rivela efficace poiché Sennia, colpita, conferma di condividere il ricordo (*mi ricordo avergli io detto questa parola*) e inizia a dubitare fortemente della validità delle sue convinzioni (che di lì a poco si riveleranno false).

Attraverso l'esortazione a ricordare un fatto passato, il parlante può dunque guidare il suo interlocutore a recuperare da una precisa fonte (la memoria) un'informazione giudicata rilevante per l'interazione. L'atto di *alignment*¹⁰ che il parlante porta l'interlocutore a compiere nei propri confronti diventa così «a key dimension of the social construction of intersubjectivity» (Du Bois, 2007: 162), in quanto spinge l'interlocutore ad assumere un ruolo attivo nella costruzione di un universo di credenze e conoscenze condivise che non solo sono necessarie per la buona riuscita dell'interazione dialogica, ma spesso giocano un ruolo cruciale anche nello sviluppo della trama, proprio come in questo caso.

A questo proposito, è rilevante notare che in 17 casi l'*origo shifting* si verifica all'interno di frasi interrogative, del tipo (*Non*) *ricordi che...*?, esemplificati in (11)¹¹:

¹⁰ Per la nozione di (*convergent/divergent*) *alignment* si veda DU BOIS (2007: 144), per cui «[a]lignment can be defined provisionally as the act of calibrating the relationship between two stances, and by implication between two stancetakers».

¹¹ Le occorrenze estratte dal corpus di costruzioni riconducibili al tipo (*Non*) *ricordi che...*? e l'analisi delle loro funzioni (che meriterebbero un lavoro ad esso dedicato e verranno qui solo brevemente accennate) trovano interessanti punti di contatto con l'analisi di NAPOLI (2024) sulle funzioni della costruzione *oukh horâis?* ("non vedi?") in greco antico, un'interrogativa assertiva che «enables the speaker to (i) engage the hearer by guiding their focus to a visual source of information which is relevant to the construction of their interaction, (ii) make the hearer responsible, and (iii) share responsibility, ultimately with an agreement-seeking function» (NAPOLI, 2024: 195; vd. anche FEDRIANI e NAPOLI, in questo volume).

- (11) Federico: *Io non so attribuirvi alcun delitto meno che il vostro odio per me. Vi fu un tempo in cui parve che tale odio s'attenuasse. Ve ne ricordate? Un giorno, in carcere, piangeste con me!*
 Arianna: *Me lo ricorda! Me lo ricorda! È perciò, è perciò ch'io evito la luce del giorno! Mai, mai non s'attenuò il mio odio pel vostro misfatto! Voi non avete capito niente, voi mentite!*

(Svevo, *Un marito*, I, 8)

Il passo riporta un breve estratto di un dialogo tra Federico Arcetri, un avvocato che pur avendo ucciso la prima moglie Clara venne assolto dai giudici in quanto il delitto era stato compiuto per punire il tradimento della donna, e Arianna, madre di Clara. Attraverso la struttura sintattica interrogativa (*Ve ne ricordate?*) il parlante riesce a coinvolgere direttamente l'interlocutore invitandolo a recuperare una precisa informazione nella memoria (anche in questo caso, memoria di un'esperienza vissuta da parlante e interlocutore insieme in un tempo precedente). Così facendo, invita l'interlocutore anche a condividere con lui la responsabilità di quanto asserito: non solo, in questo caso, la verità del fatto ricordato (*Un giorno, in carcere, piangeste con me!*), ma anche e soprattutto le sue implicazioni (*parve che tale odio s'attenuasse*). L'intento di Federico è, chiaramente, quello di suscitare in Arianna una reazione di *convergent alignment*. La donna, tuttavia, da una parte conferma la validità dei fatti, ovvero di aver pianto insieme con Federico la morte della figlia (*Me lo ricorda!*); ma dall'altra smentisce duramente le motivazioni che Federico aveva attribuito a quel gesto, lasciando emergere un punto di vista diametralmente opposto sui fatti (*Mai, mai non s'attenuò il mio odio pel vostro misfatto!*). La strategia messa in atto da Federico per riavvicinarsi alla donna, in questo caso, fallisce, rivelando come sia potenzialmente rischioso attribuire ad altri la responsabilità epistemica di un fatto, anche quando si pensa di dividerne il ricordo (*Voi non avete capito niente, voi mentite!*). Sebbene infatti per due individui sia possibile condividere un'esperienza, la *memoria* di quell'esperienza non sarà mai totalmente condivisa: ciò che ciascuno ricorda, come discusso precedentemente (§ 3), è infatti sempre una *rappresentazione* interna e soggettiva del proprio vissuto, così come interna e soggettiva rimane inevitabilmente la memoria come fonte evidenziale.

Nel complesso, i casi in cui l'*origo* evidenziale passa dall'essere ancorata alla memoria del parlante all'essere ancorata (anche) alla memoria di un'altra persona costituiscono i contesti in cui sembra di poter ravvisare con maggior chiarezza la funzione intersoggettiva della categoria dell'evidenzialità (per cui vd. San Roque *et al.*, 2017; Napoli, 2024; 2025).

8. Conclusioni

L'analisi condotta ha rivelato come il ricorso a strategie evidenziali basate su verbi di memoria sia un fenomeno ben documentato e persistente nella lingua italiana dal Cinquecento al Novecento. Nonostante i mezzi lessicali coinvolti in queste strategie mostrino una certa variazione (anche sul piano diacronico, vd. § 3), l'evidenzialità, almeno per l'italiano, sembra dunque essere una funzione espressa dai verbi di memoria in maniera costante nel tempo e tuttavia capace di adattarsi all'evoluzione della lingua e delle pratiche discorsive, avvalorando quindi l'ipotesi, sinora poco esplorata in letteratura, che la memoria possa essere considerata a buon diritto una categoria evidenziale. Sicuramente l'insieme dei verbi e delle locuzioni verbali raccolti in questa ricerca potranno, in futuro, essere utilizzati per condurre ricerche *keyword-based* su corpora più estesi, permettendo così di formulare considerazioni anche di tipo quantitativo; inoltre, un'indagine sugli usi evidenziali dei verbi di memoria latini (come *recordor*) sarebbe importante per raccogliere ulteriori evidenze sul fenomeno in prospettiva diacronica.

L'analisi qualitativa dei dati raccolti ha inoltre messo in luce come le strategie evidenziali individuate nel corpus svolgano, in tutte le epoche considerate, una gamma di funzioni semantiche e pragmatiche che espandono quella, fondamentale, della codifica della fonte dell'informazione. Questo dato non sorprende: proprio perché i parlanti utilizzano il linguaggio generalmente, e soprattutto, per comunicare ad altre persone fatti, idee ed esperienze che ricordano (Chafe, 1977), quando fanno esplicito riferimento linguistico alla memoria utilizzando strategie evidenziali è spesso in funzione di scopi comunicativi che vanno al di là

della semplice codifica della fonte di informazione; scopi che investono, in particolare, il piano epistemico e quello pragmatico, con ricadute particolarmente evidenti sulle dinamiche di cortesia che innervano l'interazione verbale. Il ricorso a questa specifica strategia evidenziale può allora diventare un elemento chiave nell'organizzazione del discorso, uno strumento capace di favorire l'allineamento (o il disallineamento) tra i partecipanti all'interazione e con cui i parlanti, in ultima analisi, riescono a modulare il rapporto tra conoscenza individuale e conoscenza condivisa, tra esperienza soggettiva e costruzione intersoggettiva del significato.

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del progetto PRIN 2022 *L'interazione dialogica in diacronia: per una storia pragmatica dell'italiano – DIADIta* (2023-2025), finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU (Missione 4, Componente 2, CUP C53D23004080006), coordinato a livello nazionale da Maria Napoli, Università del Piemonte Orientale, e per l'Università di Genova da Chiara Fedriani. A queste ultime, a Francesca Strik Lievers, e a due anonimi revisori che hanno letto e commentato una prima stesura di questo lavoro, vanno i miei sinceri ringraziamenti per gli ottimi suggerimenti e spunti di riflessione che mi hanno offerto.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

- AIKHENVALD, A. (2004), *Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.
- AIKHENVALD, A. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford.
- ALTHAUS, N., GLIOZZI, V., MAYOR, J. e PLUNKETT, K. (2020), *Infant categorization as a dynamic process linked to memory*, in «Royal Society Open Science», 7, 10, 200328.

- BERGQVIST, H. e GRZECH, K. (2023), *The role of pragmatics in the definition of evidentiality*, in «STUF - Language Typology and Universals», 76, 1, pp. 1-30.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (2010), *Cortesia, linguaggio della*, in SIMONE, R. (2010, a cura di), *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma [consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)].
- BOYE, K. (2010), *Evidence for what? Evidentiality and scope*, in «Language Typology and Universals», 63, 4, pp. 290-307.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BUSSEY, T.J. e SAKSIDA, L.M. (2007), *Memory, perception, and the ventral visual-perirhinal-hippocampal stream: Thinking outside of the boxes*, in «Hippocampus», 17, pp. 898-908.
- CHAFE, W.L. (1977), *The recall and verbalization of past experience*, in COLE, R.W. (1977, ed.), *Current Issues in Linguistic Theory*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 215-246.
- CORNILLIE, B. (2009), *Evidentiality and epistemic modality: On the close relationship between two different categories*, in «Functions of Language», 16, 1, pp. 44-62.
- CRUSCHINA, S. (2023), *L'espressione dell'epistemicità e dell'evidenzialità in siciliano. Gli avverbi in -ca*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 30, pp. 63-82.
- DE HAAN, F. (1999), *Evidentiality and epistemic modality: Setting boundaries*, in «Southwest Journal of Linguistics», 18, pp. 83-101.
- DE HAAN, F. (2001), *The relation between modality and evidentiality*, in «Linguistische Berichte», 9, pp. 201-216.
- D'ONGHIA, L. (2014), *Drammaturgia*, in ANTONELLI, G., MOTOLESE, M. e TOMASIN, L. (2014, a cura di), *Storia dell'italiano scritto II. Prosa letteraria*, Carocci, Roma, pp. 153-202.
- DU BOIS, J.W. (2007), *The stance triangle*, in ENGELBRETSON, R. (2007, ed.), *Stancetaking in Discourse*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 139-182.

- FEDRIANI, C. (2020), *La mitigazione degli atti richiestivi: Variazione e mutamento nella storia dell'italiano*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Franco Cesati, Firenze, pp. 565-573.
- GHEZZI, C. (2015), *Thanking formulae. The role of language contact in the diachrony of Italian*, in CONSANI, C. (2015, a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED, Milano, pp. 315-341.
- GIOVANARDI, C. e TRIFONE, P. (2015), *La lingua del teatro*, Il Mulino, Bologna.
- IFANTIDOU, E. (2001), *Evidentials and Relevance*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- JAKOBSON, R. (1984), *Russian and Slavic Grammar. Studies 1931-1981*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York / Amsterdam.
- MARTIN, C.B. e DEUTSCHER, M. (1966), *Remembering*, in «The Philosophical Review», 75, 2, pp. 161-196.
- MARTIN, R.C. (2021), *The critical role of semantic working memory in language comprehension and production*, in «Current Directions in Psychological Science», 30, 4, pp. 283-291.
- NAPOLI, M. (2022), *Tra (s)cortesia e salvataggio della faccia. L'evidenzialità in Aristofane*, in «Veleia», 39, pp. 143-156.
- NAPOLI, M. (2024), *Pragmatic effects of intersubjective evidentiality. On Classical Greek oukh horàis? 'don't you see?' in dialogic interaction*, in «Journal of Greek Linguistics», 24, pp. 195-241.
- NAPOLI, M. (2025), *Il fascino discreto del continuo. Sui confini della categoria di evidenzialità*, in CERRUTI, M., ONESTI, C., REGIS, R. e RICCA, D. (2025, a cura di), *Continuo e discreto nelle scienze del linguaggio. Atti del LVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Torino, 14-16 settembre 2023)*, Officinaventuno, Milano, pp. 83-108.
- NISSIM, M. e PIETRANDREA, P. (2017), *MODAL: A multilingual corpus annotated for modality*, in BASILI, R., NISSIM, M. e SATTA, G. (2017, eds.), *Proceedings of CLiC-it 2017*, Accademia University Press, Torino, pp. 234-239.

- NUYTS, J. (2017), *Evidentiality reconsidered*, in MARIN-ARRESE, J.I., HASSLER, G. e CARRETERO, M. (2017, eds.), *Evidentiality Revisited: Cognitive Grammar, Functional and Discourse-Pragmatic Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 57-83.
- NUYTS, J. (2022), *Memory as an evidential category*, in BOURGOIN, C., VANDELANOTTE, L., VAN PRAET, W. e VERSTRAETE, J.-C. (2022, eds.), *Signs and Wonders. Liber Amicorum for Kristin Davidse*, Leuven, pp. 105-110.
- PIETRANDREA, P. (2007), *The grammatical nature of some epistemic-evidential adverbs in spoken Italian*, in «Italian Journal of Linguistics», 19, 1, pp. 39-63.
- PISCIOTTA, F. (2022), *Memory, between evidentiality and epistemic uncertainty: The case of Italian sembrare “seem”*, comunicazione al convegno *Evidential Strategies in Romance Languages*, 26-27.10.2022.
- RIGHETTI, F. (2024), *Re-enactment and embodied resonance in episodic memory: Reconciling phenomenological approaches and constructive theories*, in «Phenomenology and the Cognitive Sciences», <https://doi.org/10.1007/s11097-024-10026-7>.
- SAN ROQUE, L., FLOYD, S. e NORCLIFFE, E. (2017), *Evidentiality and interrogativity*, in «Lingua», 186-187, pp. 120-143.
- SCHNEIDER, S. (2007), *Reduced parenthetical clauses as mitigators. A corpus study of spoken French, Italian and Spanish*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- SCHUMANN, J. e OSWALD, S. (eds.) (2024), *Pragmatic perspectives on disagreement*, in «Journal of Language Aggression and Conflict», 12, 1, pp. 1-16.
- SCHWIETER, J.W. e WEN, Z.E. (2022), *The Cambridge Handbook of Working Memory and Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SPARKS, J.R. (2012), *Language/discourse comprehension and understanding*, in SEEL, N. (2012, ed.), *Encyclopedia of the Learning Sciences*, Springer, New York, pp. 1713-1717.
- SQUARTINI, M. (2008), *Lexical vs. grammatical evidentiality in French and Italian*, in «Linguistics», 46, 5, pp. 917-947.

- SQUARTINI, M. (2016), *Interactions between modality and other semantic categories*, in NUYTS, J. e VAN DER AUWERA, J. (2016, eds.), *The Oxford Handbook of Modality and Mood*, Oxford University Press, Oxford, pp. 50-67.
- SQUARTINI, M. (2018), *Extragrammatical expression of information source*, in AIKHENVALD, A. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 273-285.
- SUN, J.T.-S. (2018), *Evidentials and person*, in AIKHENVALD, A. (ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 47-63.
- TRAUGOTT, E.C. (2010), *(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment*, in DAVIDSE, K., VANDELLOTTE, L. e CUYCKENS, H. (2010, eds.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 29-71.
- WIEMER, B. (2018), *Evidentials and epistemic modality*, in AIKHENVALD, A. (2018, ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 85-108.
- WHITT, R.J. (2018), *Evidentiality and propositional scope in early modern German*, in «Journal of Historical Pragmatics», 19, 1, pp. 122-149.

IRENE DE FELICE
Dipartimento di Studi Umanistici
Università del Piemonte Orientale
Via Galileo Ferraris 109
13100 Vercelli (Italy)
irene.defelice@uniupo.it

Sullo sviluppo dei valori illocutivi di *pure*: evoluzione diacronica e contesti di rianalisi

MARCO FAVARO

ABSTRACT

This study investigates aspects of the semantics and pragmatics of the adverb *pure* from a diachronic perspective. Based on the analysis of corpus data, it outlines the evolution of *pure* and presents quantitative data on the development of its various functions across successive historical and linguistic stages, from Old to Contemporary Italian. In particular, it explores the development of illocutionary values of the adverb, that is contexts of use in which *pure* functions as a modifier of the illocutionary force of a speech act. Furthermore, by combining tools from historical linguistics (such as the analysis of bridging contexts and the conventionalization of contextual meanings) and interactional linguistics (including the analysis of discourse sequences, management of common ground, and conversational inferences), the study examines in greater detail a few contexts that may have fostered the reanalysis of *pure* and the emergence of its illocutionary values.

KEYWORDS: focus adverbs, semantic change, reanalysis, speech acts.

1. Introduzione

Questo contributo si inserisce nel campo di ricerca sugli avverbi di focus, un tipo specifico di avverbi che contribuiscono a marcare la struttura informativa dell'enunciato. A partire almeno dallo studio di König (1991), che rappresenta ancora oggi un punto di riferimento fondamentale in questo ambito di ricerca, viene tracciata una distinzione di base tra avverbi di focus additivi e avverbi di focus esclusivi, a seconda del contributo semantico che apportano all'enunciato. Per quanto riguarda l'italiano – dove i rappresentanti prototipici della classe sono *anche* e *pure* (avverbi di focus additivi) e *solo* (avverbio di focus esclusivo) – i contributi di Ricca (1999) e Andorno (1999; 2000) esamina-

no le categorie necessarie alla descrizione di questa classe di avverbi e ne individuano i membri più importanti analizzandone le proprietà specifiche. Tra esse vanno almeno segnalate: (i) dal punto di vista sintattico, la loro mobilità posizionale: gli avverbi di focus possono occorrere in punti diversi della frase e operare di conseguenza su diversi costituenti frasali; (ii) dal punto di vista semantico, l'interazione con la struttura focus/background dell'enunciato: è la struttura informativa dell'enunciato a determinare il contributo semantico degli avverbi di focus alla frase e variazioni nella struttura informativa corrispondono a variazioni nel loro contributo semantico. Viceversa, l'associazione di un avverbio di focus con uno specifico costituente frasale contribuisce a marcare il focus dell'enunciato.

Com'è noto, gli avverbi di focus sono coinvolti in numerosi percorsi di mutamento semantico. Da un lato, infatti, numerosi tipi di elementi possono dare origine a costruzioni che progressivamente acquisiranno il valore di avverbi di focus (König, 1991: 156-165). D'altra parte, numerosi elementi riconducibili a questa classe possono sviluppare altre funzioni e operare come avverbi connettivi, segnali discorsivi e particelle modali (Eckardt e Speyer, 2016; König, 1991: 165-176; 2017). Un esempio italiano è rappresentato dall'avverbio *pure*, le cui diverse funzioni in sincronia sono state accuratamente descritte in letteratura: si vedano Ricca (1999) e Andorno (1999) per quanto riguarda il valore prototipico di avverbio additivo di focus (1); si veda Andorno (2000) per alcuni commenti sugli usi connettivi dell'avverbio (2); si vedano Held (1983), Coniglio (2008: 115-118) e Favaro (2023: 75-102) per quanto riguarda l'uso di *pure* come modificatore della forza illocutiva di un atto linguistico (3)¹:

- (1) [KIParla corpus – BOD2018]

*perché era grande e c'era il tavolo c'era **pure** un divanetto*

¹ Quando opera come modificatore della forza illocutiva di un atto linguistico, come in (3), l'avverbio *pure* può essere definito una particella modale (su questa classe di elementi, si veda ad esempio WALTEREIT, 2001; COGNOLA e MORONI, 2024). È in questo senso che il presente lavoro usa l'etichetta *valore illocutivo* per descrivere determinati usi di *pure*. Questo lo distingue dal *valore additivo* che esprime quando usato come avverbio di focus, come in (1), e dal *valore connettivo* che esprime quando usato come avverbio connettivo, come in (2).

- (2) [La Repubblica corpus – article.id:86, comment: economics]
Naturalmente, nessuno ha o può vantare ricette risolutive in proposito. Ma pure qualcosa si poteva fare o, almeno, tentare
- (3) [KIParla corpus – TOA3001]
non c'è problema se non volete venire all'esame mandatemi pure un paper

Inoltre, in prospettiva storica, sono disponibili alcuni studi sull'estesa polifunzionalità di *pure* in italiano antico (Ricca, 2017) e sulla sua evoluzione diacronica (D'Achille e Proietti, 2015; Restivo, 2020: 119-146). Questi studi, nonostante utilizzino esempi estratti da corpora e avanzino ipotesi convincenti sui possibili percorsi di mutamento semantico, non presentano tuttavia dati quantitativi sullo sviluppo delle diverse funzioni di *pure*, né indagano i meccanismi specifici che innescano e direzionano i processi di mutamento.

Date queste premesse, il presente contributo si propone di approfondire alcune linee di ricerca sulla diacronia di *pure*. In primo luogo, utilizzando 639 esempi estratti dal corpus MIDIA (Iacobini, De Rosa e Schirato, 2014), verranno forniti dati quantitativi sullo sviluppo delle diverse funzioni di *pure* lungo fasi storiche e linguistiche progressive, dall'italiano antico fino a quello contemporaneo, con particolare attenzione per l'evoluzione dei valori illocutivi dell'avverbio. In secondo luogo, prendendo ispirazione da lavori come Schwenter e Waltereit (2010), De Smet (2014) e Ehmer e Rosemeyer (2018), che combinano strumenti della linguistica storica (analisi di *bridging contexts* e dei meccanismi di convenzionalizzazione dei significati contestuali) e della linguistica interazionale (analisi di specifiche sequenze discorsive e dei meccanismi di gestione del *common ground* e delle inferenze conversazionali tra gli interlocutori), verranno approfonditi alcuni aspetti dello sviluppo degli usi illocutivi di *pure*. In particolare, verranno esaminati più in dettaglio alcuni contesti che favoriscono la rianalisi di *pure* e l'emergere dei suoi valori illocutivi.

Dopo questa introduzione, la sezione 2 è dedicata a riassumere i punti più significativi degli studi che si sono occupati della polisemia di *pure* in italiano antico e dei percorsi di mutamento semantico in cui l'avverbio è stato coinvolto. La sezione 3 presenta i dati del corpus e passa in rassegna le diverse funzioni espresse dagli usi di *pure* come mo-

dificatore della forza illocutiva dell'enunciato. Nella sezione 4, attraverso la descrizione approfondita di alcuni esempi, verranno avanzate ipotesi su due dei possibili contesti che hanno favorito lo sviluppo dei valori illocutivi di *pure* e la sua rianalisi da avverbio di focus a particella modale. La sezione 5 presenta le osservazioni conclusive.

2. *Studi precedenti sulle funzioni di pure in italiano antico*

In prospettiva storica, alcuni lavori recenti si sono occupati dell'estesa polifunzionalità di *pure* in italiano antico (Ricca, 2017) e del suo sviluppo in diacronia (D'Achille e Proietti, 2015; Restivo, 2020: 119-146)². Utilizzando i dati del corpus OVI, Ricca (2017) fornisce una descrizione approfondita delle numerose funzioni di *pure* in italiano antico, affrontando in particolare la questione della coesistenza di significati esclusivi (*solo*) e additivi (*anche*) e del rapporto diacronico tra essi. Se infatti in italiano contemporaneo, quando viene usato come avverbio di focus, il valore additivo è l'unico che può essere espresso da *pure*, in italiano antico, al contrario, il valore esclusivo rappresenta quello prototipico³. Oltre ad esso, sono attestate diverse altre funzioni sia all'interno che all'esterno del dominio funzionale degli avverbi di focus. Seguendo la classificazione proposta da Ricca (2017), vengono riportati di seguito alcuni esempi che mostrano l'ampia polifunzionalità di questo avverbio in italiano antico. Per quanto riguarda gli usi che rientrano nel dominio funzionale degli avverbi di focus, sono attestati tra gli altri usi come avverbio di focus esclusivo (4, corrispondente a *solo* in it. cont.); avverbio di focus additivo (5, corrispondente ad *anche* in it. cont.); avverbio di focus con significato scalare in contesti non fattuali (6, corrispondente ad

² Questi studi utilizzano sia esempi con la forma completa *pure* che esempi con la forma troncata *pur*: come argomenta RICCA (2017: 47), in questa fase della lingua italiana non c'è alcuna differenza funzionale tra le due forme.

³ D'altra parte, l'etimologia dell'avverbio indica chiaramente una priorità diacronica del significato esclusivo: il latino *pūrē* significa "puramente" in senso letterale, e ha iniziato a sviluppare usi piuttosto limitati come avverbio esclusivo solo nel latino tardo e medievale (D'ACHILLE e PROIETTI, 2015: 23-29).

anche solo in it. cont.); identificatore enfatico (7, corrispondente a *proprio* in it. cont.):

- (4) *Un giorno avvenne che uno ch'avea **pure** uno piede venne alla porta* [Novellino, a. 1300]

(Ricca, 2017: 47)

- (5) *E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, consolo [...] per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già consolo stato, ambasciadore di Cassio consolo [...], egli **pure** fue morto* [B. Giamboni, Orosio, a. 1292]

(Ricca, 2017: 47)

- (6) *Gli uomini quando visitano gl'infermi, se **pur** un poco a essi servono, e fanno compagnia, pare a essi aver fatto assai* [D. Cavalca, Specchio di croce, a. 1333]

(Ricca, 2017: 54)

- (7) *Io veggo che Dio vole che **pur** così vada: sie ciò che tu vuoi, e farò ciò che m'ha' detto* [Leggenda di messer Gianni di Procida, 1282-1299]

(Ricca, 2017: 59)

Tra gli usi che non rientrano nel dominio funzionale degli avverbi di focus, Ricca (2017: 62-70) illustra esempi di *pure* usato come connettivo avversativo (es. 8, paragonabile a *tuttavia*, *comunque* in it. cont.) e come marca di continuità (9, parafrasabile con *tutto il tempo* o con la perifrasi *continuare a* in it. cont.).

- (8) *E aveano poco, ed erano grande famiglia: **pure** s'ingegnò di sostenerla il meglio che potè* [D. Velluti, Cronica domestica, 1367-1370]

(Ricca, 2017: 62)

- (9) *Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate **pure** il confortava a dire* [Boccaccio, Decameron, 1349-1353]

(Ricca, 2017: 68)

Non vengono invece descritti i valori illocutivi dell'avverbio perché sviluppatasi in una fase storica successiva a quella presa in conside-

razione dallo studio (Ricca, 2017: 63 nota 3). Questa accurata descrizione della polisemia di *pure* è utilizzata successivamente per tracciare i possibili percorsi di sviluppo dal significato esclusivo al significato additivo. Presentando *bridging contexts* plausibili per ciascuna delle categorie funzionali discusse, le conclusioni dello studio (Ricca, 2017: 72) puntano a mettere in evidenza la molteplicità dei percorsi che possono condurre infine al valore additivo di *pure*, che non sono quindi da intendersi come reciprocamente esclusivi, ma piuttosto interagiscono tra loro convergendo verso lo stesso risultato.

I lavori di D'Achille e Proietti (2015) e Restivo (2020: 81-147) presentano risultati analoghi e approfondiscono, il primo, lo sviluppo delle diverse funzioni di *pure* dalla base avverbiale latina e la formazione della perifrasi *pur di* + infinito; il secondo, i processi di mutamento semantico che coinvolgono l'avverbio nel passaggio da italiano antico a italiano moderno. Inoltre, entrambi i lavori dedicano alcune brevi osservazioni agli usi illocutivi dell'avverbio: D'Achille e Proietti (2015: 34) riportano un unico esempio isolato che sembrerebbe attestare un valore illocutivo di *pure* già in italiano antico (10); Restivo (2020: 119; 146) sostiene che in italiano antico, quando occorre posposto ad un verbo al modo imperativo, *pure* svolge la funzione di avverbio di focus esclusivo e che solo a partire dal XVI secolo si riscontrano contesti in cui l'effetto di quantificazione esclusiva viene sfruttato pragmaticamente con lo scopo di modificare la forza illocutiva dell'enunciato (11).

- (10) [...] *mundando da onni laido. Ché solo è mondo e mondare solo può, piaciali pure, e tragiendoli a bono conoscere, amare e seguitare* [Guittone d'Arezzo, *Lettere in prosa*, a. 1294]

(D'Achille e Proietti, 2015: 34)

- (11) *disse il frate alla giovane: e tu, Giulietta, che farai? La qual tostamente rispose: morrommi qui entro. Come? figlia mia, diss'egli, non dire questo; esci pur fuori, che quantunque io non sappia che farmi o dire, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo monasterio, ed ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha* [Luigi da Porto, *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti*, 1530]

(Restivo, 2020: 146)

In generale, questi studi concordano nel collocare lo sviluppo dei valori illocutivi di *pure* in una fase successiva rispetto all'italiano antico. Sulla base di queste considerazioni, si possono formulare alcune linee di ricerca che meritano di essere approfondite: (i) come cambia la frequenza delle diverse funzioni di *pure* in diacronia? (ii) quando emerge l'uso di modificatore della forza illocutiva e in che tipo di contesti? (iii) a quali tipi di atti linguistici è associato? (iv) da quale valore precedente si sviluppa (avverbio di focus esclusivo, avverbio di focus additivo, altro)? (v) si possono individuare più percorsi di mutamento semantico? Nelle sezioni successive, i dati estratti dal corpus MIDIA verranno utilizzati per tracciare un quadro complessivo dello sviluppo funzionale di *pure* nelle fasi linguistiche successive all'italiano antico, dedicando particolare attenzione allo sviluppo dei valori illocutivi.

3. *Valori illocutivi di pure in diacronia: dati dal corpus MIDIA*

3.1. *Caratteristiche del corpus e frequenze complessive nel dataset*

Per la raccolta di esempi di *pure* in diverse fasi storico-linguistiche, è stato utilizzato il corpus MIDIA, un corpus diacronico bilanciato di testi italiani scritti, annotato con l'indicazione del lemma e della parte del discorso (Iacobini, De Rosa e Schirato, 2014; si veda anche Schirato, 2016: 212-216). Il corpus va dall'inizio del Duecento alla prima metà del Novecento e ammonta a circa 7,5 milioni di token⁴. L'obiettivo principale era quello di avere a disposizione esempi di *pure*

⁴ Il corpus distingue cinque periodi temporali basati su importanti fatti linguistici, letterari e culturali della storia italiana: (1) 1200-1375: formazione dell'italiano antico in Toscana; (2) 1376-1532: affermazione dell'italiano al di fuori della Toscana; (3) 1533-1691: standardizzazione dell'italiano nel tardo Rinascimento, nel Manierismo e nel Barocco; (4) 1692-1840: nascita dell'italiano moderno nell'età dell'Arcadia, dell'Illuminismo e del Romanticismo; (5) 1841-1947: sviluppo della lingua dell'unificazione politica italiana. MIDIA presenta testi appartenenti a sette generi: prosa espositiva, prosa giuridica, prosa personale, prosa scientifica, prosa letteraria, poesia, teatro e mimesi dialogica. Il corpus può essere interrogato per forme o lessemi (anche utilizzando espressioni regolari) e la ricerca può essere perfezionata attraverso l'identificazione di forme di parole, lessemi o POS che precedono o seguono la stringa selezionata. Sono ricercabili anche i metadati relativi a periodo, genere, autore e opera.

provenienti da diverse fasi linguistiche, e in particolare esempi di usi illocutivi. Per questo motivo, utilizzando i filtri disponibili nell'interfaccia di ricerca, sono state cercate occorrenze di *pure* che occorrono immediatamente dopo una forma verbale finita, la posizione sintattica privilegiata delle particelle modali⁵. Inoltre, sono stati esclusi dalla ricerca i generi testuali in cui sembrava meno probabile trovare esempi di usi illocutivi dell'avverbio (poesia, testi scientifici e prosa giuridica). In questo modo, il dataset che si ottiene non è pienamente equilibrato: i filtri utilizzati nella ricerca favoriscono l'estrazione degli usi illocutivi dell'avverbio⁶.

Le funzioni delle 639 occorrenze estratte sono state in seguito analizzate e annotate manualmente. Facendo riferimento alle categorie funzionali discusse nella sezione precedente, gli esempi estratti sono stato suddivisi sulla base dei cinque periodi storici su cui è costruito MIDIA (per cui si usano qui le etichette PER_1, PER_2, etc.). I dati relativi alla frequenza delle diverse funzioni di *pure* sono riportati in forma numerica nella Tabella 1 e in forma grafica nella Figura 1, che ne visualizza in modo più efficace l'andamento in fasi storiche successive.

Questi dati permettono di delineare una panoramica generale dell'evoluzione funzionale dell'avverbio e integrano gli esempi dell'italiano antico analizzati da D'Achille e Proietti (2015) e Ricca (2017) ampliando l'analisi alle fasi storico-linguistiche successive. Complessivamente, l'annotazione degli esempi estratti da MIDIA avvalorata la classificazione proposta da Ricca (2017) per l'italiano antico e fornisce alcuni dati quantitativi su come cambino in diacronia le frequenze delle diverse categorie. Per quanto riguarda gli usi che rientrano nel dominio funzionale degli avverbi di focus, si nota soprattutto il progressivo aumento della frequenza del valore additivo e il progressivo

⁵ Nella costruzione del dataset, sono state cercate unicamente occorrenze della forma completa *pure* (escludendo cioè quella troncata *pur*), sia per limitare il numero di occorrenze da annotare manualmente, sia perché la questione della divergenza funzionale tra le due forme andava oltre gli obiettivi di ricerca.

⁶ Ciononostante, è importante sottolineare che i filtri utilizzati nella ricerca non escludono comunque l'estrazione di esempi in cui l'avverbio opera da avverbio di focus (esclusivo e additivo), che anzi rappresentano in diverse fasi storico-linguistiche la categoria più rappresentata nel dataset preso in considerazione per questo studio (si veda la Tabella 1 più in basso).

calo degli altri usi⁷. Per quanto riguarda gli usi che non rientrano nel dominio funzionale degli avverbi di focus, l'uso di *pure* come marca di continuità non è più attestato dal PER_4 in poi, mentre l'uso come connettivo avversativo sembra calare a partire dal PER_5⁸. Si registra invece un aumento progressivo degli usi illocutivi dell'avverbio: esempi di questo tipo emergono sostanzialmente nel PER_2 e mostrano un netto aumento di frequenza nel PER_3. Tra il PER_3 e il PER_4 rimangono stabili, mentre aumenta in modo significativo la frequenza di *pure* come avverbio di focus additivo. Infine, le frequenze del PER_5 mostrano sostanzialmente una stabilizzazione degli usi attestati in italiano contemporaneo, dove gli usi prototipici di *pure* sono appunto l'uso come avverbio di focus additivo, l'uso come particella modale e, in misura minore, l'uso connettivo.

FUNZIONE	PER_1 1200-1375	PER_2 1376-1532	PER_3 1533-1691	PER_4 1692-1840	PER_5 1841-1947
ESCLUSIVO	7	7	1	1	–
anche_solo	2	2	1	–	3
ADDITIVO	5	30	36	82	80
IDENTIFICATORE	1	14	12	10	4
CONTINUITÀ	2	6	1	–	–
CONNETTIVO	2	8	16	32	10
ILLOCUTIVO	1	22	56	58	70
ALTRO	–	2	2	2	3
NON_CHIARO	5	16	11	12	4
TOTALE	25	107	136	197	174

Tabella 1. *Frequenza delle funzioni di pure nel corpus MIDIA.*

⁷ Gli esempi di *pure* come avverbio di focus esclusivo sono generalmente pochi e scompaiono sostanzialmente nel PER_3. Anche gli esempi in cui *pure* è parafrasabile con *anche solo* hanno frequenze estremamente limitate e, in questo senso, i tre esempi del PER_5 non sembrano costituire un'inversione di tendenza. Gli esempi di *pure* come identificatore enfatico diminuiscono significativamente nel corso del PER_5.

⁸ Va però sottolineato che i filtri di ricerca utilizzati sfavoriscono l'estrazione di questi esempi. Inoltre, per analizzare meglio gli usi connettivi di *pure*, andrebbero presi in considerazione i fenomeni di univerbazione e la frequenza delle locuzioni formate con esso (*seppure*, *oppure*, *eppure* e così via: si veda RESTIVO, 2020).

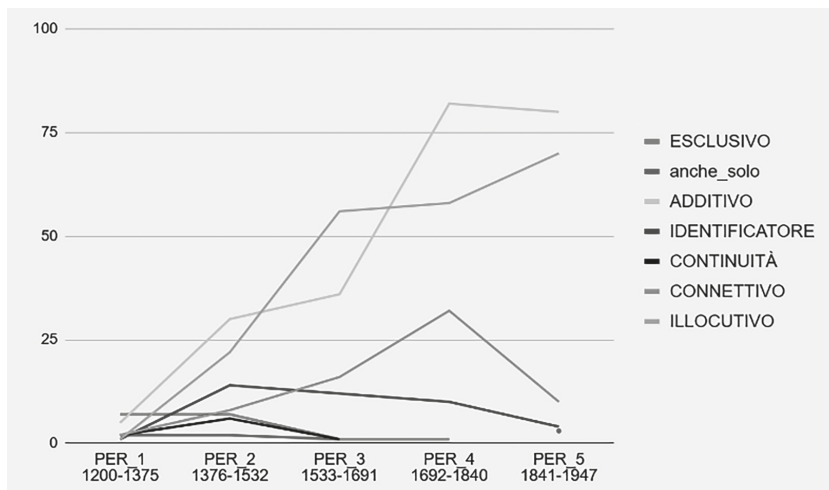


Figura 1. *Evoluzione delle funzioni di pure nel corpus MIDIA.*

3.2. Valori illocutivi di pure in atti linguistici direttivi

Come detto in precedenza, a livello generale, vengono qui considerati *valori illocutivi di pure* tutti gli usi in cui l'avverbio opera a livello dell'atto linguistico come modificatore della forza illocutiva. Tra gli studi citati, D'Achille e Proietti (2015: 34) usano l'etichetta *rafforzativo*, Ricca (2017: 48 nota 3) fa riferimento all'uso di *pure* «posposto agli imperativi con funzione di permesso/mitigazione»⁹, mentre Restivo (2020: 146) osserva che l'uso di *pure* posposto ad un verbo al modo imperativo «fa slittare l'illocuzione prodotta da ordine a permesso». Favaro (2023: 75-102) descrive in dettaglio la distribuzione dei valori illocutivi di *pure* in italiano contemporaneo, mostrando che compaiono in almeno tre diverse classi di atti linguistici, con diverse funzioni: dichiarativi, ortativi e ottativi, direttivi. Questa distribuzione viene riscontrata anche nei dati estratti da MIDIA. Negli esempi seguenti, sostanzialmente contemporanei tra loro (e risalenti alla fine del PER_2 della suddivisione temporale del corpus), *pure* marca un atto linguistico direttivo (12), un ortativo (13) e un dichiarativo (14):

⁹ Traduzione mia dell'originale in inglese: «postposed to imperatives with permission/mitigation function».

- (12) [MIDIA – *La rappresentazione di San Bernardo d'uno Signore facea rubare le strade*, XV sec.]
*Maestro mio cucinier, costui mi piace. Va, tiello teco e fallo ben godere. E tu, o Falseron, va **pure** in pace, contenta **pure** el maestro cuciniere.*
- (13) [MIDIA – Pandolfo Collenuccio, *Filotimo*, 1497]
*Non sai tu che li amici e ogni omo in certo modo onorare si debbeno, ma che la verità sopra tutto nonché reverita ma adorata dev'essere? Andiamo **pure** a casa, e col vulgo non volere ch'io tenga commercio, se la mia salute tu ami.*
- (14) [MIDIA – Bernardo Dovizi da Bibbiena, *La Calandra*, 1513]
*Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intanto che io menerò, per l'uscio di drieto, quella scanfarda, bisognerà **pure** che Lidio si lassi baciare da costui.*

Nella Tabella 2 sono riportate le frequenze degli esempi estratti da MIDIA relative a queste tre classi di atti linguistici, ordinate lungo le cinque fasi temporali in cui viene diviso il corpus. Il resto di questa sezione si concentra sull'uso di *pure* come modificatore della forza di atti linguistici direttivi: l'analisi degli esempi estratti dal corpus ha infatti permesso di individuare alcune sottoclassi tra gli usi di *pure* in atti direttivi. Dal punto di vista morfosintattico questi esempi sono inquadrabili in una stessa categoria (costruzione con il verbo al modo imperativo seguito da *pure*), ma dal punto di vista pragmatico non sono equivalenti tra loro ed esprimono diverse funzioni comunicative.

	DIRETTIVI		ORTATIVI	DICHIARATIVI	ALTRO	TOT.
	ORDINI	INVITI E PERMESSI				
PER_1	1	-	-	-	-	1
PER_2	8	6	3	2	3	22
PER_3	16	20	9	7	4	56
PER_4	1	29	15	7	6	58
PER_5	1	33	30	1	5	70

Tabella 2. *Frequenza dei valori illocutivi di pure nel corpus MIDIA.*

Passando in rassegna gli esempi, una prima distinzione può essere fatta in base al tipo di forza illocutiva esercitata dal parlante nei confronti del proprio interlocutore. Da un lato si trovano direttivi performati in un contesto comunicativo impositivo (atti linguistici come ordini, minacce e avvertimenti), dall'altro si trovano direttivi performati in un contesto comunicativo collaborativo (atti linguistici come inviti, esortazioni e incitamenti)¹⁰. Di seguito sono riportati alcuni esempi inquadrabili nelle prime due fasi storico-linguistiche utilizzate dal corpus MIDIA (PER_1 e PER_2):

- (15) [MIDIA – *Ingiurie lucchesi*, 1330-1384]

*U' vay tradictore? Io t'ucidròe, esci **pure** fuori di casa...I' ti ferì e anche ti fidirò et talliròcti lo nasso e aiutitine se tu puoi.*

- (16) [MIDIA – Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, 1378]

*Disse la fante: Come glie le direi io mai, che sapete che 'l marito è vostro nimico? Soggiunse Buondelmonte: Non ti curare di cotesto tu, digliele **pure**; e saprami dire la risposta ch'ella ti farà.*

- (17) [MIDIA – Matteo Maria Boiardo, *Timone*, 1491]

*– A dirte el vero io non posso soffrire: chi non sarebe a tante cianze straco?
– Ascolta **pure** e lassiami sequire.*

- (18) [MIDIA – Matteo Maria Boiardo, *Timone*, 1491]

*Timone a le sue spese avrà imparato come sia bono el saperte godere, e scio, che sarà de animo mutato. Sì che va **pure** a lui senza temere.*

Gli esempi (15) e (16) sono collocabili tra la fine del PER_1 (1200-1375) e l'inizio del PER_2 (1376-1532) e sono tra i più antichi esempi di usi illocutivi di *pure* rintracciabili nel corpus MIDIA. Gli esempi (17) e (18) provengono dalla stessa opera e sono collocabili nella fase finale del PER_2. A livello funzionale, gli esempi (15) e (17) riportano a un contesto comunicativo impositivo: il primo marca una minaccia, il secondo un ordine perentorio. Diversamente, gli esempi

¹⁰ Questo sembra in qualche modo spiegare l'apparente contrapposizione tra l'etichetta *rafforzativo* usata da D'ACHILLE e PROIETTI (2015) e le spiegazioni in termini di mitigazione e permesso di RICCA (2017) e RESTIVO (2020).

(16) e (18) riportano a un contesto comunicativo collaborativo: il primo marca un'esortazione, il secondo un invito¹¹.

Il PER_3 (1533-1691) è caratterizzato da un netto aumento in frequenza dei valori illocutivi di *pure*. A partire da questa fase, oltre ad ordini ed esortazioni, sono anche individuabili con certezza (grazie alla presenza di determinati elementi cotestuali) contesti d'uso in cui *pure* marca un tipo più specifico di atti direttivi: i permessi¹². Si veda a questo proposito il dialogo in (19), dove sia la richiesta esplicita del primo interlocutore (*ma voglio [...] che a me sia lecito dimandarvi*) che gli enunciati del secondo interlocutore che seguono il direttivo (*e interrompetemi anchora ad ogni vostro piacere: ch'io vi risponderò sempre cortesemente*) contribuiscono a chiarire il contesto comunicativo e permettono di interpretare il direttivo marcato da *pure* come un atto linguistico attraverso cui il parlante accorda un permesso al proprio interlocutore:

(19) [MIDIA corpus – Ludovico Dolce, *Dialogo della Istitutione delle donne*, 1542]

– *Ma voglio, che 'l ragionamento si faccia con questa conditione, che a me sia lecito dimandarvi la dichiarazione di tutto quello, che io da per me non sarò bastante a intendere.*

– *Dimandate pure, e interrompetemi anchora ad ogni vostro piacere: ch'io vi risponderò sempre cortesemente.*

Questa funzione specifica dei direttivi marcati da *pure* si diffonde e aumenta in frequenza nelle fasi successive. Anche negli esempi (20) e (21), inquadrabili rispettivamente nel PER_4 e nel PER_5 della suddivisione temporale di MIDIA, alcuni elementi cotestuali (*senza timore di allar-*

¹¹ Questa distinzione è indicata anche da elementi cotestuali che suggeriscono un'atmosfera collaborativa tra gli interlocutori: *non ti curare di cotesto tu* in (16); *senza temere* in (18). Tuttavia, a livello generale, la distinzione tra queste sottoclassi di atti linguistici, che spesso mancano di chiare marche linguistiche distintive, è indicativa e influenzata dall'interpretazione personale. In particolare, la distinzione precisa tra ordini e esortazioni non è sempre evidente. Per questo motivo, al di là del tentativo fatto in questa sottosezione di distinguere tra sottoclassi di atti direttivi, è importante ricordare l'appartenenza comune di questi esempi alla classe degli atti direttivi, che rappresenta una categoria classificatoria più stabile.

¹² Anche in questo caso, in mancanza di fattori distintivi (linguistici o contestuali), non è sempre possibile distinguere chiaramente tra esortazioni, inviti e permessi. Per questo motivo, questi atti linguistici appaiono nella stessa categoria nella Tabella 2.

marmi nel primo; tu non mi disturbi affatto nel secondo) contribuiscono all'identificazione del direttivo marcato da *pure* come un permesso:

- (20) [MIDIA – Teresa Pikler, *Lettere di Teresa Pikler alla figlia Costanza*, 1817-1833]

*Del resto se ti serve di sfogo, e di sollievo parlare delle sevizie che ricevi, e delle noje che ti recano gli affari in cui sei in mezzo, dimmi **pure** liberamente tutto ciò che ti passa sul cuore, senza timore di allarmarmi.*

- (21) [MIDIA – Federico De Roberto, *I Viceré*, 1894]

*"Tu non mi disturbi affatto...Parla, parla **pure**..." e accese un sigaro.*

A livello generale, i dati estratti sembrano registrare a partire dal PER_4 una stabilizzazione degli usi di *pure* che si ritrovano nell'italiano contemporaneo. Guardando le frequenze degli atti direttivi riportate in Tabella 2 (e ricordando ancora che questa classificazione va intesa come indicativa ed è quindi da trattare con una certa cautela), si nota infatti una progressiva diminuzione degli usi di *pure* come marca di ordini e minacce e invece un progressivo aumento degli usi di *pure* come marca di esortazioni e permessi. L'uso di *pure* come marca di avvertimenti e minacce sopravvive soprattutto in espressioni fisse e vicine ad un registro letterario e/o arcaico (*stai pur(e) certo che non me ne dimentico*). L'uso di *pure* come marca di esortazioni e permessi (*entra pure*) rappresenta invece uno degli usi prototipici dell'avverbio in italiano contemporaneo¹³.

3.3 Possibili percorsi di mutamento semantico

Il quadro di evoluzione diacronica delineato finora porta a chiedersi quali siano i percorsi specifici di mutamento semantico seguiti dall'avverbio, cioè come siano ordinate diacronicamente le diverse funzioni dell'avverbio e quali siano i passaggi da una categoria all'altra. Una trattazione completa di questo tema va oltre gli obiettivi di questo articolo: si vedano comunque le ipotesi e le mappa semantica tracciata da Ricca (2017) e le osservazioni e la mappa semantica di Restivo

¹³ Proprio in questi contesti sembra essersi sviluppato un certo grado di differenza formale tra *pur* (marca di minacce e avvertimenti) e *pure* (come marca di esortazioni e permessi).

(2020: 119-147) che include anche il *pure* illocutivo¹⁴. Senza alcuna pretesa di esaustività, ci si limiterà qui ad aggiungere alcune osservazioni sull'evoluzione diacronica degli usi illocutivi di *pure*.

Restivo (2020: 146-147) riconduce in toto gli usi illocutivi di *pure* al suo uso come avverbio di focus esclusivo attestato in italiano antico: «A partire dal '500 si riscontrano contesti in cui l'effetto di quantificazione restrittiva veicolato dall'avverbio viene sfruttato pragmaticamente con lo scopo di modificare la forza illocutiva dell'enunciato; più precisamente, *pur(e)* fa slittare l'illocuzione prodotta da ordine a permesso». Questa ricostruzione sembra almeno parzialmente inesatta: nelle sezioni precedenti si è visto che valori illocutivi di *pure* sono attestati con certezza (e con una certa frequenza) già a metà del XIV secolo. Inoltre, un limite significativo di questa conclusione è costituito dal fatto che gli usi illocutivi vengono considerati come un gruppo uniforme e non si fa alcuna distinzione tra le diverse funzioni che esprimono. Questo può rappresentare un problema nel formulare ipotesi sui possibili percorsi di mutamento semantico. Se infatti non è difficile immaginare lo sviluppo dell'uso illocutivo di *pure* come marca di ordini e avvertimenti a partire dal suo uso come avverbio di focus esclusivo (un percorso di mutamento semantico attestato anche per *solo* in italiano contemporaneo: Favaro e Gorla, 2019; Favaro 2020), per quanto riguarda l'uso illocutivo di *pure* come marca di esortazioni e permessi andrebbero considerati almeno due scenari.

Da un lato, un proseguimento del percorso di mutamento già avviato, con una progressiva espansione degli usi illocutivi di *pure* da contesti in cui marca ordini e avvertimenti a contesti in cui marca esortazioni e inviti e infine permessi. Dall'altro, un percorso evolutivo separato, che vede l'emergere degli usi illocutivi di *pure* come marca di esortazioni e permessi a partire dal suo uso come avverbio di focus additivo (un percorso di mutamento semantico attestato anche per *anche* in italiano contemporaneo: Favaro, 2021; Cognola, Moroni e Bidese,

¹⁴ RICCA (2017) si limita a fare alcune ipotesi generali sui possibili percorsi di mutamento semantico oltre la fase dell'italiano antico, senza usare dati quantitativi né scansioni temporali. RESTIVO (2020) traccia un quadro che tiene in conto la datazione dei diversi esempi, ma non utilizza dati quantitativi né elabora un quadro unitario, organizzato diacronicamente, dell'evoluzione delle diverse funzioni.

2022). In questi ragionamenti, bisogna infatti tenere in considerazione che a partire dalla fine del Trecento (PER_2 di MIDIA) l'uso additivo dell'avverbio si espande: se si guarda al grafico in Figura 1, appare evidente come la curva di sviluppo degli usi illocutivi segua quella dell'uso additivo dell'avverbio. Oltretutto, passando in rassegna gli esempi del PER_2, non si trovano ancora occorrenze incontrovertibili di direttivi con *pure* in contesti di permesso: la maggior parte degli esempi sono esortazioni o inviti, che sembrano funzionalmente più vicini agli ordini e agli avvertimenti di quanto non lo siano i permessi.

Questo potrebbe significare sia che il *pure* illocutivo si è espanso gradualmente attraverso diversi contesti d'uso, partendo da ordini e avvertimenti, arrivando a marcare inviti ed esortazioni e raggiungendo i permessi solo in una fase successiva, sia che l'uso in contesti di permesso ha seguito una linea di sviluppo autonoma, iniziata in una fase successiva a partire probabilmente dall'uso additivo dell'avverbio. Va sottolineato infatti che proprio tra PER_2 e PER_3 *pure* ha ormai acquisito il valore di avverbio additivo di focus, che sembra essere più vicino al dominio pragmatico del permesso. Qualunque sia la soluzione per cui si propende, la progressiva diffusione dell'uso additivo di *pure* sembra essere rilevante. Nell'italiano contemporaneo, d'altra parte, gli usi illocutivi di *pure* marcano comunemente esortazioni e permessi, ma sono rari in ordini perentori e avvertimenti. È possibile quindi che il progressivo sviluppo della semantica additiva dell'avverbio abbia interferito con l'uso (già esistente e sviluppatosi dalla sua originaria semantica esclusiva) di *pure* come particella modale, influenzando progressivamente i contesti illocutivi in cui poteva comparire: introducendone cioè di nuovi (inviti e permessi) e causando la regressione di quelli precedenti (ordini e avvertimenti).

4. *Valori illocutivi di pure in diacronia: contesti di rianalisi*

4.1 *Rianalisi, inferenze contestuali e sequenze discorsive*

L'obiettivo di quest'ultima sezione è esaminare più dettagliatamente alcuni esempi estratti dal corpus MIDIA che rappresentano possibili contesti in cui emergono i valori illocutivi di *pure*. A questo proposito,

si proverà ad approfondire l'analisi di alcune sequenze discorsive in cui determinati fattori linguistici e contestuali possono favorire la rianalisi di *pure* e lo sviluppo di nuovi valori dell'avverbio. Per quanto riguarda queste linee di ricerca, oltre ai riferimenti standard sui processi di mutamento semantico e il ruolo svolto dai *bridging contexts* (Heine, 2002; Traugott e Dasher, 2002), si possono citare alcuni lavori che si sono concentrati sulla disamina dei meccanismi di rianalisi (De Smet, 2014; Detges e Waltereit, 2016) e su come essi possano essere influenzati dalla gestione delle inferenze contestuali nell'interazione tra parlanti (Ehmer e Rosemeyer, 2018). Questi lavori sottolineano inoltre la rilevanza di pattern ricorrenti in interazione nel favorire la rianalisi contestuale dei significati. Spesso, infatti, è nel contesto di ripetute sequenze discorsive associate a precise funzioni comunicative che emergono usi ibridi di una certa costruzione linguistica (cioè usi in cui sono compresenti valori diversi) e che avviene la convenzionalizzazione delle inferenze (cioè il processo per cui significati contestuali vengono associati in modo progressivamente più stabile a una certa costruzione linguistica):

Abbiamo sostenuto che i fattori scatenanti del cambiamento sono funzioni comunicative ricorrenti. L'elevata frequenza, a sua volta, porta alla routinizzazione di questi elementi. La routinizzazione, a nostro parere, è un aspetto inerente all'uso del linguaggio che riguarda tutti i moduli della grammatica. In primo luogo, all'interfaccia semantica/discorso, l'inferenza originaria racchiusa nella rispettiva mossa argomentativa si trasforma nella nuova funzione procedurale dell'elemento linguistico. In secondo luogo, all'interfaccia sintassi/discorso, l'elemento subisce una rianalisi [...]. (Detges e Waltereit, 2016: 654)¹⁵

Per quanto riguarda i processi di mutamento semantico che coinvolgono gli avverbi di focus, diversi studi si sono occupati di come essi possano sviluppare, in determinati contesti d'uso, valori non focalizzanti (si veda Schwenter e Waltereit, 2010; Eckardt e Speyer, 2016; Favaro, 2021).

¹⁵ Traduzione mia dell'originale in inglese: «We have argued that the triggers for change are recurrent communicative functions. High frequency, in turn, leads to routinization of these items. Routinization, we would argue, is an aspect inherent to language use that affects all modules of grammar. First of all, at the semantics/discourse interface, the original inference wrapped up in the respective argumentative move turns into the new procedural function of the linguistic item. Secondly, at the syntax/discourse interface, the item undergoes reanalysis [...]».

In particolare, nel caso degli avverbi di focus additivi, il fatto che attivino in modo intrinseco la presupposizione che un'altra entità (un altro referente, un'altra proposizione) è coinvolta nell'interpretazione della proposizione in cui compaiono (König, 1991) rappresenta di per sé una possibile fonte di inferenze contestuali. Questo meccanismo può risultare rilevante nella gestione del *common ground* (Krifka, 2008), vale a dire l'insieme delle proposizioni condivise dagli interlocutori che costituisce appunto il 'terreno comune' di uno scambio comunicativo.

Nello specifico, la presupposizione attivata dall'avverbio di focus può suggerire all'ascoltatore il fatto che la proposizione in cui opera l'avverbio venga presentata da chi parla come collegata a un'ulteriore proposizione o serie di proposizioni (o che l'azione espressa dall'enunciato sia presentata come collegata a un'ulteriore serie di azioni). Di conseguenza, nell'interazione tra parlanti, l'associazione ricorrente tra specifiche sequenze discorsive che contengono un avverbio di focus (e relative presupposizioni) e specifiche situazioni comunicative (e relativo *common ground*) può innescare processi di mutamento semantico. In questo modo, a seconda di come l'ascoltatore interpreta il contenuto presupposto (o di come il parlante lo manipola in modo strategico), nuovi valori possono venire associati a una determinata costruzione in determinati contesti comunicativi e in seguito convenzionalizzarsi progressivamente in significati stabili. Nel caso dei valori illocutivi di *pure*, questi processi risultano determinanti quando il contesto comunicativo favorisce una compresenza tra valori semantici (significati espressi a livello della proposizione) e valori pragmatici (significati a livello dell'atto linguistico) riferiti alla stessa costruzione.

Di seguito vengono discussi due esempi di sequenze discorsive che rappresentano contesti favorevoli allo sviluppo e/o alla convenzionalizzazione di nuovi valori di *pure*. Sono state selezionate tra gli altri esempi estratti del corpus MIDIA prestando attenzione al possibile ruolo svolto dalle inferenze contestuali associate agli enunciati contenenti le costruzioni con *pure*. Nel primo caso, la presenza di inferenze esplicitate rappresenta una manipolazione strategica del *common ground* da parte del parlante, che sembra favorire una specifica interpretazione dell'avverbio; nel secondo caso, invece, l'inserzione di *pure*

in una sequenza discorsiva in cui l'avverbio esprime un valore ambiguo attiva inferenze implicite che possono favorirne la rianalisi in contesto.

4.2. *Inferenze esplicitate nei direttivi con pure*

Un primo caso di contesto comunicativo interessante per quanto riguarda lo sviluppo contestuale dei valori illocutivi di *pure* (e che appare con una certa frequenza negli esempi estratti da MIDIA) è rappresentato da atti linguistici direttivi modificati da *pure* seguiti da una frase introdotta dalla congiunzione *che*. Si veda l'esempio seguente:

(22) [MIDIA – Torquato Tasso, *Aminta*, 1573]

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli e burli mie ragioni? [...] Ma va' pure, che verà tempo che ti pentirai non haverli seguiti.

Nell'esempio (22) l'avverbio *pure* opera sul direttivo come modificatore della forza illocutiva dell'atto linguistico (si tratta quindi di un uso illocutivo già pienamente sviluppato). A livello generale, la presenza di *pure* segnala che la performance del direttivo prevede un contesto antecedente specifico, che nel caso di (22) può essere identificato nel contenuto della domanda che lo precede (*Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli e burli mie ragioni?*). In questa connessione esplicita stabilita da *pure* tra il direttivo e il contesto comunicativo di riferimento (una delle funzioni caratteristiche delle particelle modali: Gast, 2006; Diewald, 2015) si può identificare una traccia semantica del valore focalizzante dell'avverbio e della sua proprietà di attivare presupposizioni: se il *pure* focalizzante segnala la presenza di un altro referente la cui identificazione è necessaria per la corretta interpretazione della proposizione in cui l'avverbio compare, il *pure* illocutivo segnala la presenza di un determinato contesto comunicativo che fa da sfondo all'atto linguistico che l'avverbio modifica.

Quello che risulta interessante in (22) e altri esempi analoghi è la presenza di un enunciato introdotto dalla congiunzione *che* immediatamente dopo il direttivo (*che verà tempo che ti pentirai non haverli seguiti*). Questo enunciato esprime ulteriori elementi contestuali che facilitano all'ascoltatore la corretta interpretazione del direttivo marcato da *pure*: nel caso di (22), sembra specificarne la natura di avverti-

mento. In questo modo, la presenza dell'enunciato introdotto da *che* integra le condizioni contestuali espresse dalla domanda che precede il direttivo e contribuisce a segnalarne la funzione specifica: rappresenta così una 'guida' per il processo interpretativo dell'ascoltatore e un aggiornamento esplicito del *common ground* della conversazione. Nello specifico, facendo seguire il direttivo dall'enunciato introdotto da *che*, il parlante esplicita un'inferenza particolare tra le varie che potrebbero attivarsi nel contesto conversazionale: rendendola esplicita, segnala che il direttivo va interpretato sullo sfondo di precise condizioni contestuali. Dal punto di vista dell'analisi dell'interazione tra parlanti, sequenze discorsive di questo tipo mostrano che il significato delle costruzioni linguistiche è *situato*, cioè localizzato in una determinata interazione e negoziato tra gli interlocutori nel corso delle stessa: il significato situato di un'espressione è il significato che è valido in un preciso momento della conversazione (Depperman e De Stefani, 2024: 2). Inoltre, mostrano che i parlanti hanno a disposizione risorse linguistiche per rendere espliciti i significati che considerano validi in determinati momenti della conversazione (Ehmer e Rosemeyer, 2018: 540).

Nel caso delle sequenze in discussione, infatti, se si modifica il contenuto dell'enunciato introdotto da *che*, si può modificare l'interpretazione specifica del direttivo marcato da *pure*. In questo modo, la sequenza costituita dal direttivo e dall'enunciato che lo segue rappresenta un pattern che può strategicamente essere utilizzato dal parlante per aggiornare il *common ground* della conversazione, manipolare il processo di interpretazione delle inferenze contestuali e veicolare significati specifici. Sequenze di questo tipo, facilmente recuperabili tra gli esempi del corpus MIDIA, potrebbero aver favorito la diffusione e convenzionalizzazione di funzioni specifiche dei direttivi marcati da *pure*, quali inviti (23) e permessi (24):

(23) [MIDIA – Carlo Goldoni, *La Locandiera*, 1753]

- *Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.*
- *Parli **pure**, che io l'ascolto.*

(24) [MIDIA – Paolo Ferrari, *Baltromeo calzoraro*, 1847]

- Adesso andate **pure** che col signor Marco siamo perfettamente intesi.*

4.3 *Scale argomentative e usi ibridi di pure*

Un secondo caso di contesto comunicativo interessante è più strettamente legato all'evoluzione di *pure* da avverbio di focus additivo a particella modale che modifica la forza illocutiva di un atto linguistico. Si tratta di contesti che presentano usi ibridi di *pure*, cioè usi dell'avverbio che manifestano tratti strutturali che possono rimandare a differenti categorie sintattiche sottostanti (si veda De Smet, 2014). In questo caso, si tratta di contesti d'uso in cui le caratteristiche sintattiche e l'interpretazione della funzione di *pure* indicano un certo margine di ambiguità tra il valore di avverbio di focus e il valore illocutivo. Si vedano i seguenti esempi:

(25) [MIDIA – Maria Conti Belli, *Epistolario*, 1833]

*Doppia, è strà-doppia consolazione mi recano le notizie sempre eguali di
Ciro nostro, accarezzalo, bagelo, e benedicilo per mé mille volte, e fagli
pure tutto ciò che gli occorre.*

(26) [MIDIA – Remigio Zena, *La bocca del lupo*, 1892]

*[...] sotto coperta, dove credeva di restarci un minuto e invece, giù nella
stiva, al fresco, aveva finito per restarci due minuti e anche tre e anche quat-
tro, e mettiamo pure cinque.*

Nel caso di (25) e (26), è importante notare il tipo di sequenza sintattica e discorsiva in cui compaiono questi usi di *pure* e la funzione comunicativa ad essa associata. In entrambi gli esempi l'avverbio compare in enunciati in cui il verbo è seguito da un oggetto (*tutto ciò che gli occorre; cinque*): in questo modo *pure* risulta inserito tra il verbo e l'oggetto che segue. Inoltre, il direttivo marcato da *pure* compare all'interno di una lista di elementi disposti in modo scalare: il parlante introduce un set di referenti secondo un determinato ordine (in entrambi i casi si tratta di un ordine scalare crescente *accarezzalo, bagelo, e benedicilo per mé mille volte; due minuti e anche tre e anche quattro*) e utilizza il direttivo con *pure* per introdurre l'ultimo referente, che costituisce il vertice della scala.

La sequenza discorsiva che risulta dalla combinazione di questi due fattori (il direttivo con oggetto espresso e il contesto scalare) è as-

sociata a una precisa strategia argomentativa, che permette al parlante di segnalare un momento saliente nel flusso discorsivo e di utilizzare il proprio enunciato in modo strategico per i propri fini comunicativi. In particolare, la presenza del direttivo con *pure* contribuisce a marcare il vertice della scala: in (25), questo elemento viene utilizzato dal parlante per sottolineare gli auguri positivi espressi con essa; in (26), viene utilizzato per mettere in risalto un certo momento della narrazione.

Per quanto riguarda le funzioni espresse dall'avverbio, la combinazione di questi due fattori risulta in una doppia ambiguità nell'interpretazione di *pure*: dal punto di vista sintattico, non è chiaro se l'avverbio operi sull'oggetto o sull'intero predicato; dal punto di vista semantico, non è chiaro se l'avverbio modifichi la proposizione o invece l'illocuzione. In contesti di questo tipo, *pure* è caratterizzato da un certo grado di vaghezza funzionale e si presta all'uso strategico del parlante che può utilizzare l'avverbio sia per aggiungere un referente alla scala argomentativa (valore additivo), sia per modificare la forza dell'atto linguistico (valore illocutivo). Con la ripetizione e diffusione di questo tipo di sequenze, la funzione contestuale espressa da *pure* può progressivamente convenzionalizzarsi in un significato stabilmente associato all'avverbio¹⁶. Esempi come (25) e (26) sono piuttosto tardi (sono inquadrabili tra il PER_4 e il PER_5 di MIDIA), ma è possibile immaginare che contesti di questo tipo, anche in epoche precedenti, abbiano favorito la rianalisi di *pure* da avverbio di focus additivo a particella modale.

5. Conclusioni

Questo studio si è occupato di tracciare un quadro generale dello sviluppo dei valori illocutivi di *pure* a partire dai dati diacronici estratti dal corpus MIDIA. Dopo aver riassunto i risultati di alcuni lavori precedenti sulle funzioni espresse da *pure* in italiano antico, la ricerca si è

¹⁶ Perché questo accada, naturalmente, è fondamentale l'interpretazione data dagli ascoltatori a questo tipo di enunciati, il fatto che siano disposti ad accettare come validi i significati contestuali dell'avverbio e replicarli in contesti comunicativi simili (su questi temi, si veda HANSEN e TERKOURAFI, 2023).

mossa lungo due direzioni. Da un lato, sono stati presentati e discussi dati quantitativi sull'evoluzione delle diverse funzioni di *pure* lungo fasi storiche e linguistiche progressive, e in particolare dei valori illocutivi dell'avverbio. Da questo punto di vista, va evidenziato come particolarmente interessante il passaggio tra le fasi indicate come PER_3 e PER_4 nella suddivisione del corpus MIDIA, che corrisponde al passaggio tra la fase di standardizzazione dell'italiano tra tardo Rinascimento e Barocco e la fase di nascita dell'italiano moderno. Se infatti nel PER_3 si registrano ancora occorrenze degli usi di *pure* attestati già in italiano antico (ad esempio l'uso di *pure* come marca di ordini perentori e avvertimenti), nel PER_4 si delinea un quadro che riflette la diffusione e successiva stabilizzazione degli usi attestati oggi in italiano contemporaneo. Dall'altro lato, sono stati discussi più in dettaglio due contesti d'uso che mostrano alcune delle dinamiche interazionali che possono aver contribuito ai processi di mutamento semantico dell'avverbio, all'emergere dei suoi valori illocutivi e alla loro convenzionalizzazione. Le ricerche future proseguiranno in entrambe le direzioni di ricerca: dovranno esaminare più dati diacronici e tracciare un quadro quantitativo dei diversi percorsi di mutamento semantico, e dovranno prendere in considerazione ulteriori contesti d'uso che possono aver favorito la rianalisi funzionale dell'avverbio.

Conflitto di interessi

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

- ANDORNO, C. (1999), *Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri per un'analisi*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 28, 1, pp. 43-83.
- ANDORNO, C. (2000), *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*, FrancoAngeli, Milano.

- COGNOLA, F., MORONI, M.C. e BIDESE, E. (2022), *A comparative study of German auch and Italian anche. Functional convergences and structural differences*, in GERGEL, R., REICH, I. e SPEYER, A. (2022, eds.), *Particles in German, English, and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 209-242.
- COGNOLA, F. e MORONI, M.C. (2024), *Modal particles*, in DE CESARE, A. e SALVI, G. (2024, eds.), *Manual of Romance Word Classes*, De Gruyter, Berlin, pp. 449-470.
- CONIGLIO, M. (2008), *Modal particles in Italian*, in «University of Venice Working Papers in Linguistics», 18, pp. 91-129.
- D'ACHILLE, P. e PROIETTI, D. (2015), *Per la storia di pure: dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al pur di + infinito con valore finale*, in «Studi di Grammatica Italiana», 34, pp. 21-47.
- DEPPERMAN, A. e DE STEFANI, E. (2023), *Meaning in interaction*, in «Interactional Linguistics», 1-2, pp. 1-12.
- DE SMET, H. (2014), *Does innovation need reanalysis?*, in COUSSÉ, E. e VON MENGDEN, F. (2014, eds.), *Usage-Based Approaches to Language Change*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 23-48.
- DETGES, U. e WALTEREIT, R. (2016), *Grammaticalization and pragmatization*, in FISCHER, S. e GABRIEL, C. (2016, eds.), *Manual of Grammatical Interfaces in Romance*, De Gruyter, Berlin, pp. 635-658.
- DIEWALD, G. (2015), *Modal particles in different communicative types*, in «Constructions and Frames», 7, pp. 218-257.
- ECKARDT, R. e SPEYER, A. (2016), *Information structure and language change*, in FÉRY, C. e ISHIHARA, S. (2016, eds.), *The Oxford Handbook of Information Structure*, Oxford University Press, Oxford, pp. 503-520.
- EHMER, O. e ROSEMEYER, M. (2018), *Inferences in interaction and language change*, in «Open Linguistics», 4, 1, pp. 536-551.
- FAVARO, M. (2020), *From focus marking to illocutionary modification: Functional developments of Italian solo 'only'*, in MODICOM, P. e DUPLÂTRE, O. (2020, eds.), *Information-Structural Perspectives on Discourse Particles*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 111-132.
- FAVARO, M. (2021), *Where does reanalysis start? Discourse inferences and meaning variation in the semantics of focus particles*, in «Journal of Historical Syntax», 5, 37, pp. 1-32.

- FAVARO, M. (2023), *Modal Particles in Italian: Adverbs of Illocutionary Modification and Sociolinguistic Variation*, Language Science Press, Berlin.
- FAVARO, M. e GORIA, E. (2019), *Effetto del contatto sullo sviluppo di particelle modali. Il caso di solo*, in MORETTI, B., KUNZ, A., NATALE, S. e KRAKENBERGER, E. (2019, eds.), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018)*, Officinaventuno, Milano, pp. 221-238.
- GAST, V. (2006), *Modal particles and context updating: The functions of German ja, doch, wohl and etwa*, in VATER, H. e LETNES, O. (2006, Hrsgg.), *Modalverben und Grammatikalisierung*, Wissenschaftlicher Verlag, Trier, pp. 153-177.
- HANSEN, M.-B. MOSEGAARD e TERKOURAFI, M. (2023), *We need to talk about Hearer's Meaning!*, in «Journal of Pragmatics», 208, pp. 99-114.
- HEINE, B. (2002), *On the role of context in grammaticalization*, in WISCHER, I. e DIEWALD, G. (2002, eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 83-101.
- HELD, G. (1983), *"Kommen Sie doch!" oder "Venga pure!"*. Bemerkungen zu den pragmatischen Partikeln im Deutschen und Italienischen am Beispiel auffordernder Sprechakte, in DARDANO, M., DRESSLER, W.U. e HELD, G. (1983, Hrsgg.), *Parallela: Akten des 2. Österreichisch-Italienischen Linguistentreffens: Atti del 2° convegno italo-austriaco SLI (Roma, 1-4 febbraio 1982)*, Narr, Tübingen, pp. 316-336.
- IACOBINI, C., DE ROSA, A. e SCHIRATO, G. (2014), *Part-of-Speech tagging strategy for MIDIA: A diachronic corpus of the Italian language*, in BASILI, R., LENCI, A. e MAGNINI, B. (2014, eds.), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014 (9-10 December 2014, Pisa)*, Pisa University Press, Pisa, pp. 213-218.
- KÖNIG, E. (1991), *The Meaning of Focus Particles. A Comparative Perspective*, Routledge, London.
- KÖNIG, E. (2017), *Syntax and semantics of additive focus markers from a cross-linguistic perspective. A tentative assessment of the state of the art*, in DE CESARE, A. e ANDORNO, C. (2017, eds.), *Focus on Additivity. Adverbial modifiers in Romance, Germanic and Slavic Languages*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 23-44.

- KRIFKA, M. (2008), *Basic notions of information structure*, in «Acta Linguistica Hungarica», 55, 3, pp. 243-276.
- RESTIVO, M.L. (2020), *Avverbi paradigmaticizzanti in italiano fra sincronia e diacronia*, Tesi di dottorato, Università di Bergamo / Università di Pavia.
- RICCA, D. (1999), *Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano*, in DITTMAR, N. e GIACALONE RAMAT, A. (1999, Hrsgg.), *Grammatik und Diskurs: Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen / Grammatica e discorso: studi sull'acquisizione dell'italiano e del tedesco*, Stauffenburg, Tübingen, pp. 146-164.
- RICCA, D. (2017), *Meaning both 'also' and 'only'? The intriguing polysemy of Old Italian pur(e)*, in DE CESARE, A. e ANDORNO, C. (2017, eds.), *Focus on Additivity. Adverbial Modifiers in Romance, Germanic and Slavic Languages*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 45-76.
- SCHIRATO, G. (2016), *I corpora diacronici delle lingue romanze. Costituzione e funzionalità*, in «Revue Romane», 51, 2, pp. 189-220.
- SCHWENTER, S.A. e WALTEREIT, R. (2010), *Presupposition accommodation and language change*, in DAVIDSE, K., VANDELANOTTE, L. e CUYCKENS, H. (2010, eds.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, De Gruyter, Berlin, pp. 75-102.
- TRAUGOTT, E.C. e DASHER, R.B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WALTEREIT, R. (2001), *Modal particles and their functional equivalents: A speech-act-theoretic approach*, in «Journal of Pragmatics», 33, 9, pp. 1391-1417.

MARCO FAVARO

Centro de Linguística da Universidade de Lisboa (CLUL)

Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa

Alameda da Universidade

1600-214 Lisboa – Portugal

marco.favaro@edu.ulisboa.pt



Percorsi di grammaticalizzazione e sviluppo delle funzioni pragmatiche dei *general extenders*. Uno studio diacronico di *e tutto il resto* e *e cose del genere*

MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA

ABSTRACT

General extenders are the result of grammaticalization processes that show numerous similarities with those observed in discourse markers. After briefly describing some of the most frequent phonetic, syntactic, and semantic phenomena involved in these processes, several texts are analyzed to illustrate the configuration of *e tutto il resto* as a general extender. Finally, the difficulties of studying these structures from a historical perspective are highlighted, due to the lack of data that would allow for solid hypotheses to be formulated, as is the case with *e cose del genere*.

KEYWORDS: grammaticalization, *general extender*, pragmatic functions, diachronic development.

1. *I general extenders: caratteristiche formali, semantiche e pragmatiche*

Solo negli ultimi anni la linguistica italiana ha prestato una certa attenzione al processo di grammaticalizzazione che ha portato alla creazione di una serie di strutture discorsive che si conoscono con il termine inglese di *general extenders* (GE), popolarizzato dalla tesi di Overstreet (1999)¹. Si tratta di costruzioni che compaiono dopo un

¹ Come con tanti altri elementi linguistici, anche in questo caso una disamina della bibliografia permette di scoprire la varietà di etichette con cui sono stati designate queste strutture: nel caso dell'inglese, in ordine cronologico, si trovano, tra le altre, *set-marking tags* (DINES, 1980; WINTER e NORRBY, 2000), *terminating devices* o *terminators* (ANDREWS, 1989), *extension particles* (DUBOIS, 1992), *discourse extenders* (NORRBY e WINTER, 2002); in tedesco, *Etceteraformel* o *allgemeine Verlängerungssignale* (OVERSTREET, 2005); in spagnolo *cierres enumerativos* (RUIZ GURILLO, 1998), *proformas alusivas* (GUIL Povedano, 2000), *marcadores de sucesión* (LOUREDA LAMAS, 2002), *marcadores de (in)conclusion* (DOMÍNGUEZ MUJICA, 2005), *elementos de final de serie enumerativa* (CORTÉS

sintagma o una clausola (quindi, in appendice) e sono spesso costituite da una congiunzione coordinante (copulativa o disgiuntiva) e da un secondo elemento di natura variabile (pronomi, sintagma nominale, avverbio, predicato ridotto, ecc.), come si può vedere in (1):

- (1) *In cima c'è l'animale, poi i mammiferi, i pesci, i rettili e così via.*
(CORIS 1980_2000, MISC)

La maggior parte di queste strutture sono tipiche del linguaggio dell'immediatezza comunicativa (Koch e Oesterreicher, 1985; trad. ing. 2012), sebbene siano presenti anche in forme di scrittura più o meno mimetiche dell'oralità, come la prosa giornalistica e letteraria (Ewata e Oribhabor, 2019)². Per questo motivo, sono state oggetto di studio in discipline come la pragmatica, l'analisi del discorso o l'analisi conversazionale, ma hanno ricevuto poca attenzione negli studi storici, proprio a causa della difficoltà di raccogliere i dati necessari alla descrizione della loro evoluzione diacronica.

Infatti, nonostante la grande varietà di GE nella nostra lingua e gli approcci al loro studio da un punto di vista sincronico (si vedano, tra gli altri, Voghera, 2012; Mauri, 2014; 2017; 2023; Fiorentini e Sansò, 2016; Fiorentini, 2018; 2019; Mauri *et al.*, 2019; Barotto e Mauri, 2022), sono ancora pochi i lavori dedicati al processo di lessicalizzazione e grammaticalizzazione di questi elementi (Fiorentini e Magni, 2020; 2021; Fiorentini e Zanchi, 2024)³.

RODRÍGUEZ, 2006a; 2006b), *apéndices de categorización generalizada* (GILLE, 2006: 159; GILLE e HÄGGKVIST, 2006: 67 ss.) e *apéndices generalizadores* (GILLE e HÄGGKVIST, 2010; BORREGUERO, 2022). In italiano invece ha riscontrato grande successo il termine inglese *general extender* (FIORENTINI e SANSÒ, 2016; FIORENTINI, 2018: 22).

² Solo la forma *eccetera* non sembra legata a una varietà concezionale particolare e addirittura può risultare più frequente nella lingua scritta (FIORENTINI 2019). Per uno studio sull'uso dei GE nell'italiano scritto, si veda PECORARI (2022).

³ La bibliografia è molto ampia anche in altre lingue. Si veda per l'inglese, oltre agli studi citati nella n. 1, AIJMER (1985); OVERSTREET (1999; 2022); CHESHIRE (2007); OVERSTREET e YULE (2021). Per lo spagnolo, oltre ai lavori pionieristici citati sopra, si vedano i più recenti di ALIAGA GARCÍA e IGLESIAS RECUERO (2011); FERNÁNDEZ (2015) e BORREGUERO (2022). Per il francese, ANDREWS (1989); DUBOIS (1992); SECOVA (2014). Per il tedesco, OVERSTREET (2005); CUTTING (2015).

In queste pagine ci proponiamo di colmare in parte questa lacuna negli studi di storia della lingua italiana, delineando alcuni dei processi che hanno dato origine alle forme e alle funzioni dei GE contemporanei. Partiamo dall'ipotesi – simile a quella riscontrata in lavori paralleli su lingue come l'inglese (Cheshire, 2007; Tagliamonte e Denis, 2010; Overstreet, 2014) e il francese (Secova, 2014) – che i GE sono il risultato di un processo di grammaticalizzazione analogo a quello subito da altri elementi discorsivi, come i marcatori del discorso⁴ (Brinton, 1996).

In questa prima sezione dedicheremo uno spazio alla descrizione dei GE, che ci servirà da punto di riferimento per lo studio storico vero e proprio: ne esamineremo brevemente prima le caratteristiche formali (§ 1.1), poi quelle semantiche (§ 1.2) e, infine, le funzioni discorsive (§ 1.3). Nella seconda sezione (§ 2), mostreremo che molti dei fenomeni di cambiamento linguistico descritti come parte di un processo di grammaticalizzazione si osservano anche nel caso dei GE (§ 2.1): logoramento a livello fonico e suprasegmentale; perdita di allomorfia; liberazione dagli schemi sintattici in cui compaiono; evoluzione semantica da significati oggettivi e ben definiti (chiusura di una lista o ampliamento referenziale di una categoria) verso significati più intersoggettivi, approssimativi e vaghi, legati a contesti determinati e che appellano alle conoscenze condivise tra gli interlocutori (Overstreet, 2014: 118-122; Fiorentini e Magni, 2020); e acquisizione di nuove funzioni pragmatiche che li allontanano dalla loro funzione originaria di chiusure di una serie enumerativa. Nello specifico, offriremo una descrizione dello studio dell'evoluzione linguistica di due GE di base nominale a partire dai dati limitati che si trovano nei corpora: *e tutto il resto* (§ 2.2) e *e cose del genere* (§ 2.3). L'articolo si chiude con alcune conclusioni e prospettive sullo sviluppo futuro di questa linea di ricerca (§ 3).

⁴ Nonostante in italiano sia più diffusa l'etichetta *segnali discorsivi* (a partire da BAZZANELLA 1995), preferiamo il termine *marcatori del discorso* (che traduce l'ing. *discourse markers* e che ha avuto successo in altre lingue romanze, come il fr. *marqueurs du discours* e lo sp. *marcadores del discurso*) per indicare una categoria funzionale più ampia, che raggruppa elementi appartenenti a diverse categorie grammaticali d'origine (fondamentalmente avverbi e congiunzioni) e costruzioni lessicalizzate che svolgono funzioni interazionali, metadiscorsive o connettive senza fare parte della struttura frasale degli enunciati in cui compaiono.

1.1. *Caratteristiche formali*

La maggior parte dei GE è introdotta da una congiunzione copulativa (*e così via*, *e roba del genere*) o disgiuntiva (*o cose del genere*) e questa sembra essere una caratteristica comune ad altre lingue a noi vicine (ing. *and stuff*; fr. *et tout ça*; sp. *y todo eso*, ecc.; cfr. Aijmer, 1985; Dubois, 1992; Voghera, 2012, per citare solo alcuni studi pionieristici). Sono invece meno frequenti i GE che non sono preceduti da congiunzione (in particolare it. *cose del genere*, *cose così*; fr. *machin*, sp. *tal*, ecc.).

La parte centrale di un GE può contenere un solo elemento (nucleo semplice) o più di uno (nucleo complesso). Il nucleo semplice può essere un indefinito (*e altro*; sp. *o algo*), un quantificatore (*e tutto*; fr. *et tout*), un pronome dimostrativo (ing. *and that*; sp. *y eso*), un avverbio (*e così*; sp. *o así*), un pronome interrogativo (*o che*; ing. *or what*) o addirittura un sostantivo (*e robe*; ing. *and stuff*; fr. *et machin*). La casistica dei nuclei complessi comprende almeno i seguenti casi:

- (a) GE semplici combinati con quantificatori (it. *quant'altro*; ing. *all that*; sp. *todo eso*; fr. *tout ça*) o avverbi (it. *altro ancora*).
- (b) Pronomi (che non funzionano come GE semplici) combinati con quantificatori (it. *tutto quanto*; *tutto ciò*)
- (c) Un nome preceduto da un quantificatore e un determinante (it. *tutto il resto*, *tutte quelle cose*; sp. *toda la pesca*; fr. *tout le reste*), a volte con valore peggiorativo (ing. *all that shit*; sp. *toda esa mierda*).
- (d) Un nome, normalmente un iperonimo o nome semanticamente vago, con modificatori aggettivali o preposizionali che contengono un nome tassonomico o un dimostrativo (it. *robe /cose del genere*; sp. *cosas por el estilo*, *cosas de esas*).
- (e) Combinazioni avverbio + avverbio (it. *così via*; ing. *so on*; ted. *so weiter*), avverbio + preposizione o sintagma preposizionale (it. *via di seguito*), avverbio + verbo (it. *via dicendo*).
- (f) Un nome seguito da una struttura comparativa (fr. *un truc comme ça*; *quelque chose comme ça*; ingl. *something like that*).
- (g) Un pronome relativo o interrogativo che introduce una clausola ridotta (it. *o chi per esse*; ing. *whatever*; sp. *lo que sea*, *qué sé yo*) o

clausole con un iperonimo o nome generale o pronome interrogativo in posizione di COD (it. *non so cosa*, *Dio sa cosa*, sp. *Dios sabe qué más*), nelle quali, in alcune lingue, si osserva una certa libertà nell'ordine dei costituenti: sp. *y qué sé yo*, *y yo qué sé*; *y Dios sabe qué más*, *y sabe Dios qué más*.

Questo non rappresenta comunque un elenco completo della grande varietà di strutture che si riscontrano nelle diverse lingue⁵.

Per quanto riguarda il costituente immediato a cui il GE è collegato, si tratta solitamente, come abbiamo già detto, di un sintagma o di una clausola, ma se prendiamo in considerazione un co-testo più ampio, notiamo che spesso si tratta di un'enumerazione o di un elenco o di una sequenza narrativa. Il GE appare, quindi, come elemento di chiusura di questa enumerazione o sequenza ed è proprio questa funzione che ha dato origine a etichette come quelle già citate di *terminating devices* o *terminators* (Andrews, 1989), *cierres enumerativos* (Ruiz Gurillo, 1998) o *elementos de final de serie enumerativa* (Cortés Rodríguez, 2006a; 2006b). Tuttavia, come vedremo più avanti, questa non è l'unica funzione testuale dei GE, anche se tradizionalmente è quella che viene loro attribuita nelle descrizioni lessicografiche (Montañez Mesas, 2008: 194-195).

In relazione alla loro comparsa nelle narrazioni orali, è interessante notare che esiste un gruppo di GE che sembra essersi specializzato nell'indicare la continuazione del discorso citato all'interno di una narrazione. Come è noto, i parlanti, per dare maggiore vivacità alle loro narrazioni, imitano le voci di coloro che partecipano agli eventi narrati con una tecnica nota come discorso diretto citato (Macaulay, 1987; Baxauli Fortea, 2000; Calaresu, 2002; Benavent Payá, 2003; Estellés Arguedas, 2015). I GE del discorso citato presentano di solito forme complesse basate su uno schema reiterativo. In base alla forma

⁵ La formazione dei GE è frequente anche attraverso la ripetizione di alcuni dei loro elementi (si veda sotto l'es. 3) o la combinazione di più GE. Per una diversa classificazione dei GE dell'italiano si veda FIORENTINI (2018: 27-28), che segnala anche la funzione di GE di espressioni lessicalizzate come *e compagnia bella*. Il GE *eccetera*, che ha ricevuto particolare attenzione negli ultimi anni (FIORENTINI, 2018; FIORENTINI e MAGNI, 2018), dev'essere considerato una costruzione ormai lessicalizzata di cong. + indefinito.

che adottano, in italiano sono frequenti i seguenti tipi (ma in altre lingue si trova un'ampia varietà di strutture)⁶:

- (a) Un GE additivo, introdotto o meno da una congiunzione copulativa, costituito da un nome la cui struttura fonica si basa sulla *ripetizione di fonemi o in onomatopée* che evocano un pezzo (lungo) di discorso: It. *bla, bla, bla*; *piripum piripam* (Fiorentini, 2018: 28); *e tatata* (Mauri, Gorla e Fiorentini, 2019: 309); Fr. *patati patata*; Sp. *y patatín y patatán* (Aliaga e Iglesias, 2011), *y bla bla bla*.
- (2) *io la cosa che non riuscivo a capire era se devo farti l'analisi di tutto il film o solo di quegli otto filmati // quindi ho scritto la mail scritta bene come la scrivi a un professore // gentile professor rossi sono una studentessa di bla bla bla // le scrivo perché ho dei dubbi circa il compito finale del quarto modulo*
(KIParla, conversazione libera, BOA3004)
- (b) Un verbo del dire (non necessariamente adiacente) seguito da una congiunzione (*che*) o una preposizione (*di*), che introduce una struttura coordinante con dimostrativi (*questo*) o avverbi (*così*) che si ripetono, a volte con leggere varianti (*quello, quest'altro, quell'altro*), uniti dalla congiunzione *e*.
- (3) *Brooke, però, non sembra notare nessun cambiamento in me, né mi tratta in modo diverso. La notte me ne sto seduto nella nostra camera d'albergo, fissando Parigi fuori della finestra, come un'aquila su un picco, ma lei mi parla di questo e di quest'altro, di Grease e di Parigi e del tal dei tali che ha detto così e così.*
(CORIS, MONIER, 2001-02)

⁶ Ad esempio, in spagnolo esistono almeno altri due schemi: (a) una clausola subordinata che dipende da un verbo del dire (di solito non adiacente, ma presente nel co-testo immediato) ed è introdotta dalla congiunzione *que*, come di consueto nel discorso indiretto, e dalla congiunzione condizionale *si*. Il nucleo può essere formato da un sostantivo o da un dimostrativo e la struttura è solitamente reduplicata: *que si esto, que si lo otro, que si tal, que si cual*; (b) una clausola con verbo epistémico (*saber*) e marcatura di polarità negativa seguita da un pronome interrogativo (*qué, cuántos*), che può anche essere reduplicato: *no sé qué, no sé cuántos* (che ammette la variante *no sé cuantos*). Può essere preceduto da una congiunzione copulativa o disgiuntiva.

In tutti i casi, si tratta di forme con un alto grado di lessicalizzazione che non ammettono variazioni morfologiche (i dimostrativi, per esempio, non possono comparire nella forma femminile).

1.2. *Caratteristiche semantiche*

Dal punto di vista semantico, nessuno di questi elementi ha un significato referenziale di per sé. Funzionano tutti come *proforme* il cui significato è determinato dal riferimento a un antecedente che si trova nel co-testo immediato (Guil Povedano, 2000). Questo antecedente o elemento di ancoraggio è spesso una lista (Dines, 1980), un insieme (Norby e Winter, 2002; Gille, 2006), una categoria *ad hoc* (Mauri, 2014), una lista non esaustiva (Mauri *et al.*, 2019; Barotto e Mauri, 2022). Di conseguenza, i GE sono descritti semanticamente come «expressions serving to extend the set of referents announced by the previous word or phrase, or by a group of words or phrases» (Secova, 2014: 282). Questa caratterizzazione spiega molti dei nomi che questi elementi hanno ricevuto in letteratura, come ad esempio *list-completers*, *set-marking tags* (Norby e Winter, 2002), *marcadores de (in)conclusión* (Domínguez Mujica, 2005) o *non-exhaustive connectives* (Barotto e Mauri, 2022).

La sua funzione sarebbe, quindi, quella di indicare che questo elenco o insieme è composto da altri elementi che non sono specificati, come in (4), dove un elenco di tre colori legati a diverse emozioni serve a esemplificare la massima “il colore [...] è un’esperienza non traducibile”, ma non esclude molti altri colori possibili che potrebbero illustrare la stessa massima.

- (4) // il colore // è di per sé una delle esperienze di base dell’umanità // e però è un’esperienza non traducibile // comunica ma non è traducibile quando uno mi dice ah il rosso fa sangue // il giallo fa lampo e il blu fa tristezza // o cose del genere // poi potete citare centomila // casi opposti // no? //
- (KIParla, lezione, TOD1002)

Si noti che, a differenza di quanto si osserva in (4), normalmente l’etichetta che definisce la categoria che comprenderebbe sia gli elementi espliciti che quelli impliciti suggeriti dal GE non viene menzionata ed è il parlante a ricostruire la categoria tramite un processo inferenziale che parte dalla sua conoscenza del mondo: «[i]n using a general

extender, the speaker is attempting category-implication, so that the hearer can infer additional or alternate instances of the category or set that the speaker has in mind» (Overstreet, 2005: 1851).

Queste categorie non sono necessariamente categorie preesistenti nella conoscenza del mondo, ma in molti casi sono costruite *ad hoc* per quella particolare interazione in un dato contesto comunicativo (Mauri, 2014; Fiorentini e Sansò, 2016: 190) e, quindi, hanno un alto grado di dipendenza contestuale. Rispondono a una precisa intenzione comunicativa e di solito sorgono spontaneamente, senza una pianificazione preventiva. Il testo che segue illustra bene il concetto di categoria *ad hoc*, in quanto la parlante descrive una situazione particolare (un concerto all'aria aperta sotto la pioggia) e menziona come esempio di atti tipici di una simile situazione gli scivoloni. È difficile pensare a una continuazione di questo elenco (suggerita da *cose del genere*) che abbia un minimo di intersoggettività e, ovviamente, non esiste nessuna categoria prestabilita di "cose che succedono in un concerto all'area aperta sotto la pioggia".

- (5) *quindi ci siamo trovati in una situazione veramente di // di calore umano // tutti insieme che // eravamo fradici ehmh // bagnatissimi // e però abbiamo ballato a ritmo del della musica che nonostante tutto il diluvio non si era fermata // e vabbè poi scivoloni // cose del genere*
(KIParla, intervista semistrutturata, TOD2004)

Si tratta quindi di categorie dinamiche, rilevanti solo per l'interazione in corso (Gille, 2006), che funzionano nel discorso in quanto il parlante presuppone che gli interlocutori siano in grado di "completare" la lista di elementi appartenenti alla stessa categoria a partire dalla condivisione di esperienze simili (Fernández, 2015: 6)⁷.

Da una prospettiva più pragmatica, possiamo aggiungere che non è sempre possibile completare le liste neanche quando si tratta di categorie *ad hoc*: infatti, i GE non sempre fanno riferimento a elementi di

⁷ Esiste tuttavia un'importante differenza tra i GE introdotti da una congiunzione copulativa e quelli introdotti da una congiunzione disgiuntiva, poiché questi ultimi indicano solitamente che esistono alternative agli elementi elencati e non necessariamente che si verificano tutte contemporaneamente. In questo caso, l'interlocutore deve dedurre che i membri espliciti della categoria non sono particolarmente rilevanti o rappresentativi (GILLE e HÄGGKVIST, 2010: 67).

liste chiuse o di insiemi costruiti *ad hoc*, in particolare quando l'ancoraggio non è un SN (Cheshire, 1987), come si vede in (6):

- (6) *i fan in questa logica ve lo dicevo prima hanno un ruolo sempre più importante / intesi come singoli ma intesi anche come comunità / i fan organizzandosi creando una campagna di opinione possono anche non è successo molte volte in realtà però può succedere / possono anche ripo~ possono anche riportare in onda una serie televisiva che era stata chiusa per bassi ascolti / dimostrando che un interesse per quella serie c'era / possono anche portare alla creazione di spin off o di altri contenuti legati a quell'oggetto di valore / eh attorno al quale organizzano il loro fandom / possono anche crearsi essi stessi questi contenuti andando a / eh creare dei mash up e renderli disponibili su you tube scrivendo delle fan fiction su internet da condividere con gli altri fan / e così via*
(KIParla, lezione, BOD1007)

In casi come questi, è la conoscenza condivisa (*common ground*) quella che permette all'interlocutore d'identificare l'informazione suggerita dai GE a partire da informazioni pragmatiche, non a partire da rapporti semantici interni all'insieme. Quest'informazione fa riferimento a esperienze e prospettive condivise, sia (a) perché fanno parte dell'acervo sociale sia (b) perché si basano su esperienze individuali comuni (Overstreet, 1999; Overstreet e Yule, 2001).

- (7) *inizi il libro è (sic) ti ritrovi all'improvviso voyeur a spiare l'intimità dei due giovani protagonisti alle prese con una sodomia. Sì, avete capito bene: sesso anale con l'aggiunta di manette (foderate di peluche!) e robe del genere.*
(CORIS, MONITOR2001_04, MISC)
- (8) *La sua curiosità verso il mio passato, invece, non è mai scemata, voleva sapere tutto, i viaggi che avevo fatto, se ero bravo a scuola e all'università, come ho iniziato a lavorare e soprattutto che tipo di uomo ero stato con le altre donne. Se le avevo trattate bene, male, se ero stato carino o uno stronzo. Voleva sapere se avevo una preferita e se sentivo ancora qualcuna di loro. Se c'erano scambi di messaggi e cose del genere.*
(CORIS, MONITOR2014_16, NARRAT)

Questa capacità di veicolare informazione implicita, trasforma i GE in una potente risorsa di economia linguistica in quanto sono por-

tatori dell'istruzione procedurale 'non è necessario ampliare il numero dei referenti' o, nelle parole di Overstreet (2005), «further processing in referential terms is not required».

Come vedremo in § 2, nel corso del processo di grammaticalizzazione si è verificato un importante cambiamento nella semantica dei GE che ha portato allo sviluppo di funzioni pragmatiche che vanno oltre quelle evidenziate nei primi lavori e che presentiamo molto sinteticamente nella sezione seguente.

1.3. *Funzioni pragmatiche*

I primi lavori sui GE, svolti nell'ambito della sociolinguistica anglosassone, consideravano questi elementi tipici dei parlanti con una competenza discorsiva limitata: classe operaia, giovani e adolescenti (cfr. Dines, 1980; Norrby e Winter, 2002). La loro mancanza di scioltezza e di ricchezza lessicale li portava a usare i GE solo per compensare i problemi di pianificazione del discorso. In questo senso, i GE sono stati considerati elementi semanticamente vaghi, come gli approssimativi (*tipo, come, più o meno*, ecc.), che proprio per la non specificità del loro significato potrebbero sostituire referenti di tipo molto diverso (entità animate e inanimate, eventi, qualità, ecc.).

Uno sguardo più approfondito all'uso dei GE da parte dei parlanti rivela, in primo luogo, che essi sono utilizzati da parlanti di tutto lo spettro sociolinguistico (senza differenze di genere, età o istruzione)⁸, ma quasi esclusivamente in contesti conversazionali (tranne casi specifici come *eccetera* che sono più frequenti nella lingua scritta, cfr. Fiorentini, 2019: 254); in secondo luogo, che cambiano molto da una generazione all'altra e in essi si manifesta in maniera spiccata la creatività dei parlanti (Ghezzi, 2022: 184-189); e, in terzo luogo, che la loro funzione discorsiva non può limitarsi a essere un mero supporto nel processo di pianificazione discorsiva.

Overstreet (1999; 2005: 1847) ha già sottolineato che le funzioni svolte dai GE sono fondamentalmente interattive e non sono circo-

⁸ Tra gli studi che fanno riferimento alle differenze sociolinguistiche, cfr. DINES (1980) per le differenze tra classi sociali, WINTER e NORRBY (2002) per la differenza tra ragazzi e ragazze adolescenti.

scritte a questioni referenziali, come potrebbe suggerire la descrizione semantica fornita nei primi lavori (cfr. §1.2). Come abbiamo già accennato, la loro funzione discorsiva ha successo solo nel caso in cui si possa fare appello a un sapere condiviso dagli interlocutori e questo presupposto è alla base di una strategia di cortesia linguistica.

Le principali funzioni discorsive dei GE si possono classificare in funzioni interazionali e funzioni metatestuali.

Le funzioni interazionali sono legate a strategie pragmatiche come la cortesia e la mitigazione. Seguendo la massima della quantità di Grice (1975), i parlanti non dovrebbero fornire più informazioni di quelle strettamente necessarie. Nelle interazioni in cui i partecipanti condividono una buona quantità di conoscenze enciclopediche, il significato implicito gioca un ruolo fondamentale, come si può vedere in (9). Non è necessario codificare informazioni che l'interlocutore può dedurre da solo; altrimenti si rischia di risultare prolissi e noiosi. L'uso dei GE può essere interpretato come parte di una strategia che risponde proprio al principio di cooperazione.

- (9) *no invece io f~ cioè fornivo // gli standisti face~ face~ facevano le fiere in tutto il mondo // mh // eh // ho fatto tanti negozi ma centinaia e migliaia di negozi parrucchieri e pettinatrici abbigliamento e via dicendo // e in più fornivo questi // standisti // i~ io personalmente sono andato anche con loro in francia in inghilterra e in germania*

(KIParla, intervista PTB001)

La prova più evidente che il processo inferenziale viene portato avanti e che la strategia funziona è che l'uso dei GE non porta a fraintendimenti e nelle interazioni raccolte nei corpora non si trovano domande chiarificatrici (Dines, 1980: 30-31). D'altra parte, nei turni successivi a quello in cui è stato usato un GE compaiono spesso marcatori d'accordo o faticati, che rivelano l'elaborazione delle informazioni da parte dell'interlocutore.

Una seconda funzione interazionale legata all'uso di GE preceduti da una congiunzione disgiuntiva è quella di attenuazione (Gille e Häggkvist, 2010; Fiorentini, 2018: 23). Offrire alternative è una delle massime del principio di cortesia (Leech, 1983), perché permette al parlante di rispettare l'immagine negativa del suo interlocutore senza

attaccarla imponendo un requisito o una richiesta. Ciò spiega la frequenza con cui questo tipo di GE compare negli enunciati interrogativi. Si tratta, quindi, di strategie di cortesia negative, come si evince in (10): «When used to indicate a lack of commitment to something mentioned and to suggest possible alternatives, these forms may be seen as strategies of negative politeness» (Overstreet, 2005: 1856).

- (10) *vi div~ dividevate per cucinare pulire o cose del genere oppure non c'era bisogno di far niente*

(KIParla, intervista BOD2007)

Il grado di attenuazione è legato al maggior grado di vaghezza semantica del GE. Così, *o altro*, che offre un'ampia gamma di alternative, ha un grado di attenuazione più elevato rispetto ad altre opzioni come *o cose del genere*, *o cose così*, come si vede in (10), dove le possibilità sono ridotte a entità o eventi simili a quelli precedentemente introdotti nell'elenco.

I cambiamenti semantici subiti dai GE durante il processo di grammaticalizzazione hanno dato origine a nuove funzioni riguardanti l'organizzazione del discorso (Secova, 2014; Borreguero, 2022): i GE diventano in questo caso segni di segmentazione, punti di rilevanza transizionale (si veda 11) ed elementi di pianificazione discorsiva di cui non ci occuperemo in questa sede.

- (11) A: *e quindi ci sentiamo abbastanza solidali // e viceversa sono arrivati gli immigrati // dal dall'estero e quindi // gli stesso problema che c'era allora con i gli gli immigrati italiani è con questi che arrivano dall'estero // specialmente da dal dall'afrika // dal gli arabi // e via dicendo*

B: *certo // e quali sono secondo lei le caratteristiche in comune // tra queste due ondate migratorie*

(KIParla, intervista, PTB022)

2. La formazione dei general extenders di base nominale

2.1. La grammaticalizzazione dei general extenders

I GE sono il risultato di un processo di grammaticalizzazione nel quale sequenze di componenti che appartengono a diverse categorie

sono rianalizzate dai parlanti come un unico elemento, ovvero non sono scomponibili né sintatticamente né semanticamente. In questo processo di rianalisi giocano un ruolo fondamentale i cambiamenti formali (sui piani morfologico e sintattico) che hanno origine nell'aumento della frequenza d'uso di queste forme.

Partiamo dalla premessa che non tutti i GE hanno subito lo stesso processo di grammaticalizzazione e non tutti l'hanno fatto nella stessa misura, poiché, come abbiamo già accennato, quelli più frequenti si trovano in una fase più avanzata del processo e ciò è evidente nella forma adottata, nel tipo di costituenti a cui sono ancorati, nel cambiamento semantico e, soprattutto, nelle funzioni pragmatiche che svolgono. Come nel caso dei marcatori del discorso, ogni GE ha seguito un proprio percorso storico e, quindi, non è possibile delineare un itinerario comune a tutti. A questo si aggiunge una grave difficoltà metodologica: la scarsità di dati nei corpora, che non permette, ad esempio, di tracciare con un minimo di affidabilità la storia delle costruzioni *e cose del genere* (§ 2.3).

Tra i fenomeni legati ai processi di grammaticalizzazione di elementi discorsivi – come descritti da Hopper e Traugott (2003) e Brinton (1996) – la maggior parte dei ricercatori (Cheshire, 2007; Tagliamonte e Denis, 2010; Secova, 2014; Overstreet, 2014; Voghera, 2017; Borreguero Zuloaga, 2023) ha individuato i seguenti – che qui ci limitiamo ad elencare – nella formazione dei GE:

- (1) Riduzione fonica della congiunzione, particolarmente evidente nel caso dell'inglese (*and* > /n:/), ma si tratta di un fenomeno meno saliente in italiano, oppure univernazione di congiunzione e nucleo, come nel caso di *eccetera* (Fiorentini e Magni, 2020: 649; 2021)⁹. Più pertinente è invece la scomparsa della congiunzione come in *e robe del genere* > *robe del genere* (Ghezzi, 2022: 182-183), anche senza perdere il valore additivo.

⁹ Infatti, queste studiose segnalano tra gli usi più recenti di *eccetera* nell'italiano contemporaneo la combinazione di questo GE con congiunzioni copulative e disgiuntive (*e eccetera*, o *eccetera*), che costituisce un indizio evidente di desementizzazione (FIORENTINI e MAGNI, 2020: 648-649).

- (2) Integrazione nella stessa unità intonativa dell'elemento di ancoraggio (Romero Trillo 2015). I GE più grammaticalizzati (sopra definiti GE a nucleo semplice) formano spesso un'unica unità tonale con il costituente che accompagnano, mentre i GE complessi tendono a occupare un'unità tonale a sé stante e a essere separati dal resto dell'enunciato da un'inflessione.
- (3) Riduzione della struttura sintattica. Cheshire (2007: 167-168) ha sottolineato che una delle caratteristiche più evidenti della grammaticalizzazione dei GE è la perdita di una parte della struttura sintattica alla quale appartiene (cf. la *cancelación de la sintaxis* di Company, 2004), come nel caso delle forme *and stuff*, *and things*, *or something* che derivano rispettivamente da *and stuff/things like that* e da *or something like that*. Anche Secova (2014: 282, 284), sulla base di studi sul francese *et tout*, sostiene che i GE con nuclei semplici sono in un processo di grammaticalizzazione più avanzato rispetto ai GE con nuclei complessi (ad esempio *et tout ça*). Una prova evidente a favore di questa ipotesi è la frequenza dei GE con nuclei semplici. ad esempio, ingl. *and stuff like that* vs *and stuff*, *or something like that* vs *or something* (Overstreet 2014); fr. *et tout ça* vs *et tout* (Secova 2014: 295-296); sp. *y todo eso* vs *y eso*¹⁰.
- (4) Perdita della concordanza morfologica con l'antecedente: essendo forme anaforiche, i GE di base nominale, nel processo di grammaticalizzazione, perdono l'accordo di genere e numero con l'antecedente (Fiorentini e Magni, 2020: 645). Questa perdita della relazione di coreferenza in senso stretto è legata alla possibilità di ancorarsi a costituenti che non sono più necessariamente sintagmi nominali (cfr. Cheshire, 2007: 168-170). Così, i GE appaiono legati, come vedremo in §2.2., a sintagmi aggettivali, avverbiali e

¹⁰ BORREGUERO (2023) riporta per lo spagnolo le seguenti differenze nella frequenza di GE semplici e complesse a partire dal corpus CORPES XXI (sottocorpus spagnolo di Spagna) della Real Academia Española che raccoglie dati a partire dall'anno 2000:

	Occorrenze nel CORPES XXI (Spagna)	
GE semplici	Y tal - 962	Y eso - 456
GE complessi	Y tal y cual - 40	Y todo eso - 51

preposizionali, ma anche a clausole e persino a frasi e frammenti più ampi negli scambi dialogici.

- (5) Aumento della frequenza: infatti, la frequenza delle occorrenze nei corpora attesta il grado di grammaticalizzazione (Cheshire, 2007; Secova, 2014).
- (6) Cambiamenti nella posizione (verso posizioni inter- e intrasintagmatiche).

In questa sezione proveremo a descrivere il percorso seguito da due costruzioni di base nominale: nel primo caso, si tratta di un percorso supportato da una quantità significativa di dati (*e tutto il resto*); nell'altro, di un'ipotesi evolutiva, data la scarsità di occorrenze nei corpora consultati (*e cose del genere*).

2.2. *Evoluzione diacronica di e tutto il resto*

Nel caso dell'evoluzione diacronica di *e tutto il resto*, vedremo che sono rilevanti tre dei fenomeni menzionati sopra:

- (A) la riduzione degli schemi sintattici,
- (B) la desemantizzazione e perdita di ancoraggio referenziale,
- (C) i cambiamenti di posizione.

I dati che presentiamo sono estratti da corpora diversi – Corpus OVI, Biblioteca italiana Zanichelli (BIZ), Corpus DiaCORIS, Corpus KIParla – e servono ad illustrare alcuni dei cambiamenti menzionati senza nessuna pretesa di offrire uno studio quantitativo esaustivo di tutte le occorrenze recuperate¹¹. Ci sembra doveroso chiarire che il 65% degli esempi (89/137) appartengono a testi letterari, il che costituisce senz'altro un forte impedimento per tracciare il percorso evolutivo con un certo rigore, dato che, come è noto, i testi letterari non sempre riflettono usi quotidiani della lingua e tendono in alcuni casi a conservare usi arcaici e desueti.

¹¹ Il numero totale di occorrenze analizzate di *e tutto il resto* è di 137, distribuite in questo modo: Corpus OVI (7), Corpus BIZ (65), Corpus DiaCoris (40), Corpus KIParla (25).

La riduzione degli schemi sintattici (A): L'evoluzione degli schemi sintattici nella linea di una progressiva riduzione si può dividere in tre fasi, a partire dalle prime attestazioni del SN *tutto il resto* nel sec. XV.

Nella prima fase troviamo la sequenza prep. + *tutto il resto* + di + SN che si alterna con prep. + *il resto tutto* + di + SN, anche se quest'ultima è una sequenza marginale nei corpora che non si trova dopo il 1820. Dal punto di vista semantico, il SN che segue la costruzione indica un tutto o un insieme: ad esempio, nei seguenti esempi, il corpo (12) o il popolo giudaico (13).

- (12) *Nel cui cuore essendo fortemente indurato in male, **tutto il resto del corpo loro** si mantiene secondo quella mala disposizione.*

(OVI, Giovanni da San Miniato, *Moralia*, a. 1415 (tosca.), L. 32, cap. 10 - pag. 1285, riga 6)

- (13) *abbiamo già detto, molti infedeli si convertiranno nella vera nostra fede, in modo che **il resto tutto del popolo giudaico**, il quale prima era stato repulso, ritornerà al seno della santa*

(OVI, Giovanni da San Miniato, *Moralia*, a. 1415 (tosca.), L. 35, cap. 6 - pag. 1392, riga 10)

Dalla fine del s. XV si osserva la perdita del complemento preposizionale di *resto* nei casi in cui il tutto è facilmente recuperabile dal co-testo dove è già stato menzionato, come *il grano* in (14).

- (14) *Quello anno ricolse alla sua pieve moggia ventuno di grano e per suo uso ne consumò circa a moggia quattro: **tutto il resto** ebbono i poveri di Dio.*

(OVI, Anonimo, *Motte e facezie del piovano Arlotto*, Facezia 112, 1478)

A partire dal Cinquecento, si attesta una nuova struttura in cui la costruzione appare alla fine di una enumerazione (costituita da uno o più SN) e legata ad essa dalla congiunzione copulativa: enumerazione + e + *tutto il resto*. In questo caso, il tutto non viene necessariamente menzionato nel co-testo ma è facilmente inferibile. Questa struttura è il punto di partenza per la funzione discorsiva come *general extender*. La prima occorrenza riscontrata è questa di Da Vinci:

- (15) *Uno andando a Modana ebbe a pagare cinque soldi di gabella della sua persona. Alla qual cosa, cominciato a fare gran cramore e ammirazione, attrasse a sé molti circostanti, i quali domandando donde veniva tanta meraviglia, ai quali Maso rispose: "O non mi debbo io meravigliare con ciò sia che tutto un omo non paghi altro che cinque soldi, e a Firenze io, solo a metter dentro el cazzo, ebbi a pagare dieci ducati d'oro, e qui metto el cazzo e coglioni e tutto il resto per sì piccol dazio? Dio salvi e mantenga tal città e chi la governa!"*

(BIZ, Leonardo da Vinci, *Facezie*, 1519)

Per la grammaticalizzazione di questo GE sono necessari tre fattori: (a) la sua comparsa dopo un sintagma o una clausola preceduta da una congiunzione copulativa con funzione di connettivo intersintagmatico; (b) la liberazione del SN da qualsiasi schema sintattico, in particolare, la perdita del complemento preposizionale, in modo da consolidarne l'uso come struttura indipendente; (c) la combinazione di questa struttura con altri elementi lessicali che formano un'enumerazione o un elenco.

La desemantizzazione del sostantivo resto e la successiva perdita dell'ancoraggio referenziale (B): Dalla fine del sec. XV, dopo lo spezzamento della struttura *tutto il resto* + *di* + SN, si osserva un progressivo allontanamento del SN nel co-testo, che non sempre facilita il recupero del tutto al quale fa riferimento *il resto*. Nei versi dell'*Orlando innamorato* in (16) si possono considerare almeno due insiemi diversi come "tutto": *le altre ricchezze e il gran tesoro* oppure *ogni altra cosa alla sua voglia*, in modo tale che si crea un'ambiguità per identificare la globalità alla quale fa riferimento *tutto il resto* che il conte non stima affatto. Infatti, in questo testo si direbbe che *tutto il resto* fa riferimento a qualsiasi cosa che non sia Ziliente.

- (16) *Alor la falsa con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte
Dimanda perdonanza al paladino
Se mai dispetto gli avea fatto on onte,
E per ogni fatica in suo ristoro
Promette alte ricchezze e gran tesoro.*

*Pur che gli lascia il giovanetto amante,
 Promette ogni altra cosa alla sua voglia;
 Ma il conte sol dimanda Ziliante
 E stima **tutto il resto** una vil foglia.*

(BIZ, M. Boiardo, *Orlando innamorato*, 1483)

A partire del Cinquecento sono frequenti le occorrenze di *tutto il resto* in cui non solo non si menziona ma neanche si presuppone una globalità o un insieme specifico e il significato della costruzione inizia una progressiva desemantizzazione fino ad acquisire un significato con un alto grado di vaghezza, e quindi semanticamente equivalente a 'tutt'altra cosa', 'qualsiasi altra cosa', come si osserva in (17) e (18).

(17) *Perché, deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigratzia contro a' Latini, **tutto il resto** rimettevano nello arbitrio del Consolo, il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva.*

(BIZ, N. Machiavelli, *Discorso sopra la prima Deca di Tito Livio*, 1521)

(18) *Ma, oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere, benché i Franzesi solamente conoscano la nobilità delle arme e **tutto il resto** nulla estimo.*

(BIZ, B. Castiglione, *Il libro del Cortigiano*, 1528)

Dall'altra parte, si osserva una desemantizzazione simile anche nei casi in cui la struttura segue un'enumerazione. Le attestazioni cinquecentesche permettono ancora di recuperare un tutto che accomuna l'elemento o gli elementi nominali che precedono la congiunzione *e* con *tutto il resto*. Così in (19), si tratta del corpo del ragno di cui si menzionano esplicitamente le gambe; in (20) si tratta della creazione della quale solo si menziona il firmamento.

(19) *Vi sono ragni molto grandi, e io ne ho veduti di maggiori che una man distesa con le gambe e **tutto il resto**.*

(BIZ, G.B. Ramusio, *Della naturale e generale istoria dell'Indie occidentali di G.F. d'Oviedo*, 1557)

- (20) *Ma per ora non ne parleremo, perché diremo prima di questo fermamento del cielo, sopra il quale giudichiamo che Iddio posi, il quale però non solo vi posa, ma comprende ed abbraccia lui e tutto il resto.*
(BIZ, G. Betussi, *La Leonora*, 1557)

A partire dal Settecento abbiamo indizi che ci spingono a pensare che il recupero del “tutto” non fosse così facile per il lettore. Da una parte, ci sono casi come (21), in cui Bettinelli offre un lungo elenco di elementi dell’immaginario mitologico greco-romano, ma non risulta così immediato scoprire che cos’altro potrebbe far parte dell’elenco. Ci troviamo già davanti a un uso molto vicino a quello del *general extender* contemporaneo, che appella alle conoscenze condivise con l’interlocutore per invitarlo a inferire altri elementi che potrebbero far parte dello stesso insieme.

- (21) *I fiumi che versan l’onda fuori dell’urne, le naiadi de’ fonti, le ninfe de’ boschi, i zefiri nell’erbose campagne, l’aurora, che con le dita di rose apre le porte al giorno, e i cavalli del sole, e i vari occhi delle divinità, e l’ali della vittoria, e le trombe della fama, e l’amor con la benda, con l’arco, con le fiaccole, e tutto il resto, ritornano ad ogni passo tra l’opere nostre a comparire.*
(BIZ, G. Bettinelli, *Lettere virgiliane*, 1758)

Dall’altra parte, un indizio che il significato di *tutto il resto* si era fortemente desementizzato dopo la perdita di un ancoraggio referenziale chiaro sono gli esempi in cui l’autore, dopo aver fatto ricorso al GE, sente il bisogno di chiarire il significato implicito che esso veicola, sia mediante una relativa (22) sia mediante un’apposizione (23).

- (22) *Questo è un Dizionario abbondantissimo storico delle antiche cose Greche e Romane, in cui ritroveranno per alfabeto i riti, i costumi, i caratteri delle Persone, e i vestimenti loro diversi, **e tutto il resto** che a quei tempi si riferisce, e che ho io trovato a proposito per adornare la mia Commedia.*
(BIZ, C. Goldoni, *Terenzio*, 1754)

- (23) *Ma **tutto il resto**, i guizzi, i lampi che gli s’accendevano nello spirito non erano esprimibili: sarebbe sembrato pazzo, se li avesse espressi.*
(BIZ, L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, 1913)

Questi casi sono tuttavia molto rari nel corpus BIZ, il che indica che la maggior parte degli autori non sente la necessità di chiarire il riferimento del SN *tutto il resto*.

Infine, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il processo di desemantizzazione si è già avverato e la costruzione non fa riferimento in nessun modo a elementi di un insieme o di una lista, ma evoca conoscenze enciclopediche condivise con l'interlocutore: un funerale con onori militari in (24) e la vita benestante in (25). In effetti, il GE avverte l'interlocutore di attingere alla propria conoscenza del mondo per ricostruire o immaginare la situazione descritta, fornendo elementi non codificati linguisticamente. Questa conoscenza condivisa, che può essere di natura sociale o basata su esperienze individuali, spesso si riferisce a esperienze comuni o a punti di vista simili piuttosto che a elementi di conoscenza oggettivabili (Overstreet, 1999; Overstreet e Yule, 2001: 48).

- (24) *E se non fosse ch'era nata donna
 porteria le spalline e non la gonna,
 e poserebbe sul funereo letto
 colla medaglia del valor sul petto.
 Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
 Pugnò con Garibaldi e basti questo!*

(BIZ, *Poesie del Risorgimento*, 1883)

- (25) *E avere una buona tavola apparecchiata, e la carrozza per far quattro passi
 dopo, e la vigna per la villeggiatura, e tutto il resto! ... La buona tavola
 soprattutto!*

(BIZ, Giovanni Verga, *Mastro Don Gesualdo*, 1889)

Inoltre, in (25) è interessante l'uso dei punti sospensivi per rappresentare l'intonazione sospesa dell'enunciato, che contribuisce a evidenziare la vaghezza referenziale e costituisce un'indicazione per il lettore a recuperare il significato implicito dalla propria conoscenza del mondo.

In questo modo, i GE diventano strategie comunicative molto efficaci, in quanto riescono a veicolare informazioni implicite su esperienze che il parlante presume siano condivise con l'interlocutore. In altre parole, sono un meccanismo di economia linguistica e di ottimizzazione comunicativa (Guil Povedano, 2000: 581; Montañez Mesas, 2008:

197), in quanto permettono di fare riferimento a informazioni la cui codifica sarebbe troppo complessa: «general extenders seem better suited to a function that is the opposite of one requiring us to construct 'a well-defined set'. They signal that further processing in referential terms is not required» (Overstreet, 2005: 1851).

Dalla fine dell'Ottocento, la costruzione appare come appendice a strutture non nominali, il che impedisce ulteriormente la lettura di chiusura di un elenco e accentua il valore inferenziale e l'appello a situazioni prototipiche che possono far parte delle esperienze vissute dall'interlocutore: in (26) la troviamo a seguito di una struttura ellittica, preceduta da una sequenza di azioni (*Dopo che ebbero bevuta l'acqua, vollero bere il vino, e dopo vollero il pane, e dopo volevano anche la ragazza*). Questa posizione si attesta particolarmente nei corpora orali contemporanei: in (27) con un aggettivo come *anchoring constituent*; in (28), anche se il punto di ancoraggio è nominale (nominalizzazione di un aggettivo), si osservi la difficoltà per recuperare inferenzialmente le conoscenze messe in gioco dal parlante.

(26) *Dopo che ebbero bevuta l'acqua, vollero bere il vino, e dopo vollero il pane, e dopo volevano anche la ragazza. Ah, le donne, poi! Qui non si usa! Pazienza la roba, e tutto il resto.*

(BIZ, Giovanni Verga, *Don Candeloro* & C., 1896)

(27) *lui dici vuole stare a gaeta ha deciso che poi eh vuole x x // ah no dice che da vecchio vabbé pensionato e tutto il resto si vuole trovare una casa a gaeta*

(KIParla, conversazione, KPS001)

(28) *// sì no è quel piccante buono comunque // non è piccante // no beh io forse c'ho ancora un po' il piccante anche del pollo e tutto il resto //*

sì? // ah il pollo è piccante? //

(KIParla, conversazione, KPN001)

La perdita del significato referenziale e l'assunzione di un significato procedurale, almeno dagli ultimi decenni del XX secolo, hanno portato allo sviluppo di nuove funzioni discorsive non più legate alla semantica referenziale originaria. Tra queste una funzione metadiscorsiva, tipica degli scambi conversazionali dinamici, con una rapida alter-

nanza di turni, è quella di marcare i punti di rilevanza transizionale, cioè di guidare l'interlocutore sul momento più opportuno per prendere il turno. Parliamo di funzione metatestuale e non interazionale, perché marcando il punto di rilevanza transizionale, cioè delimitando il proprio turno di parola, il parlante permette all'interlocutore di prendere a sua volta il turno. Un'altra funzione metatestuale è quella che Overstreet (2014: 112) chiama la *puntor function* in cui i GE funzionano come punti di appoggio che aiutano il parlante durante il processo di pianificazione discorsiva.

Il cambiamento di posizione (C): Molto più brevemente accenneremo ai cambiamenti di posizione osservati nel percorso evolutivo che rinsaldano questa costruzione come una sequenza di chiusura. Possiamo sintetizzarli i tre posizioni diverse che emergono lungo l'asse diacronico ma si sovrappongono nell'italiano contemporaneo:

- (1) *Tutto il resto* con funzione di soggetto (es. 12 e 14) o complemento oggetto diretto (es. 16) in posizione pre- o postverbale.
- (2) Spostamento dopo un sintagma o sequenze di sintagmi (es. 16, 18-21) ai quali si collega mediante una congiunzione copulativa.
- (3) Spostamento alla fine dell'enunciato (es. 24-25). Nel parlato, il GE in posizione finale di enunciato diventa un segnale di demarcazione nel parlato (es. 27-28), in quanto può avere come punto di ancoraggio non solo un elemento nominale ma qualsiasi frammento discorsivo.

2.3. *Ipotesi sull'evoluzione diacronica di e cose del genere*

La scarsità dei dati raccolti nei corpora comunemente consultati negli studi di storia della lingua rende particolarmente difficile tracciare l'evoluzione di ciascuno dei *general extenders*, ma la situazione è ancora più grave nel caso di *e cose del genere*¹².

Se partiamo dalle prime attestazioni, osserviamo che nel Trecento, in un testo con impostazione filosofica come il *Convivio*, compa-

¹² In questo studio ci limitiamo a tracciare il percorso di formazione di questo GE specifico. Per una visione più ampia sui GE basati sulle forme *cosa/cose*, si veda FIORENTINI e ZANCHI (2024).

re questa costruzione non lessicalizzata¹³: *cose x nel loro genere, cose in loro genere x, (tutte le) cose del suo genere*. L'impostazione filosofica non è forse banale perché almeno una parte dei *general extenders* sembra trarre origine dell'uso di nomi tassonomici (*genere, sorte/sorta, tipo*) studiati da Voghera (2012; 2017)¹⁴.

(29) *Bene sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo 'nobile' s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto', e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè 'nosco'. E questo è falsissimo; ché se ciò fosse, quali cose più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili [...]*

(Dante, *Convivio*, IV, xvi)

(30) *Tanto è la cosa più prossima quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita: onde di tutti li uomini lo figlio è più prossimo al padre; di tutte l'arti la medicina è più prossima al medico e la musica al musico, però che a loro sono più unite che l'altre;*

(Dante, *Convivio*, I, xii)

Nella maggior parte delle occorrenze riscontrate nei corpora, il termine *genere* indica sia il 'genere biologico', sia il 'tipo di discorso oratorio', sia il 'genere artistico' (Voghera, 2017: 286). Le costruzioni con questo sostantivo sono di tre tipi: due sono state già individuate da Voghera (2017: 286-288) a partire dai dati del corpus MIDIA, dove *genere* appare preceduto dalla preposizione *in* e non può considerarsi un precedente del *general extender*, e infine una formula fissa che sembra lessicalizzarsi alla fine dell'Ottocento. Le costruzioni sono:

- N [in genere] (con funzione aggettivale) = la produzione economica in genere = 'generale';
- [in genere] (con funzione avverbiale) = 'in generale'.

¹³ In epoca medievale si trovano, invece, con funzione di GE le costruzioni *e cose* e *e cose altre* [+ relativa] (FIORENTINI e ZANCHI, 2024: 153-154). Queste autrici, a partire dai dati tratti dal corpus CODIT, osservano una diminuzione della forma *cose* a partire dal XVI secolo che spiegano come risultato della fissazione della norma nello scritto. L'uso di questa forma viene relegato alle varietà dell'immediatezza comunicativa (FIORENTINI e ZANCHI, 2024: 172).

¹⁴ Ringrazio Chiara Ghezzi per aver attirato la mia attenzione su questa questione.

E la formula: *SN del genere*, di cui abbiamo trovato la prima attestazione nel corpus BIZ nel 1888 e che si diffonde particolarmente in espressioni come *un modello del genere*:

- (31) *Si sapeva anzi a Forni, che il marchese Di Giorgi Decarpi amministrava i suoi vastissimi beni così esemplarmente, che ogni anno gli alunni delle scuole commerciali erano condotti dai loro professori a studiare il congegno di quell'amministrazione come **un modello del genere**.*

(BIZ, L. Pirandello, *Tutt'e tre*, 1924).

Il corpus DiaCORIS ci permette di identificare ulteriori costruzioni con *genere* tra il 1922 e il 2001, delle quali tre sono basate su *del genere*:

- SN del genere di SN
- SN del genere + agg
- SN del genere

Quest'ultima è quella più pertinente per il nostro studio, ma si trovano solo 24 occorrenze in questo periodo del SN *cose del genere*.

A partire da questo ridotto numero di dati proponiamo la seguente ipotesi evolutiva che copre gli ultimi cent'anni.

Si attesta, a fine dell'Ottocento, la costruzione SN + *del genere* (+ modificatore agg. o prep.). In questa costruzione *genere* equivale a 'tipo' 'categoria' e l'identificazione di questa categoria avviene tramite il recupero anaforico di un punto di riferimento del cotesto:

- (32) *Il giorno dopo si affrettò a visitare la leonessa, mogio come un cagnolino, e l'idillio seguiva senza **alcuna scabrosità del genere** lamentato nel giorno antecedente.*

(BIZ, Giovanni Faldella, *Madonna di fuoco e madonna di neve*, 1888)

- (33) *L'institore non può, senza espresso consenso del preponente, far operazioni né prendere interesse, per conto proprio od altrui, **in altri commerci del genere** di quello cui è preposto.*

(DiaCORIS, R.D. 31 ottobre 1882, n. 1062. Codice di commercio del Regno d'Italia, 1882)

Secondo quanto lasciano supporre le prime attestazioni nei corpora, nella prima metà del Novecento ha inizio il processo di lessicalizzazione della costruzione *cose del genere* (senza modificatori)¹⁵. Ancora con la funzione sintattica di soggetto (34) o di oggetto diretto, il riferimento viene fatto a categorie designate da iperonimi semanticamente vaghi, il che favorisce il riferimento a un gran numero di categorie e come conseguenza l'aumento della frequenza:

(34) *Rimasto chiuso fuori, esposto all'acqua, elemento odiosissimo per un gatto, a quanto si può giudicare, stava lì ad aspettarmi. Infatti, appena mi mossi verso il portone, saltò giù dalla soglia, mi seguì come un cagnolino e approfittò del mio ingresso per rientrare nei suoi possedimenti. Quasi ogni notte accadono cose del genere.*

(DiaCORIS, Vincenzo Cardarelli, *Il sole a picco*, 1929)

Questo fenomeno è favorito dalla propria semantica di *cose*, che ingloba non solo tutti i significati ereditati dal lat. CAUSAM¹⁶ in un processo di arricchimento semantico che si produce già nel latino volgare ma anche quelli del lat. RĒS (cfr. Fiorentini e Zanchi, 2024: 151-152). Questa funzione di *cose* come iperonimo è attestata sin dai testi duecenteschi (si vedano gli esempi 35 e 36):

(35) *A l'aire claro ò vista ploggia dare,
ed a lo scuro rendere clarore;
e foco arzente ghiaccia diventare,
e freda neve rendere calore;
e dolze cose molto amareare,
e de l'amare rendere dolzore;*

¹⁵ La perdita di modificatori a partire dal XVII secolo è stata interpretata da FIORENTINI e ZANCHI (2024: 164) come un indizio del processo di grammaticalizzazioni in altre strutture con la forma *cose*.

¹⁶ CASTIGLIONI e MARIOTTI (2019, s.v. CAUSAM) riportano le seguenti accezioni: 1 causa, motivo, pretesto / 2 processo, controversia / 3 schieramento ideologico / 4 missione, affare, incarico / 5 situazione, condizione / 6 malattia, indisposizione / 7 (di questione) tema, oggetto, argomento; e s.v. RĒS: 1 cosa / 2 fatto, faccenda, questione, affare / 3 realtà, verità / 4 azione, impresa / 5 circostanza, evento, avvenimento, vicenda, occasione / 6 argomento, contenuto, materia, concetto.

*e dui guerrerer in fina pace stare,
e 'ntra dui amici nascereci errore.*

(BIZ, Giacomo da Lentini, *Poesie*, 1° metà del s. XIII)

- (36) *Che sì come dice Boezio nel comento sopra la Topica, chiunque scrive d'alcuna materia dee prima purgare ciò che pare a llui che sia grave, e così fece Tulio, che purgò tre cose gravose. Primieramente i mali che veniano per copia di dire; apresso la sentenza di Platone, e poi la sentenza d'Aristotile [...]*

(BIZ, B. Latini, *Rettorica*, ca. 1262)

La costruzione (*molte*) *altre* + *cose* + *del genere* compare alla fine di elenchi e liste preceduta dalla congiunzione *e*, e allora assume un valore pieno come *general extender*.

- (37) *I ceti medii italiani, di fronte alla grande industria, si attengono ancora all'ideale della "vita temperata" e dello "stato pacifico" di due secoli fa, a questa intima tendenza antiindustriale non può venir fuori, perché è sotto una doppia crosta, robustissima, costituita: 1. da una moda letteraria e accademica per l'“espansione industriale”, per la “valorizzazione del lavoro italiano”, per lo “sviluppo delle nostre energie latenti”, ed altre cose del genere;*

(DiaCORIS, Giovanni Ansaldo, *La rivoluzione liberale*, 1922).

- (38) *Assurdi acquisti di terreno, appartamenti rimasti invenduti, creditori disastrosamente puntuali, e molte altre cose del genere.*

(DiaCORIS, Alberto Bevilacqua, *La califfa*, 1964)

Infine, a metà del Novecento, si fissa la costruzione *e cose del genere* senza nessun modificatore della testa del sintagma e con la possibilità di ancorarsi a elementi che non abbiano natura nominale e i cui referenti non siano propriamente delle “cose”.

- (39) *Tuttavia non ero contento perché il mio amico Cena s'era buttato male dopo la faccenda. Se l'era presa con me, andava a raccontare alla naia che io ero un traditore e cose del genere [...]*

(DiaCORIS, Goffredo Parise, *Il prete bello*, 1949)

In effetti, un fattore determinante nel processo di grammaticalizzazione di questi elementi sembra essere stata la perdita della relazione di coreferenzialità tra l'antecedente di natura nominale e l'elemento anaforico. La rottura del legame referenziale potrebbe essere stata causata da due cambiamenti sintattici: da un lato, l'uso della struttura dopo un antecedente nominale con cui non concorda più per genere e numero; e, dall'altro, la sua combinazione con sintagmi aggettivali e avverbiali, nonché con clausole (come in (39)) e frammenti discorsivi di lunghezza variabile, che ha portato alla perdita definitiva del suo significato referenziale.

3. *Conclusioni*

Molti dei cambiamenti linguistici che interessano altri fenomeni discorsivi sembrano essere presenti nella formazione dei GE a partire da strutture relativamente trasparenti costituite da una congiunzione copulativa o disgiuntiva e da un nucleo contenente un'anafora (dimostrativo, avverbio) o un iperonimo. Tali strutture avevano originariamente la funzione di indicare che un elenco o un insieme conteneva più elementi di quelli esplicitamente menzionati, agendo come una sorta di chiusura enumerativa.

Sebbene non sia facile rintracciare nei testi le forme e le strutture che hanno dato origine ai GE, in alcuni casi si è osservato che essi erano originariamente inseriti in strutture sintattiche più complesse (come il complemento preposizionale che segue *e tutto il resto*) da cui si sono liberati per acquisire una funzione eminentemente discorsiva. In questi casi, la soppressione del sintagma preposizionale avviene quando l'informazione che esso contiene è considerata superflua in quanto si riferisce alla categoria a cui appartengono i vari elementi enumerati (ad esempio, *le gambe e tutto il resto* [del corpo]). I parlanti, nell'esigenza di economizzare le risorse linguistiche in situazioni di immediatezza comunicativa, hanno ritenuto che questa informazione fosse facilmente desumibile dagli elementi enumerati e, quindi, hanno smesso di codificarla dandola per scontata.

In questo modo, i GE possono designare sia categorie consolidate nella conoscenza condivisa del mondo (che poggia su basi culturali e sociali), sia categorie dinamiche, costruite per una particolare interazione, che riuniscono elementi che formano un elenco o un insieme solo per una comunità più ristretta di parlanti, che in definitiva può essere limitata ai partecipanti alla conversazione.

Con il tempo, il tipo di significato implicito designato dai GE ha superato di gran lunga quello di natura categoriale. Questi elementi, già dalla seconda metà del XX secolo, sono stati utilizzati per riferirsi a un insieme comune di esperienze e punti di vista in situazioni di ogni tipo. Così, il significato referenziale iniziale ha lasciato il posto a un significato procedurale in base al quale sono diventati guide per l'interpretazione delle informazioni non codificate che il parlante presume di condividere con il suo interlocutore.

Infine, questa desemantizzazione ha permesso loro di svolgere funzioni metadiscorsive, relative alla struttura interna dei turni (la cosiddetta funzione di delimitazione o punteggiatura) e alla gestione dell'alternanza dei turni.

Come si evince dai due casi analizzati, si tratta di elementi di recente grammaticalizzazione, un processo che risale a non oltre la seconda metà dell'Ottocento, il che spiega perché tutte le tappe del percorso evolutivo siano ancora presenti negli usi linguistici contemporanei. Per la complessità del processo evolutivo che interessa i piani fonologico, sintattico e semantico (riduzione della struttura sintattica, cambiamenti semantici come perdita di significato concettuale, rapporto sempre più vago con l'antecedente e, di conseguenza, perdita dell'ancoraggio referenziale) ma anche i cambiamenti posizionali e lo sviluppo di nuove funzioni discorsive, i *general extenders* rappresentano bene il concetto di «costruzioni» (Traugott e Trousdale, 2013) nelle quali i cambiamenti formali e semantici permettono l'acquisizione di nuove funzioni (Mauri *et al.*, 2019).

In ogni caso, resta ancora molto da fare nel campo dell'evoluzione diacronica di queste strutture, ognuna delle quali richiederebbe uno studio a sé stante. Ma forse prima di tutto bisognerà pensare alla costruzione di corpora ricchi in fenomeni dell'immediatezza comunicativa e adeguati allo studio della pragmatica storica.

Ringraziamenti

Questa ricerca fa capo al progetto I+D+i PID2021-123763NA-I00 *Hacia una diacronía de la oralidad/escrituralidad: variación concepcional, traducción y tradicionalidad discursiva en el español y otras lenguas románicas* (DiacOralEs), finanziato dal MCIN/AEI/10.13039/501100011033 e da FEDER, UE.

Conflitto di interessi

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

- AIJMER, K. (1985), *What happens at the end of our utterances? The use of utterance-final tags introduced by 'and' and 'or'*, in TOGEBY, O. (1985, ed.), *Papers from the 8th Scandinavian Conference of Linguistics*, Institut for Philologie / University of Copenhagen, Copenhagen, pp. 366-389.
- ALIAGA GARCÍA, F. e IGLESIAS RECUERO, S. (2011), *Una construcción del español coloquial: que si patatín, que si patatán*, BUSTOS TOVAR, J.J. et al. (2011, eds.), *Sintaxis y análisis del discurso hablado en español. Homenaje a Antonio Narbona*, Universidad de Sevilla, Sevilla, vol. 1, pp. 51-70.
- ANDREWS, B. (1989), *Terminating devices in spoken French*, in «International Review of Applied Linguistics in Language Teaching», 27, 3, pp. 193-216.
- BAROTTO, A. e MAURI, C. (2022), *Non-exhaustive connectives*, in «STUF- Language Typology and Universals», LXXV, 2, pp. 317-377.
- BAXAULI FORTEA, I. (2000), *Las secuencias de historia*, in BRIZ, A. e GRUPO VAL.ES.CO., *¿Cómo se comenta un texto coloquial?*, Ariel, Barcelona pp. 81-107.
- BORREGUERO ZULOAGA, M. (2022), *General extenders in Spanish interactions: Frequent forms, pragmatic functions y todo eso*, in «Anuari de Filologia. Estudis de Lingüística», 12, pp. 155-187.

- BORREGUERO ZULOAGA, M. (2023), *La gramaticalización de los apéndices generalizadores. Fenómenos de la diacronía del s. XX*, in «Boletín de Filología», 58, 1, 211-241.
- BRINTON, L.J. (1996), *Pragmatic Markers in English. Grammaticalization and Discourse Functions*, De Gruyter Mouton, Berlin.
- CALARESU, E. (2002), *Sulla nozione di discorso riportato: condizioni testuali e contestuali*, in BECCARIA, G.L. e MARELLO, C. (2002, eds.), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, vol. 1, pp. 75-94.
- CASTIGLIONI, L. e MARIOTTI, S. (2019), *Il vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino.
- CHESHIRE, J. (2007), *Discourse variation, grammaticalisation and stuff like that*, in «Journal of Sociolinguistics», 11, 2, pp. 155-193.
- COMPANY COMPANY, C. (2004), *Gramaticalización por subjetivización como prescindibilidad de la sintaxis*, in «Nueva Revista de Filología Hispánica», LII, pp. 1-27.
- CORTÉS RODRÍGUEZ, L. (2006a), *Los elementos de final de serie enumerativa del tipo y todo eso, o cosas así, y tal, etcétera en el discurso oral en español. I. Perspectiva textual*, in «Investigações: Lingüística e Teoria Literária», 19, 2, pp. 9-36.
- CORTÉS RODRÍGUEZ, L. (2006b), *Los elementos de final de serie enumerativa del tipo y todo eso, o cosas así, y tal, etcétera. Perspectiva interactiva*, in «Boletín de Lingüística», XVIII, 26, pp. 102-129.
- CUTTING, J. (2015), *Dingbums und so: Beliefs about German vague language*, in «Journal of Pragmatics», 85, pp. 108-121.
- DINES, E. (1980), *Variation in discourse – «and stuff like that»*, in «Language in Society», 9, 1, pp. 13-31.
- DOMÍNGUEZ MÚJICA, C.L. (2005), *Marcadores de (in)conclusión en el español hablado en Venezuela*, in «Boletín de Lingüística», 16, 23, pp. 3-22.
- DUBOIS, S. (1992), *Extension particles, etc.*, in «Language Variation and Change», 4, 2, pp. 179-205.
- ESTELLÉS ARGUEDAS, M. (2015), *Expressing evidentiality through prosody? Prosodic voicing in reported speech in Spanish colloquial conversations*, in «Journal of Pragmatics», 85, pp. 138-154.

- EWATA, T. e ORIBHABOR, C.B. (2019), *Adjunctive English general extenders in newspapers editorials*, in «Journal of Linguistics and Literature», 3, 2, pp. 62-71.
- FERNÁNDEZ, J. (2015), *General extenders use in spoken Peninsular Spanish: Metapragmatics awareness and pedagogical implications*, in «Journal of Spanish Language Teaching», 2, 1, pp. 1-17.
- FIorentini, I. (2018), *Eccetera eccetera e così via di seguito. I general extenders dell'italiano contemporaneo*, in MASINI, F. e TAMBURINI, F. (2018, eds.), *CLUB Working Papers in Linguistics*, CLUB, Bologna, vol. II, pp. 20-39.
- FIorentini, I. (2019), «E le rimanenti cose». *Eccetera* tra reticenza e inferenza, in BUONICOTTO, A., CESARO, R. e SALVATI, G. (2019, eds.), *Spazi bianchi. Le espressioni letterarie, linguistiche e visive dell'assenza*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubettino, pp. 249-260.
- FIorentini, I. e MAGNI, E. (2020), *Da lat. et cetera a it. eccetera: la vicenda di un general extender*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato. Atti del XIII Convegno ASLI. Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 29-31 ottobre 2018)*, Franco Cesati, Firenze, pp. 643-650.
- FIorentini, I. e MAGNI, E. (2021), *Et cetera, eccetera, etc. The development of a general extender from Latin to Italian*, in MAURI, C., FIorentini, I. e GORIA, E. (2021, eds.), *Building categories in interaction. Linguistic resources at work*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 296-316.
- FIorentini, I. e ZANCHI, C. (2024), *Vague stuff. Cose as a general extender from Latin to Italian*, in FIorentini, I. e ZANCHI, C. (2024, eds.), *Vagueness, Ambiguity and All the Rest*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 148-176.
- FIorentini, I. e SANSÒ, A. (2016), *Interagire in contesto multilingue e cose così. Il caso dei general extenders*, in ANDORNO, C. e GRASSI, R. (2016, eds.), *Dinamiche dell'interazione: testo, dialogo, applicazioni educative*, Studi AIItLa, Milano, pp. 189-202.
- GHEZZI, C. (2022), *Vagueness Markers in Italian. Age Variation and Pragmatic Change*, FrancoAngeli, Milano.

- GILLE, J. (2006), «Iraq, y cosas así»: los apéndices conversacionales en español coloquial, in «Moderna Språk», 100, pp. 157-166.
- GILLE, J. e HÅGGKVIST, C. (2006), *Los niveles del diálogo y los apéndices conversacionales*, in FALK, J., GILLE, J. e WACHTMEISTER BERMÚDEZ, F. (2006, eds.), *Discurso, interacción e identidad. Homenaje a Lars Fant*, Stockholm University, Stockholm, pp. 65-80.
- GILLE, J. e HÅGGKVIST, C. (2010), *Apéndices generalizadores introducidos por o*, in «Oralia», 13, pp. 127-144.
- GRICE, H.P. (1975), *Logic and conversation*, in COLE, P. e MORGAN, J. (1975, eds.), *Syntax and Semantics*, Academic Press, New York, vol. 3, pp. 41-58.
- GUIL POVEDANO, P. (2000), *Hablando y tal*, in BUSTOS TOVAR, J.J. et al. (2000, eds.), *Lengua, discurso, texto. I Simposio Internacional de Análisis del discurso*, Visor, Madrid, pp. 581-589.
- HOPPER, P.J. e TRAUGOTT, E.C. (2003 [1993¹]), *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2^a ed.
- JEFFERSON, G. (1990), *List construction as a task and resource*, in PSATHAS, G. (1990, ed.), *Interaction Competence*, University Press of America, Washington DC, pp. 63-92.
- KOCH, P. e OESTERREICHER, W. ([1985] 2012), *Language of Immediacy – Language of Distance. Orality and literacy from the perspective of Language Theory and Linguistic History*, in LANGE, C., WOLF, G. e WEBER, B. (2012, eds.), *Communicative Spaces. Variation, Contact, and Change. Papers in Honour of Ursula Schaefer*, Lang, Frankfurt, pp. 441-73.
- LOUREDA LAMAS, Ó. (2002), *Polifonía y enumeración en el español coloquial*, in «Oralia», 5, pp. 133-151.
- MACAULAY, R. (1987), *Polyphonic monologues: Quoted direct speech in oral narratives*, in «IPrA Papers in Pragmatics», 1, 2, pp. 1-34.
- MAURI, C. (2014), *What do connectives and plurals have in common? The linguistic expression of ad hoc categories*, in BLOCHOWIAK, J., DURRLMANN-TAME, S., GRISOT, C. e LAENZLINGER, C. (2014, eds.), *Linguistic Papers dedicated to Jacques Moeschler*, University of Geneva, Genève, pp. 1-22.

- MAURI, C. (2017), *Building and interpreting ad hoc categories: a linguistic analysis*, in BLOCHOWIAK, J. et al. (2017, eds.), *Formal Models in the Study of Language*, Springer, Berlin, pp. 297-326
- MAURI, C. (2023), *Esaustività e non esaustività esplicita nel discorso: dentro e oltre l'italiano*, in DE CESARE, A.-M. et al. (2023, eds.), *Forme della scrittura italiana contemporanea in prospettiva contrastiva. La componente testuale*, Franco Cesati, Firenze, pp. 133-15
- MAURI, C., GORIA, E. e FIORENTINI, I. (2019), *Non-exhaustive lists in spoken language. A construction grammatical perspective*, in «Constructions and Frames», 11, 2, pp. 290-316.
- MONTAÑEZ MESAS, M^a P. (2008), *La partícula y tal en el español hablado de Valencia*, in «ELUA», 22, pp. 193-212.
- NORRBY, C. e WINTER, J. (2002), *Affiliation in adolescent's use of discourse extenders*, in ALLEN, C. (2002, ed.), *Proceedings of the 2001 Conference of the Australian Linguistic Society* [consultabile online all'indirizzo <http://www.als.asn.au>].
- OVERSTREET, M. (1999), *Whales, Candlelight, and Stuff like that. General Extenders in English Discourse*, Oxford University Press, Oxford.
- OVERSTREET, M. (2005), *And stuff and so: Investigating pragmatic expressions in English and German*, in «Journal of Pragmatics», 37, pp. 1845-1864.
- OVERSTREET, M. (2014), *The role of pragmatic function in the grammaticalization of English general extenders*, in «Pragmatics», 24, pp. 105-129.
- OVERSTREET, M. e YULE, G. (2001), *Formulaic disclaimers*, in «Journal of Pragmatics», 33, pp. 45-60.
- OVERSTREET, M. e YULE, G. (2002), *The metapragmatics of and everything*, in «Journal of Pragmatics», 34, 785-794.
- OVERSTREET, M. e YULE, G. (2021), *General Extenders. The Forms and Functions of a New Linguistic Category*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PECORARI, F. (2022), *I general extenders nel testo scritto, tra lessico e punteggiatura*, in «Revue Romane», 57, 2, pp. 311-342.
- ROMERO TRILLO, J. (2015), *Understanding vagueness: A prosodic analysis of endocentric and exocentric general extenders in English conversation*, in «Journal of Pragmatics», 86, pp. 54-62.

- RUIZ GURILLO, L. (1998), *La fraseología del español coloquial*, Ariel, Barcelona.
- SECOVA, M. (2014), «*Je sais et tout mais...*» might the general extenders in European French be changing?, in «French Language Studies», 24, pp. 281-304.
- TAGLIAMONTE, S.A. e DENIS, D. (2010), *The stuff of change: General Extenders in Toronto, Canada*, in «Journal of English Linguistics», 38, 4, pp. 355-368.
- VOGHERA, M. (2012), *Chitarre, violino, banjo e cose del genere*, in THORNTON, A.M. e VOGHERA, M. (2012, eds.), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Aracne, Roma, pp. 341-364.
- VOGHERA, M. (2017), *La nascita delle costruzioni non nominali di specie, genere, sorta e tipo: uno studio basato su corpora*, in D'ACHILLE, P. e GROSSMANN, M. (2017, eds.), *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Franco Cesati, Firenze, pp. 277-306.
- WARD, G. e BIRNER, B. (1993), *The semantics and pragmatics of and everything*, in «Journal of Pragmatics», 19, 205-214.
- WINTER, J. e NORRBY, C. (2000), *Set Marking Tags- 'and stuff'*, in HENDERSON, J. (2000, ed.), *Proceedings of the 1999 Conference of the Australian Linguistic Society* [consultabile online all'indirizzo <http://www.als.asn.au>].

Corpora

- Corpus BIZ = STOPPELLI, P. (2010, ed.), *Biblioteca italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli [CD-Rom]
- Corpus DiaCORIS = ROSSINI FAVRETTI, R. (2001, ed.), *Corpus diacronico dell'italiano scritto*, Bologna, Università di Bologna [<https://corpora.ficlit.unibo.it/DiaCORIS/>].
- Corpus KIParla = Mauri, C. et al. (2016-, eds.), *Corpus KIParla* [www.kiparla.it].

Corpus OVI = PÄRSON, L, ARTALE, E., DOTTO, D. (2005-, *dir.*), *Corpus OVI dell'Italiano Antico*, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, CNR [gattoweb.ovi.cnr.it].

MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA
Dpto. de Estudios Románicos, Franceses, Italianos y Traducción
Facultad de Filología (edificio D)
Universidad Complutense de Madrid
Ciudad Universitaria s/n
28040 Madrid
mbzuloag@filol.ucm.es



Come e quando tutto va mescolato? Per una storia pragmatica del passivo modalizzato con *andare*

MARIAFRANCESCA GIULIANI, NIGEL VINCENT

ABSTRACT

As is well known, from the sixteenth century onwards the deontic passive with *andare* (henceforth PMA) occurs regularly in written texts as part of the history of the Italian language. It is less well known that the first attestations are strictly linked to specific text types: recipes, technical and normative documents, historical reports, plays and letters. In short, it appears in texts which are prescriptive and which use, completely or in part, the interactional strategies which are typically associated with speech and dialogue. In this paper we compare the two grammaticalization paths which involve *andare* + past participle, one most commonly past oriented and without modal force (*quella casa è andata distrutta*) and the other the present or future oriented PMA (*quella casa va distrutta*). We focus in particular on the interactional dimension involved in the genesis of the latter and the way it has come to constitute an intrinsic part of the modal subsystem of modern Italian.

KEYWORDS: passive, modality, grammaticalization, (de-)pragmaticalization, motion verbs.

1. *Introduzione: la modalità come prodotto dell'interazione dialogica*

Con la rinascita, verso la fine del Novecento, dell'interesse della linguistica storica per il fenomeno della grammaticalizzazione (Narrog e Heine, 2011: 1-2), il dominio della modalità ha rapidamente acquisito un ruolo importante per due motivi. In primo luogo, i verbi modali di vario tipo – epistemic, deontic, volitive – sono spesso la fonte di forme che in una fase successiva sviluppano valori temporali e/o aspettuali: così, ad esempio, l'inglese *will* e il rumeno *vrea*, entrambi ausiliari che segnalano il futuro nelle lingue moderne, risalgono alla

radice volitiva indoeuropea **wel-* “volere, desiderare”. In secondo luogo, l’espressione della modalità può derivare da elementi con un contenuto lessicale più ricco come, ad esempio, il latino *debeo* “devo”, dalla radice composta *dehibeo* “trattengo”. La struttura che indagheremo nel dettaglio in questo contributo, il costrutto deontico italiano ‘*andare* + participio passato’, è d’interesse per entrambe le condizioni illustrate. L’esito moderno, o punto di arrivo, come diremo, è intrinsecamente modale in esempi del tipo *questo libro va letto*, ma l’ausiliare è alla fonte un verbo di movimento che vale “muoversi, spostarsi”¹. È di particolare rilevanza, quindi, sia per la storia della lingua italiana che per la teoria più generale del cambiamento morfosintattico, il percorso, o, nella nostra terminologia, il ‘ponte’ lungo cui si muove il sintagma che dà origine al costrutto indagato.

Al di là della relazione orizzontale tra gli usi collocati lungo la linea ‘fonte-ponte-arrivo’ implicata dalla grammaticalizzazione, intendiamo evidenziare la dimensione pragmatica correlata all’espressione della modalità valorizzata dalla ricerca più recente. Come scrivono Cornillie e Pietrandrea (2012: 2011): «Interaction is a crucial point in the analysis of modality, in that some modal markers seem to derive from specific dialogical, i.e. interactional, contexts». Questa ipotesi interpretativa si applica bene al costrutto che qui indaghiamo: fattori lessicali, grammaticali e pragmatici convergono nell’assegnare la nostra sequenza al dominio morfosintattico in condizioni in cui la dimensione interazionale incide sulla semantica lessicale. Come afferma Hansen (2020), la pragmatica potrebbe essere il motore di alcuni processi di grammaticalizzazione; alcune ‘novità grammaticali’ si evidenziano in contesti condizionati da fattori pragmatici e poi si estendono gradualmente ad ogni altro tipo di contesto.

Cominceremo quindi con una breve descrizione del nostro caso di studio (§ 2) per poi passare a considerare i rapporti sincronici e diacronici fra gli usi non grammaticalizzati del sintagma ‘*andare* + participio passato’ e quelli grammaticalizzati e tra questi il passivo modalizzato (d’ora in poi PMA) (§ 3). Proporremo quindi una rassegna ragiona-

¹ L’etimo del radicale *and-* è tuttora controverso (cfr. PFISTER, 2011), mentre le forme in *v-* che integrano il paradigma derivano dal lat. *vadere* “procedere rapidamente, affrettarsi”.

ta delle testimonianze che documentano significati ‘fonte’, ‘ponte’ e ‘d’arrivo’ (§ 4). Nel § 5 tratteremo delle coordinate semantiche e variazionali del PMA nella storia dell’italiano passando nel successivo paragrafo alle implicazioni teoriche di tali sviluppi (§ 6), prima di riassumere le nostre conclusioni (§ 7).

2. *Il caso di studio: il PMA*

Come già detto, oggetto del nostro studio è il costruito passivo con il verbo *andare* che definiamo modalizzato – e più precisamente deontico – in quanto associato all’espressione di un obbligo.

Abbiamo individuato una delle più antiche attestazioni del costruito in una ricetta ‘scherzosa’ composta da Baldassarre Castiglione, appartenente allo zibaldone dei componimenti poetici vari che affollano una trentina di carte di famiglia, conservate a Mantova (cfr. Fantato, 2004: XIII sgg.):

- (1) Acqua da partire: oncie 2. Sale ammoniaco: oncie 1. Limadura di anzale: oncie 2. Ingiostro oncie 6. Il tutto *va mescolato* ben insieme, poi ponerlo in una bocalina di vetro...

(*Recipe*, ante 1529, cfr. Fantato, 2004: 10)

Si tratta di un’attestazione più antica di qualche decennio rispetto a quelle reperite da Giacalone Ramat (2000: 134-135) nella *Vita* del Cellini (1558-1566) e nelle *Vite* di Giorgio Vasari (ante 1568), biografie di artisti che danno spazio anche a descrizioni di tipo tecnico.

Nei primi decenni del ’500 il costruito è documentato, dunque, in un testo che mutua le strutture formali tipiche della *ricetta*, un tipo testuale destinato a impartire istruzioni largamente impiegato nella stesura di testi medici, gastronomici, artistici e, più in generale, tecnico-pratici². Di seguito il PMA si attesta anche in testi normativi,

² Sul profilo sintattico-testuale e lessicale della ricetta e del libro di ricette, sull’evoluzione del tipo in diacronia e sulla probabile relazione con la comunicazione parlata, cfr. LUBELLO (2004: 400-404). Sulla trasversalità della *ricetta*, adoperata nella trasmissione del sapere in molteplici ambiti dell’antica pratica tecnico-scientifica, cfr. ARTALE (2023).

teatrali ed epistolari, inoltre in (auto)biografie e relazioni storiche: daremo conto sinteticamente della *ratio* di questa distribuzione nei paragrafi seguenti.

L'obiettivo centrale di questo studio è ricostruire la storia linguistica del PMA nel più ampio quadro degli sviluppi che coinvolgono la rete semantica del verbo *andare* e degli altri verbi *itivi*. La nostra attenzione sarà rivolta ai rapporti tra il lessico, la testualità e la grammatica con una prospettiva sostenuta dalla teoria della grammaticalizzazione e dall'indagine pragmatica.

Ci orienteremo verso questo obiettivo partendo da un esame comparativo di contesti d'interesse per l'analisi della mobilità semantica del verbo *andare* e dei verbi *itivi* più in generale.

La ricerca è partita da un ampio spoglio di documentazione desunta dai corpora testuali storici di area italiana che elenchiamo di seguito:

- corpora generali: *Corpus TLIO*, *ARTESIA*, *BiBI*, *MIDIA*;
- corpora settoriali: *Archivio Datini* (lettere commerciali), *AtLiTeG* (ricettari gastronomici).

Evidenziamo da subito che i corpora più utili per la ricerca sono stati quelli generali, rappresentativi del percorso evolutivo dell'italiano scritto, privi dunque di marcatezza in diafasia e diatopia. Rappresenta un'eccezione, in tal senso, il corpus *AtLiTeG*, che è stato oggetto di interrogazioni successive a quelle preliminari: il corpus offre, difatti, molteplici testimonianze della diffusione del costrutto soprattutto a partire dal sec. XV in sequenze sintattico-testuali che appaiono repliche di un unico modello, ampiamente accettato nelle strutture formali del ricettario.

3. *I due costrutti con andare*

Nella tipologia della grammaticalizzazione, è risaputo che i verbi che significano “andare” sono coinvolti nell'evoluzione di strutture con diversi valori temporali, aspettuali, modali e/o evidenziali. Inoltre, non è raro che, nella storia di una singola lingua, emergano due o più costrutti legati a un'unica fonte etimologica: è la cosiddetta poligram-

maticalizzazione (Craig, 1991). In tali circostanze è ovvio chiedersi se si tratti di sviluppi indipendenti oppure in qualche modo interconnessi. I dati che ci interessano qui appartengono a questa casistica, come si vede dagli esempi (2) e (3), designati rispettivamente *Construction 1* e *Construction 2* da Giacalone Ramat e Sansò (2016).

(2) *Quella casa andrebbe distrutta.*

(3) *Quella casa è andata distrutta.*

Che ci siano due costruzioni nella lingua moderna – separate, ma accomunate dal valore passivo – è incontestabile: s’individua, infatti, un passivo modalizzato, come in (2), ma anche un passivo semplice, come in (3), quest’ultimo ristretto a verbi con un valore negativo come *distruggere/perdere/nascondere* ecc. vs **costruire/trovare/rivelare*, in formulazioni che escludono l’espressione dell’agente. Si deve notare anche che il tipo (3) si attesta spesso – ma non esclusivamente – con forme analitiche dell’ausiliare, opzione non disponibile per il tipo (2): **quella casa sarà andata distrutta*. Per di più, mentre il tipo (2) di solito ha un orientamento presente/futuro, il tipo (3) fa più frequentemente riferimento al passato. Tale distribuzione è in linea con la diversa espressione della modalità nel contrasto tra narrazione e dialogo (cfr. § 6); di solito le istruzioni e i consigli hanno spazio in contesti dialogici e sono orientati verso le azioni future dell’interlocutore.

Detto questo, la complementarità temporale-aspettuale non è completa: esistono casi potenzialmente ambigui come (4) (= esempio (11) di Giacalone Ramat e Sansò, 2016):

(4) *Lo stipendio va speso in libri.*

“lo stipendio deve essere speso in libri” o anche “lo stipendio (di solito) è speso in libri”

Interessante qui l’esempio (5) (non soltanto per via dell’autore!):

(5) *...si può dire che tutto quanto non era toscano andasse ignorato dalla lingua delle lettere italiane.*

(Ascoli, *AGI* VIII (1885): 125-126)

Sembra naturale attribuire al sintagma *dalla lingua delle lettere italiane* un senso agentivo (nonostante sia riferito a un referente inanimato, semanticamente inagentivo) e considerare la sequenza *andasse ignorato* un'istanza del PMA, ma è anche possibile formulare un'interpretazione passiva, ma non modale: "... finisse con l'essere ignorato dalla lingua".

E in diacronia? Secondo Giacalone Ramat e Sansò (2016: 4-15) si tratterebbe di due costruzioni indipendenti fin dall'inizio con i diversi percorsi seguiti dal verbo *andare* riassunti nella Tabella 1:

	COSTRUZIONE 1	COSTRUZIONE 2
STADIO 1	Secoli XIII-XVI: fase preparatoria semi-copula atelica "rimanere in uno stato determinato" + aggettivo/participio	Secoli XIII-XVI: fase preparatoria semi-copula telica "diventare X" + aggettivo/participio
STADIO 2	Secoli XVI-XVII passivo stativo con connotazione di «genericity/habituality»	Secolo XVI ausiliare passivo con verbi che indicano perdita o distruzione
STADIO 3	Dal XVII secolo in poi passivo deontico	Secoli XVI-XVIII costruzionalizzazione: espansione lessicale e convenzionalizzazione

Tabella 1. *I profili diacronici dei due costrutti con andare + participio passato secondo Giacalone Ramat e Sansò, 2016: 4-15.*

Diversamente Mocchiari (2014: 64) considera il tipo (2) il risultato di un'evoluzione propria anche del tipo (3) e l'esito di un cambiamento metonimico: «... focus shift from "result reached through a path" (passive orientation) to "movement towards a result which is not yet reached and, for metonymical contiguity, should be reached" (future orientation > deontic reading)». A prima vista, la tesi di Mocchiari sarebbe confermata dal fatto che il passivo modalizzato si attesta stabilmente solo dal '500, mentre il passivo semplice compare con continuità fin dal '200. Per riesaminare il caso riteniamo che sia utile, in primo luogo, uno scrutinio ampio e raffinato della documentazione storica, oggetto dei §§ 4 e 5, quindi una considerazione della dimensione teorica, tema che affronteremo nel § 6.

4. *Un'analisi delle testimonianze storiche*

Di seguito presentiamo i risultati dello spoglio e dell'analisi preliminare dei corpora storici indicati in § 2, dando rilievo agli sviluppi semantici evidenziati dal verbo *andare* (e dalla classe dei verbi itivi concorrenti) in concatenazione sintattica con un participio passato.

Con l'intento di schematizzare gli orientamenti più significativi per comprendere i processi di grammaticalizzazione che coinvolgono tale sequenza, distingueremo, secondo la logica di Heine (2002: 2 sgg.), il 'significato fonte' (*source meaning*) e i 'significati d'arrivo' (*target meanings*), senza tralasciare i contesti che propongono 'significati ponte' (*bridging meanings*) tra poli semantici distanziati in entrata e in arrivo³.

4.1. *Il 'significato fonte'*

Il 'significato fonte' è naturalmente legato al movimento generico espresso dal verbo itivo, un contenuto strettamente connesso al dominio spaziale che, tuttavia, sulla base del principio di similarità, può scalare al dominio temporale, aspettuale o modale in virtù delle potenzialità attivate dalla sintassi e dalla semantica dell'enunciato che lo accoglie.

In connessione con una forma verbale non finita, rappresentata da un participio o anche da un gerundio, *andare* e altri verbi itivi come *ire* e *gire*, evidenziano l'aspetto e la funzione esibita da un soggetto attivo, in movimento nello scenario configurato dall'enunciato⁴. La sequenza dà luogo a un costrutto di tipo predicativo in cui la forma verbale non finita – il participio passato, nel caso qui monitorato – descrive

³ La classificazione proposta da HEINE (2002) poggia sull'idea che lo sviluppo di molte categorie grammaticali sia fondamentalmente *context-driven*: l'esame della variazione contestuale è un supporto valido per la ricostruzione dei processi implicati dall'evoluzione semantico-funzionale.

⁴ La persistenza dell'idea originaria del movimento in molte strutture perifrastiche con *andare* e *venire* attestate in testi pre-quattrocenteschi è stata evidenziata da ŠKERLI (1926: 203 sgg.) e BRIANTI (1992, v. in particolare il cap. 5), soprattutto con riferimento alla perifrasi continua (verbo itivo + gerundio).

l'aspetto, più o meno durevole, che caratterizza il *visibile* movimento, concreto o metaforico, di un agente:

- (6) ...tornò col naso quasi percosso o mezzo tagliato in forma che, oltre a l'essere cieco, sempre n'andò *segnato*.

(Sacchetti, *Lettere*, XIV sm, (fior.), XI, p. 102.36, *Corpus TLIO*⁵)

"...sempre portò i segni (dal colpo ricevuto sul naso)"

- (7) Che non può ma' star solo in alcun luogo; / Ma sempre *va* da molti *ac-compagnato*.

(Ristoro Canigiani, 1363 (fior.), p. 87, ib.)

- (8) Et qualunque persona da strada in giù tiene cani gli debba tenere legati da mezzo agosto [...] Et se i decti cani *andassono sciolti* al decto tempo sia pena soldi cinque per ciascuno...

(*Statuto del Comune di Castelfranco di Sopra*, 1394 (tos.), *MIDIA*)

L'idea del movimento certamente esplicita in (7) e (8) permane anche nel più ambiguo contesto in (6), dove *andare*, solo parzialmente desemantizzato, supporta un participio predicativo che precisa l'aspetto esibito pubblicamente dal soggetto verbale. Tale idea risulta pregnante in molti contesti dell'antica testualità italiana, in cui, sulla scorta di Kontzi (1958: 51-57), alcuni interpreti hanno voluto riconoscere la traccia di un uso tendenzialmente esteso (anche se talora equivoco) di *andare* come ausiliare del passivo⁶.

In più di un caso, in realtà, è possibile accedere a un'interpretazione alternativa valorizzata, in primo luogo, dagli editori dei testi. Si veda il caso seguente:

⁵ Qui e di seguito citiamo dai *corpora* testuali consultati rinviando ai testi ivi contenuti con le rispettive abbreviazioni.

⁶ Si noti che KONTZI (1958: 57), concludendo la sua analisi, evidenzia la perifericità del passivo con *andare* nella grammatica dell'italiano antico: «Den *andare*-Konstruktionen haben noch in hohem Masse die ursprüngliche Bedeutung der Gehens an. Fälle eines einwandfreien *andare*-Mediums oder gar eines *andare*-Passivs sind in der Literatur noch verhältnismässig selten» (ib.: 57). Cfr. anche BERTUCELLI PAPI (1980: 76): «Il confine tra funzione ausiliaria ed uso predicativo di *andare* è spesso difficile a tracciarsi».

- (9) ...a furore di popolo fu eletto vescovo di Parigi; e *andatali la elezione confermata dal Papa*, costui si dimostrò di non la volere...

(Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, XIV sm. (fior.), 149, ed. Zaccarello, 2014, p. 353.11)

Faccioli (1970: 404) interpreta «essendogli stata recata la bolla d'elezione» parafrasando l'idea del movimento che Sacchetti attribuisce a un soggetto inattivo: la bolla di elezione, che acquisisce metaforicamente le proprietà di un agente; così anche Lanza (1985: 681, n. 4): «essendogli giunta la bolla d'elezione del papa». Diversamente Kontzi (1958: 56) individua un costruito passivo associato a un complemento d'agente («essendogli stata confermata dal papa l'elezione»).

Discute del passo del Sacchetti anche Ambrosini (1960-1961: 40), rilevando in maniera prudenziale la rarità della struttura ivi attestata, apparentemente affine al sintagma *venire fatto* (con *venire* usato come impersonale in formulazioni con valore perfettivo e spesso costruito con l'oggetto indiretto, ad es. *li venne fatto* o *venne loro fatto*) per “riuscire”, perifrasi, quest'ultima, ben attestata nell'italiano antico, che dà forma a una chiara accezione risultativa:

Di struttura affine, ma estremamente rara è la perifrasi attestata nel passo seguente del Sacchetti, *Nov.* 149 (pag. 345), *E andatagli la elezione confermata dal papa, costui si mostrò di non la volere*⁷. Però non è chiaro se il valore di questa perifrasi coincide con quella dell'altra, assai più importante e diffusa⁸.

Si osserverà che è quasi isolata la metaforica attribuzione del movimento veicolato dal verbo *andare* a un soggetto inattivo, ma abbia-

⁷ AMBROSINI (1960-1961) cita dall'edizione PERNICONE (1946) che è quella attualmente interrogabile nel *Corpus TLIO*.

⁸ Si noti che solo nel '500 si attesta la locuzione proverbiale *andare fatta* “riuscire (l'impresa)”, riportiamo alcuni esempi da *Bibli*: «A questo modo? Voi vi credevate farla senza noi? Ma ella non *vi andrà fatta* questa volta: anche noi ci vogliamo la parte nostra di questa così bella insalata» (Giolamo Muzio, *Lettere, Lettera a Othonello Vida*, 1532); «Ahi traditore scelerato, tu vieni per ammazzarmi, io lo so; ma la non *ti anderà fatta* come tu pensi» (Matteo Bandello, *Novelle*, 1554, parte I, novella 52).

mo individuato almeno un dato di raffronto nella documentazione del *Corpus TLIO*:

- (10) Anchor dicie san Piero che «non fu loro intenzione che lle chiavi, le quali io tenni, dell'entrata della discrezione e de l'umiltà *andassono dipinte* per insegne nelle bandiere nelle battaglie contro a' cristiani».

(*Chiose falso Boccaccio, Par.*, 1375 (fior.), c. 27, p. 668.20)

“(le chiavi di San Pietro) sfilassero dipinte come insegne nelle bandiere nelle battaglie...”

Di certo risulta del tutto isolata la costruzione di *andare* con un clitico riferito alla persona che rappresenterebbe il termine del movimento della cedola di elezione menzionata (*andatali la elezione...*)⁹. Viene il sospetto che la forma che compare nel testo fissato per il *Trecentonovelle* (la cui tradizione è tutt'altro che unilineare)¹⁰ possa derivare da una corruzione. In un contesto della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani molto simile a quello formulato del Sacchetti la forma verbale attestata è *mandatagli*:

- (11) I Fiorentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per X anni; e *mandatagli la elezione* libera e piena con mero e misto imperio per solenni ambasciadori, lo re rispuose che de' Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altra giuridizione...

(Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348 (fior.), L. 8, cap. 15, vol. 1, p. 438.13, *Corpus TLIO*)

Resta il fatto che sul passo in discussione i principali rami della tradizione manoscritta del *Trecentonovelle* si mostrano concordi e attesta-

⁹ Il controllo è stato effettuato interrogando il *Corpus TLIO* e anche il più ampio *Corpus OVI*. Si individuano, invece, molteplici attestazioni per strutture in cui *andare* è integrato da un argomento realizzato da *a* + sintagma nominale, pronomi personale o dimostrativo riferito a persona, cfr. TLIO s.v. *andare* (I) v. § 2.2, contesti [1], [3] e [4].

¹⁰ Come chiarisce ZACCARELLO (2014: XVI sgg.), «con il titolo di *Trecentonovelle*, si indica la raccolta di novelle messa insieme da Franco Sacchetti ... nell'ultimo decennio della sua vita ... con ogni probabilità rimasta incompiuta rispetto al progetto espresso dal titolo, l'opera non doveva comunque essere destinata alla pubblicazione, quanto all'intrattenimento di una ristretta cerchia di familiari ed intimi dell'autore». Della raccolta non è pervenuto l'autografo, e la ricostruzione del testo, così come dell'architettura dell'insieme, si basa su una tradizione multipla che dipende da copie cinquecentesche e post-cinquecentesche.

no *andatali*, come si evince dall'edizione critica di Zaccarello (2014: 353), per cui si potrebbe solo ipotizzare un errore di archetipo¹¹.

Riteniamo che abbia un senso concreto anche l'occorrenza di *andare* che si attesta nel contesto seguente:

- (12) Et se 'l detto notaio in alcuno de' detti officii *fusse* o vero per alcuno de' predetti *andasse electo o vero nominato* o vero di fatto per qualunque modo, sia punito et condannato...

(*Stat. sen.*, 1309-1310 (Gangalandi), vol. 2, p. 521.14, ib.)

Mocciaro (2014: 57) attribuisce una coesione grammaticale alla sequenza 'verbo + participio' interpretandola in senso passivo ("se il detto notaio ... fosse eletto ovvero nominato"). Alla luce del senso del capitolo statutario da cui è tratto il passo, totalmente incentrato sul divieto imposto alla possibilità che il notaio della magistratura senese dei Nove fosse coinvolto in ulteriori incarichi e in ambasciate d'interesse per il comune di Siena, riteniamo che *andare* sottolinei l'accesso concreto a uffici pubblici da parte di un individuo insignito (per iniziativa di *alcuno dei predetti*, ovvero *i Nove*) di un ruolo politico che non può spettargli ("se il detto notaio in alcuni degli uffici menzionati si trovasse o si recasse, in qualità di eletto..."). Questa interpretazione è supportata dal contrasto semantico tra *essere* e *andare*, rappresentativi di una condizione di stato o di moto, nel riferimento a un ambiente sottoposto a vincoli di presenza.

4.2.1 'significati d'arrivo'

Un 'significato d'arrivo', nel nostro caso un'evoluzione semantica che renda possibile un'interpretazione passiva della sequenza composta da *andare* e il participio passato, ha luogo nei contesti in cui il verbo si combina con verbi che – con una preponderante sfumatura risultati-

¹¹ Sul passo abbiamo consultato anche l'editore, Michelangelo Zaccarello, e lo ringraziamo molto per averci comunicato il suo parere riguardando la collazione. Lo studioso ritiene poco probabile che sia stata consegnata alla tradizione del testo una forma non prevista dall'orizzonte grammaticale dell'italiano antico, ipotizza, invece, che il contesto possa evocare il tragitto temporale e spaziale percorso figurativamente dalla bolla d'elezione.

va – indicano l'idea del blocco, della perdita o del peggioramento, fino alla consunzione e alla rovina, cfr. gli esempi seguenti tratti dal *Corpus TLIO*:

- (13) Guai, quanta ienti foi meciata, / che tutta la terra *gia ensanguinentata*. /
Oy, Zion, che si desgliata!

(*Elegia giudeo-it.* (ed. Natale), XIII (it. mediano), 26, p. 136)

- (14) Allora fue sì grande la sconfitta e la mortalità de la gente de> Vizi che
moriro a quella battaglia, che la larga strada che mena l'anime a l'infer-
no *andò sì calcata* [...] che non si ricorda mai...

(Bono Giamboni, *Vizi e Virtudi*, a. 1292 (fior.), p. 97.20)

- (15) I' dico ch' io non era a meza via / a ritornare in verso casa mia, / ch' i'
udì dir che 'l Ponte Vecchio *gia* / per l'acqua *rotto*.

(A. Pucci, *Novello serm.*, p. 1333 (fior.), p. 26)

In contesti come quelli qui menzionati il verbo itivo, sempre attestato in narrazioni al passato (cfr. § 3), supporta l'espressione del raggiungimento involontario di uno stato di alterazione o annientamento. È in luce il punto di arrivo del percorso, la condizione finale di un processo evolutivo che investe un soggetto che si presenta come paziente o esperiente: il verbo itivo può essere interpretato ricorrendo a una glossa come “andare a finire, finire con l'essere”¹². Nel complesso il costrutto ha il valore di un ‘puro passivo’ svincolato dall'intenzionalità di uno specifico agente, difatti assente nei contesti (13) e (14)¹³.

¹² Modulazioni semantiche analoghe sono evidenziate da combinazioni antiche e contemporanee del verbo itivo con aggettivi che identificano apici emotivi, cfr. Gianni Alfani, XIII/XIV (fior.), 5.30, p. 612 (*Corpus TLIO*): «Amor, la sua mercé, mi dice ch' io / non le tema mostrare / quella ferita dond' i' *vo dolente*.» (“quella ferita di cui mi dolgo / mi mosto dolente”), Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, 1483 (it.sett.a.), c. III, str. 44 (*BiblIt*): «Quel re cortese avea tanto donato, / Che ciascadun de lui ne *va contento*...» (“ciascuno diviene (e si mostra) contento (dell'operato del re)”). È notevole che molte espressioni idiomatiche che indicano il passaggio a uno stato eccezionale o anormale, lontano dal centro deittico condiviso da locutore e ascoltatore, includano un verbo itivo, piuttosto che un verbo ventivo (cfr. CLARK 1974).

¹³ Sulla proprietà di puro passivo e sulla marginalità dell'espressione dell'agente, soprattutto con riferimento all'uso corrente, cfr. SALVI (2001: 106) e BERTINETTO (2001: 149-152).

Parzialmente desemantizzato, il verbo itivo sottolinea lo svolgimento del processo il cui risultato è plasmato dall'azione espressa dal participio¹⁴.

Si dovrà notare che la presunta grammaticalizzazione del valore passivo non è accolta in maniera concorde da tutti gli interpreti del costruito: Leone (1966: 118), ad esempio, ribadisce che si tratta di una costruzione perifrastica intransitiva costituita da un verbo copulativo, non pienamente corrispondente ad *essere*, e un complemento predicativo¹⁵.

L'ulteriore 'significato d'arrivo' sviluppato dalla sequenza è quello espresso dal PMA. Lo descriveremo alla luce della più antica occorrenza rintracciata nel *Corpus TLIO*, in una ricetta contenuta in una nota *pratica della mercatura*. L'autore, Francesco Pegolotti, dà istruzioni su come realizzare coppelle d'osso per fondere e amalgamare i metalli la cui lega servirà a coniare monete. La procedura descritta ha molteplici punti oscuri (e cercheremo di chiarirne la logica in § 5.4), ma la condizione di necessità evocata della sequenza sembra inequivoca:

- (16) Puotesi fare coppelle pure d'osso senza cenere, cioè di quello osso concio ed affinato che mescoli colla cenere, ma faccendola pure d'osso senza cenere *va consolato* al fuoco com' olio¹⁶ senza schizzare niente, ma pena molto ad asciugare...

(Pegolotti, *Pratica*, XIV pm. (fior.), p. 340.32)

"deve essere (l'osso) amalgamato¹⁷ sul fuoco con l'olio"

¹⁴ *Andare* sviluppa lo stesso contenuto semantico anche in alcune combinazioni (più o meno ricorrenti) con complementi nominali che descrivono il raggiungimento di una condizione positiva o negativa (ad es. *andare in vano*, *andare in rovina*, *andare in bene*, *andare a salvamento*) o un cambiamento di stato (v. ad es. *andare in fumo*): cfr. GIULIANI (2012: 546-548).

¹⁵ Così anche BERTINETTO (2001: 92).

¹⁶ Questo è il testo riportato dall'edizione a cura di EVANS (1936), sulla base della lezione *chom olio* presente nel manoscritto (codice Riccardiano 2441, carta 216v): *chom* rappresenta, però, la preposizione *con*, non individuata dall'editore.

¹⁷ Per *consolare* "amalgamare" cfr. TLIO s.v. *consolare* (2), al § 1: trattasi di uno sviluppo tecnico del lat. *consolari*, affermatosi quasi esclusivamente in ricette mediche o legate alla lavorazione dei metalli, cfr. anche LEI XVII, coll. 534-535.

In questo caso il verbo *andare* supporta l'espressione dell'obbligo (stabilito per conoscenza e convenzione, o, piuttosto, deliberato e patuito) che trasforma qualcosa o realizza qualcosa, punto d'arrivo dell'evoluzione semantica implicata dalla grammaticalizzazione del costrutto.

4.3. 'Significati ponte'

Identificati il significato originario e gli sviluppi grammaticalizzati, associati a condizioni contestuali specifiche, è opportuno menzionare alcuni degli esempi in cui la sequenza composta dal verbo itivo e dal participio passato assume significati che potremmo definire intermedi tra i poli semantici prima individuati. Ci riferiamo a usi che focalizzano aspetti diversi della semantica del verbo e che sollecitano interpretazioni non univoche.

Faremo riferimento, a tal proposito, agli stadi intermedi implicati da un processo di grammaticalizzazione che Heine (2002) definisce «*bridging contexts*»:

They trigger an inferential mechanism to the effect that, rather than the source meaning, there is another meaning, the target meaning, that offers a more plausible interpretation of the utterance concerned. [...] A given linguistic form may be associated with a number of different bridging contexts but, as a rule, they do not give rise to conventional grammatical meanings. (Heine, 2002: 2)

I 'contesti ponte' danno spazio a un'inferenza che suggerisce un nuovo significato plausibile, anche se ancora non consolidato. Tali contesti facilitano la transizione di un elemento linguistico da una funzione lessicale a una funzione grammaticale.

Più ampiamente potremmo osservare che significati originari e significati emergenti convivono nella variazione degli usi e concorrono nell'interpretazione della semantica di alcuni contesti specifici.

Così, ad esempio, un 'significato ponte' tra l'idea del movimento e quello del passaggio a una condizione di arresto (punto di arrivo di un'evoluzione non controllata) emerge nel quadro di una ulteriore ricetta della *Pratica della mercatura* di Francesco Pegolotti, testo già menzionato in precedenza (§ 4.2):

- (17) ...non mettervi l'argento infino che la coppella non è bene abeverata di piombo, e tue lo conoscerai chè quando ne fia abeverata lo piombo *andrà riposato* nella coppella come se fusse altrettanto olio...

(Pegolotti, *Pratica*, XIV pm, (fior.), p. 342.24, *Corpus TLIO*)

“il piombo *andrà depositato* sul fondo nella coppella”

Descrivendo un passaggio della procedura di fusione di metalli diversi, il testo si sofferma su dettagli che riguardano il piombo liquefatto: il metallo resta in posa sul fondo della coppella, senza più bollire. L'enunciato mette a fuoco una piega ambivalente della semantica del verbo *andare* condizionata dal contenuto del predicato, un participio che evoca al contempo un luogo (il fondo del contenitore che raccoglie il metallo sottoposto a fusione) e una condizione d'arrivo (lo stato di quiete di un prodotto precedentemente lavorato).

Meglio allineato alla prospettiva di Heine (2002), focalizzata sugli scenari della transizione di forme e contenuti lessicali a forme e contenuti grammaticali, è il 'contesto ponte' che presentiamo di seguito. È un contesto che ben rappresenta il primo degli sviluppi semantici descritti in § 4.2, ma che non toglie spazio a un'inferenza che sostiene il secondo sviluppo semantico descritto nello stesso paragrafo (cfr. (16) e le osservazioni che accompagnano l'esempio):

- (18) ...e dipoi, per punire la sua contumacia, fu adiudicato alle bestie, a qual morte gli scelleratissimi *ivano condannati*.

(Giovan Battista Alberti, *Libri della famiglia*, 1433-1434 (fior.), p. 4.39, *BibIt*)

Sembra chiaro il valore passivo dell'intera sequenza: “morte a cui *erano (risultavano) condannati* gli scelleratissimi”. Non è implausibile, d'altro canto, una lettura con una *nuance* modale: “morte a cui *erano da condannare* gli scelleratissimi”.

Il participio *condannati* evoca, difatti, un destino deliberato dalla legge: l'idea dell'obbligo è veicolata dalla semantica combinatoria che richiama inevitabilmente le disposizioni di una norma.

Tale idea diventerà convenzionale nei contesti che propongono la configurazione pragmatica propria della *prescrizione* in situazioni comunicative strutturate dalla grammatica del dialogo (cfr. § 5.2 e sgg.).

5. *Le coordinate semantiche e variazionali del PMA*

5.1. *Il verbo itivo: deissi e telicità*

La documentazione analizzata nel quadro della ricerca, e descritta nei suoi caratteri macroscopici nel paragrafo precedente, consente di formulare alcune generalizzazioni sulla semantica del verbo itivo e le sue modulazioni strettamente legate al testo, al contesto e alla situazione comunicativa.

Come si evince dalle argomentazioni sviluppate da Ricca (1993: cap. I°), in italiano il verbo itivo non ha di per sé un orientamento deittico: diversamente dal verbo ventivo, intrinsecamente focalizzato sulla meta, acquisisce proprietà deittiche e teliche in enunciati che mettano a fuoco queste stesse proprietà.

È indicativa una riflessione di Mocciaro (2014) sulla “rete semantica” del verbo *andare*:

[...] in Italian the semantic network expressed by *andare* comprises both deictic and non-deictic usages and, more relevant to the present analysis, abstract and/or grammatical meanings reflect the complex nature of the basic motion verb in an intriguing fashion. (Mocciaro, 2014: 50)

Il verbo itivo è, difatti, semanticamente mobile: la direzionalità del movimento o la tensione verso una pura funzione copulativa o ausiliare appare senz'altro modulata dal contesto, dai valori azionali e aspettuali messi a fuoco dall'enunciato e dalla semantica del complemento predicativo comandato dal verbo. Il ruolo attivo o inattivo del soggetto verbale incide, inoltre, sulla semantica del verbo e delle sue costruzioni.

All'esemplificazione antica prima raccolta aggiungeremo un esempio contemporaneo, tratto da uno scritto esegetico di Calvino (*Due interviste su scienza e letteratura*, 187)¹⁸:

(19) Dai suoi ultimi libri risulta che le sue simpatie *vanno indirizzate* più alla cellula che all'uomo.

¹⁸ Desumiamo questo esempio da POGGIOGALLI (2006: 164).

È evidente che in questo contesto *andare* deriva la propria direzionalità dal senso del participio *indirizzate*: ne diventa un supporto, perdendo parte della propria specificità semantica, e si comporta alla fine come un ausiliare: il costrutto assume difatti un valore mediale (“sono indirizzate, s’indirizzano”). Vale la pena di osservare che solo una narrazione al passato avrebbe conferito alla sequenza un valore passivo: *le sue simpatie andarono indirizzate* “furono indirizzate”.

5.2. *Il contesto d’uso: la prescrizione e il dialogo*

Resta da chiarire, naturalmente, la relazione tra i testi che ospitano il PMA con la situazione comunicativa che struttura l’assetto stesso dei testi e delle relative strutture linguistiche. Come abbiamo già anticipato (§ 2) il PMA si attesta in maniera significativa in testi tecnico-pratici, normativi, teatrali ed epistolari, inoltre in autobiografie e relazioni storiche che riferiscono di ordini e consultazioni. Si tratta di testi (o contesti) che presuppongono l’interazione con un interlocutore, compresente nella stessa situazione comunicativa, come nel caso del teatro, o distante dalla cornice spazio-temporale della composizione e del suo contenuto, ma presupposto dal testo stesso, dotato di forza illocutiva, come nel caso dei testi regolativi¹⁹.

Ci sembra particolarmente significativa l’attestazione reiterata del PMA nei ricettari gastronomici cinquecenteschi, attualmente consultabili nel corpus *AtLiTeG*, alcuni esempi tratti da testi di diversa area renderanno conto del dato:

(20) Le orate *vanno lavate* senza scagliare, et *vanno* un poco *aperte*, tanto che li cavi le budelle...

(C. Messi Sbugo, *Banchetti*, c. 71r, 1549, Ferrara)

¹⁹ I testi tecnico-pratici e normativi rientrano nell’ampia classe dei testi ‘regolativi’ o ‘prescrittivi’: «si tratta di una classe eterogenea di testi, in cui trovano posto generi anche molto diversi, quali statuti, regolamenti, leggi, manuali di istruzione, ricette, regole di gioco, illustrazioni di medicinali, ecc.» (FERRARI, 2014: 296).

- (21) Ma quello che io ho detto del caprio ho ancora voluto dire del cigotto del castrato, per essere quelli de una medesima grandezza e *andando imbroccati e trinciati* in un medesimo modo [...] La terza e ultima parte saranno li branchi, li quali *vanno divisi* l'uno dall'altro...

(V. Cervio, *Il Trinciante*, cap. XXX, p. 86, 1581, Venezia)

Riteniamo che la funzione regolativa del ricettario abbia contribuito a rendere convenzionale un costrutto capace di valorizzare delle procedure, finalizzate, ad esempio, a trasformare i prodotti della caccia e della pesca in alimenti. Gli enunciati che ospitano il costrutto descrivono le condizioni necessarie che l'ideale destinatario del testo deve osservare per portare a compimento i compiti e le procedure ivi menzionate²⁰.

5.3. *Il ruolo del parlato*

È plausibile ipotizzare un fenomeno di risalita in testi come le ricette, legati a finalità tecnico-pratiche, di un costrutto creato dal parlato dialogico?

Per l'uso moderno ricaviamo chiare informazioni sulla distribuzione diafasica e diamesica del PMA da Fornaciari (1881), una grammatica che descrive e orienta l'uso linguistico coevo. Il paragrafo 16 è dedicato ad «*andare* in senso di necessità», un passivo esprimente necessità, indicato come frequente «nell'uso del parlar familiare» più che nelle «nobili scritture» (Fornaciari, 1881: 163).

Per la fase precedente ha un probabile valore indiziale l'uso reiterato del costrutto nella *Vita* del Cellini (1558-1566), un testo dagli stili permeabili alle strutture proprie del parlato. Un contesto in particolare è stato messo in evidenza già da Giacalone Ramat (2000 134):

- (22)...ancora Sua Eccellenza m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove *andava legato* dentro quel diamante grande che li aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi.

(cap. 2,64, cfr. *BibiIt*)

²⁰ Sull'obbligo inteso come «condizione necessaria (positiva o negativa) di validità di qualcosa (d'un atto, d'uno stato di cose, d'un oggetto)» vigente negli enunciati 'anankastici', ma anche in alcuni enunciati deontici, cfr. CONTE (2010 = 1994: 63).

Del senso della sequenza informa con chiarezza Bianchi (1917: 401): «dove doveva essere legato...». Facciamo riferimento a un'edizione del testo che, dichiaratamente, si propone di sorvegliare e interpretare l'uso linguistico dell'inquieto artista e autore, annotando voci e modi «che sono più particolari al popolo toscano» e apponendo avvertenze e dichiarazioni «dove non apparisce regolare la sintassi» (cfr. *prefazione*: 2).

Aggiungeremo, da ultimo, che il costrutto si registra anche nel parlato dialettale: è, in particolare, una modalità contemplata da alcuni dialetti settentrionali per esprimere l'idea della necessità e del dovere, anche con una sfumatura epistemica:

(23) a l'è 'na cösa ch'a no va *feta* "è una cosa che non va fatta"
(esempio genovese in Toso, 1997: 152)

(24) qui prüs i *väj mangiá* "quelle pere vanno mangiate"
(esempio piemontese in Rohlf, 2021, § 737, n. 2)

(25) *andaria sta dinta* "bisognerebbe star dentro"
(esempio piemontese (da Cavaglià, BI) in AIS 351 cp, p. 147)

(26) i can *vann tegnuu* al cordòn "i cani vanno tenuti al guinzaglio"
(esempio milanese in Nicoli, 1983: 317)

(27) la valis envéze la *va méssa sóra* "la valigia invece va messa sopra"
(esempio trentino in Casalicchio e Cordin, 2020: 219)

Per l'uso unitario novecentesco ci informa un'annotazione di Leone (1966: 117) che segnala la crescente diffusione del costrutto «nella lingua parlata coeva» e il parallelo ingresso «in prose di argomento scientifico o culturale in genere». Nell'italiano contemporaneo il costrutto contribuisce ampiamente a formulare asserzioni deontiche di tipo passivo e impersonale nel parlato e nella prosa giornalistica, scientifica e burocratica: cfr. Bertinetto (2001: 49) e Poggiogalli (2006).

5.4. *Il parlato nello scritto? Sulla più antica testimonianza del PMA*

Tornando alla dimensione scritta più antica e alla prima attestazione del costruito, individuata in una ricetta contenuta nella *Pratica della mercatura* di Francesco Pegolotti (cfr. (16) in § 4.2), in assenza di ulteriori riscontri nell'italiano antico, potremo meglio vagliare le forme del testo alla luce del confronto con una ricetta dal titolo e dal contenuto analogo (*Ricetta da fare coppelle da saggiare ariento*), ma dal dettato in gran parte differente, riportata dalla toscana *Pratica Acciaioli*, testo dell'inizio del secolo XIV, pervenuto in copia della fine del secolo (cfr. Bocchi, 2022: 338 sgg.). Potremo soffermarci in particolare sul passo che descrive la procedura utilizzata per costruire coppelle in osso utili per la fusione dei metalli:

(28) Se tu volessi fare coppella pur d'osso da saggiare senza cenere, prendi il midollo dalle corna del beccho e chuocilo tanto che sia bene bianco dentro e di fuori, e poi ch'è bene cotto, sì llo fa' bene pestare e crivellare [...] e q(u)ando l'ài crivellato sì nne puoi fare coppelle senza mischiarvi entro null'altra cosa [...] e saran(n)no finissime e buone coppelle, né non vi bolle mai dentro lo lavoro, anzi vi va molto soave e piano senza ischizzare niente fuori...

(Bocchi, 2022: 341)

Il contenuto di questa ricetta appare molto più chiaro rispetto a quello descritto dal Pegolotti (v. § 4.2): si dà rilievo al fatto che nelle coppelle d'osso il metallo fuso non va in ebollizione e non produce schizzi: «vi va molte soave e piano» “entra, si contiene e si lavora nella coppella in maniera soave e piana”. Non abbiamo tracce del PMA, ma ritroviamo il verbo *andare* – combinato con un aggettivo predicativo – dotato di un senso proprio, pur “intermedio” tra la sfera del moto e quella (con sfumatura risultativa) del modo, come nell'esempio (17) di § 4.3, tratto nuovamente dalla *Pratica* del Pegolotti. Combinazioni analoghe ricorrono altrove anche nella *Pratica Acciaioli* (v. (29)) e si ripropongono successivamente anche in ricette gastronomiche del sec. XV (v. (30)):

(29) ...q(u)ando è bene abeverata del pionbo e va cheto p(er) la coppella...

(Bocchi, 2022: 340)

- (30) Per dare ad intender qual carne merita *andare arrosto* e quale *allesso*.
(Maestro Martino, *Libro de arte coquinaria* (ms. Washington, c. 2r),
1498, Lazio, *AtLiTeG*)

In definitiva l'esame delle occorrenze più antiche di *andare* in ricette con varia finalità ci porta ad osservare un ampio uso del costrutto predicativo con perno nel verbo: il PMA ne rappresenta indubbiamente un'elaborazione condizionata dall'assetto al contempo descrittivo e prescrittivo delle ricette stesse.

Si tratta dunque di un costrutto prevalentemente nascosto nell'italiano trecentesco, ma forse appartenente al parlato coevo? Dovremo osservare che il testo della *Pratica* del Pegolotti, tradito dal ms. Ricc. 2441, è pervenuto in copia del 1471 sottoscritta da Filippo di Niccolao Frescobaldi (cfr. Evans, 1936: 383). La procedura descritta dalla ricetta appare poco chiara, potremmo dunque ipotizzare che l'antigrafo usato dal trascrittore tramandasse per il passo un testo non facilmente interpretabile: cercando di dare senso al testo riprodotto lo stesso trascrittore potrebbe aver dato spazio al PMA in quella che possiamo considerare la sua prima attestazione storica.

6. *Conseguenze teoriche*

Le strutture che abbiamo indagato nel loro profilo diacronico nei paragrafi precedenti rientrano nella tipologia della grammaticalizzazione in vari modi. In un importante contributo tuttora citato, lo studioso polacco Jerzy Kuryłowicz (1965: 69) riconosce «the increase of the range of a morpheme advancing from a lexical to a grammatical or from a less to a more grammatical status». Gli fa seguito più recentemente Henning Andersen (2006: 232-233), il quale propone una distinzione terminologica fra *grammation*, il passaggio di un lessema a un elemento morfosintattico, e *regrammation*, l'adeguamento di un componente già grammaticalizzato a un nuovo ruolo funzionale. Nella nostra casistica, quindi, *grammation* avrebbe luogo nella grammaticalizzazione di *andare* come ausiliare passivo; *regrammation* comporterebbe, invece, l'adeguamento dello stesso componente a una fun-

zione deontica manifesta in determinati contesti. Un simile approccio teorico ha delle implicazioni: ci confrontiamo con una filiera continua che comporta il passaggio da uno stato ‘meno grammaticale’ a uno ‘più grammaticale’ o piuttosto con una fenomenologia che evidenzia proprietà distinte in momenti distinti?

In appoggio alla seconda opzione dovremo notare che, se il passaggio di *andare* ad ausiliare passivo viene inteso solitamente come uno sviluppo metaforico, che implica la proiezione verso una dimensione astratta di un movimento concreto (Mocciaro, 2014; Rochetti, 1982: 124; Ricca, 1933: 43-45, anche se Giacalone Ramat e Sansò, 2016: 16 si dicono «rather sceptical»)²¹, l’evoluzione in senso modale dello stesso ausiliare (o semi-ausiliare) presume, piuttosto, un salto metonimico:

[...] the modal value should be better considered as an internal development of the passive construction ... This development can be interpreted as a focus shift from ‘result reached through a path’ (passive orientation) to ‘movement towards a result which is not yet reached and, for metonymical contiguity, should be reached’ (future orientation > deontic reading). (Mocciaro, 2014: 64)

Secondo il diverso approccio teorico di Bourdin (2014) la duplice grammaticalizzazione della sequenza ‘*andare* + participio passato’ rispecchia una distinzione tra una grammaticalizzazione superficiale e poco profonda (*shallow*) dei contenuti di base, che si affianca, nella seconda fase, a una grammaticalizzazione profonda (*deep*). Questa grammaticalizzazione profonda è in stretta relazione con la natura ibrida dei verbi deittici e direzionali che hanno un senso incline alla metafora in alcuni usi morfosintattici, ma anche una natura inerentemente grammaticale:

I have suggested, borrowing from von Stechow (1995), that putative D(irectional) D(eixis) verbs are hybrid in nature: they are (mostly) lexical in their morphosyntax and (mostly) grammatical in their semantics [...] What

²¹ Si noti che BYBEE *et al.* (1994: 268-269) non ricorrono al modello della metafora pur valorizzando il passaggio dal concreto all’astratto.

‘come’ and/or ‘go’ have sustained here is what I propose calling *deep grammaticalization*. Bourdin (2014: 155)

Una simile conclusione implica due fasi diacroniche distinte:

- da elementi lessicali (*vadere* “avanzare rapidamente, affrettarsi”, *ambulare* “camminare”, ecc.) a verbi DD;
- da verbi DD a espressioni diatetiche e/o modali.

Questa soluzione interpretativa ha il vantaggio di evitare di postulare uno stadio intermedio sostanziato da elementi cosiddetti ‘semi-copula’ e di escludere il ricorso a due strutture uguali [+ telico] e [– telico] ridondantemente complementari. Inoltre, questa logica, tendenzialmente unitaria, non necessita di affidarsi a meccanismi quali la metafora e la metonimia che caratterizzano la cosiddetta *shallow grammaticalization*, e coinvolge dei sistemi di modellizzazione dei dati fondati sulla semantica formale. In questa sede, tuttavia, non imboccheremo questa strada.

Avviandoci verso la conclusione di questo paragrafo, ci focalizzeremo, invece, sulla formalizzazione dei rapporti tra grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione. In un recente lavoro Maj-Britt Mosegaard Hansen estende tali dicotomie dividendo gli sviluppi diacronici in tre «*macro-paths*» (Hansen, 2025: 251-252):

- (a) grammaticalizzazione: segue in ciò la prospettiva di Kuryłowicz e descrive un percorso diacronico ‘lessico > elementi meno grammaticali > elementi più grammaticali’;
- (b) lessicalizzazione: ovvero creazione di nuovi elementi lessicali che derivano da costruzioni grammaticali come *davanti* < lat. *de ab ante* (Vincent, 2020), o da morfemi derivazionali, come *ismo* “tendenza, indirizzo culturale”, forma lessicalizzata del suffisso *ismo*;
- (c) pragmaticalizzazione: ovvero «creation of pragmatic markers out of existing content words or grammatical items/constructions», cfr. il fr. *bon!* che serve per indicare il momento di passaggio ad un nuovo argomento nel quadro di una conversazione.

Come abbiamo visto qui in § 5, lo sviluppo del PMA apre una ulteriore quarta strada che potremmo definire ‘pragma-grammaticalizzazione’ oppure ‘de-pragmaticalizzazione’ (riproponendo la struttura del termine *degrammaticalizzazione*): ci riferiamo alla possibilità che un costrutto morfosintattico abbia un’origine pragmaticamente motivata, ma durante il suo passaggio diacronico acquisti proprietà grammaticali e di conseguenza non sia più definibile esclusivamente in termini pragmatici e/o contestuali. Detto questo, bisogna tener conto del fatto che qualsiasi espressione deontica ha una dimensione intrinsecamente interattiva oppure ‘performativa’ nella terminologia di Portner (2009: 188-196), e quindi l’aspetto pragmatico del nostro costrutto non è andato totalmente perduto. Nel contempo il PMA è innestato nel sistema morfosintattico: il valore tempo-aspettuale può variare secondo il contesto (ma il perfetto è escluso), il participio passato deve concordare con il soggetto in numero e genere, e, trattandosi di un costrutto passivo, si può aggiungere un agente, opzione strutturale che, nell’italiano moderno e contemporaneo, non è permessa con *andare* + verbo indicante perdita o distruzione (§ 3).

Ci sembra utile concludere con una pur breve riflessione su un altro modo di interpretare la stretta relazione tra PMA e la pragmatica. Intendiamo richiamare la distinzione introdotta dal grande Émile Benveniste tra ‘narrazione’ e ‘discorso’, due forme dell’enunciazione che plasmano relazioni di tempo, modo e persona specifiche e distinte. Ricordiamo in particolare che il discorso è inscindibile dall’interazione, condizione che ha inciso verosimilmente sulla grammaticalizzazione di *andare* nel passivo modalizzato, come mostrano le testimonianze che abbiamo raccolto:

Bisogna intendere il discorso nel suo senso più ampio: ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore e l’intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo. È innanzitutto *la varietà dei discorsi orali*, di ogni genere e di ogni livello, dalla conversazione triviale alla concione più fiorita. Ma è anche *la massa degli scritti che riproducono discorsi orali o che ne imitano il tono e i fini*: corrispondenze, memorie, teatro, opere didattiche, in breve tutti i generi in cui qualcuno si rivolge a qualcun altro, si enuncia come parlante e organizza quanto viene dicendo nella categoria di persona. (Benveniste, 1971: 387)

Questa idea non è certamente incompatibile con quanto detto sopra, al contrario offre la possibilità di integrare i diversi meccanismi e percorsi diacronici considerati in una visione più larga e ricca dell'uso linguistico²².

7. Conclusioni

Combinando un'ottica fondata sull'esame minuto dei contesti storici in cui trova spazio la sequenza 'verbo itivo (in particolare *andare*) + participio passato' con l'indagine teorica, in questo studio abbiamo raggiunto conclusioni che coinvolgono la classificazione dei dati contestuali – esaminati anche in rapporto alle tradizioni testuali e discorsive e alle relative condizioni variazionali – così come la loro considerazione nei termini della teoria della grammaticalizzazione e della pragmaticalizzazione.

Alla base della costituzione del passivo con il verbo *andare* per un verso e del passivo modalizzato con *andare* per altro verso riconosciamo un unico percorso evolutivo sostenuto dalla concorrenza di una grammaticalizzazione profonda (*deep grammaticalization*) e una grammaticalizzazione di superficie (*shallow grammaticalization*), tipicamente associate alla natura "ibrida" dei verbi deittici e direzionali.

Le condizioni di attestazione più antiche del PMA hanno sollecitato, ulteriormente, una riflessione sulle strategie sintattiche, testuali e pragmatiche che sostengono l'espressione dell'obbligo e della prescrizione che coinvolge la grammaticalizzazione del costruito.

Mentre la casistica prevalentemente indagata fino ad oggi dagli studiosi di pragmatica riguarda l'emergenza della "pragmaticalità" – rappresentata dall'insieme delle forme che esprimono, anche solo in fasi storiche specifiche, dimensioni interazionali quali la cortesia e l'allocutività – il PMA, escluso dalla narrazione e tipicamente associato al dialogo o più ampiamente al discorso orale riprodotto *anche*

²² Ringraziamo Felicia Logozzo per averci suggerito di valutare il nostro caso di studio anche alla luce della dicotomia elaborata da Benveniste.

dagli scritti che ne imitano il tono e i fini, emerge in specifici contesti interazionali (ben richiamati dai testi regolativi così come dai testi teatrali ed epistolari che ne offrono attestazioni) per diventare parte intrinseca del sottosistema modale dell'italiano moderno e contemporaneo, dove sta al confine tra la semantica, la grammatica e la pragmatica.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Il presente articolo è stato concepito e discusso da entrambi gli autori. Per ragioni esclusivamente accademiche, la responsabilità scientifica è così attribuita: §§ 1, 3, 6 a Nigel Vincent, §§ 2, 4, e 5 a Mariafrancesca Giuliani. Il § 7 è da attribuire a entrambi. Tutti gli autori hanno approvato la versione finale.

Bibliografia

- AMBROSINI, R. (1960-1961), *I tempi storici dell'italiano antico*, in «L'Italia Dialettale», XXIV, pp. 13-124.
- ANDERSEN, H. (2006), *Grammation, regrammation, and degrammation. Tense loss in Russian*, in «Diachronica», 23, pp. 231-258.
- BENVENISTE, É. (1971), *Le relazioni di tempo nel verbo francese*, in BENVENISTE, É. (1971), *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano (trad. it. dell'ed. Gallimard, Paris 1966), pp. 283-297.
- BERTINETTO, P.M. (2001), *Il verbo*, in RENZI, SALVI e CARDINALETTI (2001), II, pp. 13-161.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (1980), *Studi sulla diatesi passiva in testi italiani antichi*, Pacini, Pisa.
- BOURDIN, P. (2014), *When come and go go necessary*, in DEVOS e VAN DER WAL (2014), pp. 103-164.
- BRIANTI, G. (1992), *Périphrases aspectuelles de l'italien. Le cas de andare, venire et stare + gérondif*, Lang, Berne.

- BYBEE, J., PERKINS, R. e PAGLIUCA, W. (1994), *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*, The University of Chicago Press, Chicago / London.
- CASALICCHIO, J. e CORDIN, P. (2020), *A Grammar of Central Trentino*, Brill, Leiden.
- CLARK, E.V. (1974), *Normal states and evaluative viewpoints*, in «Language», 50, 2, pp. 316-332.
- CONTE, M.-E. (2010 = 1994), *Modalità tra semantica e pragmatica*, in CONTE, M.-E. (2010), *Vettori del testo. Pragmatica e semantica tra storia e innovazione*, a cura di VENIER, F. e PROIETTI, D., Carocci, Roma; già in NEGRI, M. e POLI, D. (1994, a cura di), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Macerata-Recanati 22-24 ottobre 1992)*, Giardini, Pisa.
- CORNILLIE, B. e PIETRANDREA, P. (2012), *Modality at work. Cognitive, interactional and textual functions of modal markers*, in «Journal of Pragmatics», 44, pp. 2109-2155.
- CRAIG, C. (1991), *Ways to go in Rama: a case study of polygrammaticalization*, in TRAUGOTT, E.C. e HEINE, B. (1991, eds.), *Approaches to Grammaticalization*. Vol. II, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 455-492.
- DEVOS, M. e VAN DER WAL, J. (2014, eds.), *COME and GO off the Beaten Grammaticalization Path*, De Gruyter, Berlin.
- EVANS, A. (1936, ed.), Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, The Medieval Academy of America, Cambridge (MA).
- FACCIOLI, E. (1970, a cura di), Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, Einaudi, Torino.
- FANTATO, M. (2004, a cura di), Baldassarre Castiglione, *Rime e giochi di corte*, Eurograf, Mantova.
- FERRARI, A. (2014), *Linguistica del testo*, Carocci, Roma.
- VON FINTEL, K. (1995), *The formal semantics of grammaticalization*, in «Proceedings of NELS», 25, 2, pp. 175-189.
- FORNACIARI, R. (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno: uso delle parti del discorso, uso della proposizione, collocazione delle parole*, Sansoni, Firenze.

- GIACALONE RAMAT, A. (2000), *On some grammaticalization patterns for auxiliaries*, in SMITH, J.C. e BENTLEY, D. (2000, eds.), *Historical Linguistics. 1995. Selected Papers from the 12th International Conference on Historical Linguistics (Manchester, August 1995)*. Vol. I: *General Issues and non-Germanic Languages*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 125-154.
- GIACALONE RAMAT, A. e SANSÒ, A. (2016), *Deictic motion verbs as passive auxiliaries: The case of Italian andare 'go' (and venire 'come')*, in «Transactions of the Philological Society», 114, pp. 1-24.
- GIULIANI, M. (2012), *L'immagine linguistica del movimento nello spazio e nel tempo: in margine alla voce andare del TLIO*, in BENOZZO, F. et al. (2012, a cura di) *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*, Aracne, Roma, pp. 533-551.
- HANSEN, M.-B. MOSEGAARD (2020), *Introduction: The role of pragmatics in cyclic language change*, in «Journal of Historical Pragmatics», 21, 2, pp. 165-181.
- HANSEN, M.-B. MOSEGAARD (2025), *A new look at grammaticalization versus pragmaticalization in the rise of pragmatic markers*, in HANSEN, M.-B. MOSEGAARD e WALTEREIT, R. (2025, eds.), *Cyclic Change in Grammar and Discourse*, Oxford, Oxford University Press, pp. 249-275.
- HEINE, B. (2002), *On the role of context in grammaticalization*, in WISCHER, I. e DIEWALD, G. (2002, eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 83-101.
- KONTZI, R. (1958), *Der Ausdruck der Passividee im älteren Italienischen*, Niemeyer, Tübingen.
- KURYŁOWICZ, J. (1965), *The evolution of grammatical categories*, in «Diogenes», 13, pp. 55-71.
- LANZA, A. (1984, a cura di), Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, Sansone, Firenze.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato da PFISTER, M., diretto da PRIFTI, E. e SCHWEICKARD, W., Reichert, Wiesbaden, 1979- [consultabile online all'indirizzo <https://lei-digitale.it/>].
- LEONE, A. (1966), *Ancora su andare + participio passato*, in «Lingua Nostra», 27, pp. 117-12.

- MICALI, I., VINCENT, N. e WHEELER, M.W. (2025), *Morphological splits: Constructions with GO + infinitive in Romance*, in «Isogloss», 11.
- NARROG, H. e HEINE, B. (2011), *Introduction*, in NARROG, H. e HEINE, B. (2011, eds.), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-16.
- NICOLI, F. (1983), *Grammatica milanese*, Bramante Editrice, Milano.
- PFISTER, M. (2011), *Etimologia: il problema dell'it. andare, fr. aller, cat. anar e it. andito*, in MANCO, A. e SILVESTRI, D. (2011, a cura di), *L'etimologia. Atti del XXXV Convegno della Società Italiana di Glottologia (Napoli, 21-23 ottobre 2010)*, Il Calamo, Roma, pp. 219-238.
- MOCCHIARO, E. (2014), *Passive in motion: The Early Italian andare ('to go')*, in DEVOS e VAN DER WAL (2014, eds.), pp. 45-68.
- POGGIOGALLI, D. (2006), *Le asserzioni deontiche passive e impersonali nella lingua della critica letteraria*, in SOMMARIVA, G. (2006, a cura di), *Amicitiae Munus. Miscellanea di studi in onore di Paola Sgrilli*, Agorà Edizioni, La Spezia, pp. 151-174.
- PORTNER, P. (2009), *Modality*, Oxford University Press, Oxford.
- RENZI, L., SALVI, G. e CARDINALETTI, A. (2001), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*; vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*; vol. III: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, il Mulino, Bologna.
- RICCA, D. (1993), *I verbi deittici di movimento in Europa: una ricerca interlinguistica*, La Nuova Italia, Firenze.
- ROCCHETTI, A. (1982), *Sémantique de andare, verbe plein et auxiliaire en italien: de l'expression du mouvement à la modalité d'obligation*, in «Modèles linguistiques», 4, 2, pp. 115-133.
- ROHLFS, G. (2021 [1969]), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*, il Mulino, Bologna - Accademia della Crusca, Firenze: nuova ed., con presentazione di MARAZZINI, C. e materiali inediti, dell'ed. 1969; trad. it. di FRANCESCHI, T. e CACIAGLI FANCELLI, M. (2021), Einaudi, Torino.
- SALVI, G. (2001), *La frase semplice*, in RENZI, SALVI e CARDINALETTI (2001), I, pp. 37-127.

ŠKERLI, S. (1926), *Syntaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien*, Champion, Parigi.

TOSO, F. (1997), *Grammatica del genovese*, Le mani, Recco.

VINCENT, N. (2020), *Complex versus compound prepositions: evidence from Gallo-Romance*, in WOLFE, S. e MAIDEN, M. (2020, eds.), *Variation and Change in Gallo-Romance Grammar*, Oxford University Press, Oxford, pp. 347-363.

ZACCARELLO, M. (2014, a cura di), Franco Sacchetti, *Le trecento novelle*, Edizioni del Galluzzo per la fondazione Franceschini, Firenze.

Repertori

AIS = JABERG, K. e JUD, J. (eds.). *Sprach- und Sach atlas Italiens und der Südschweiz, Atlante Italo-Svizzero*, Zofingen. Rongier & Co., 1928-1940 [consultabile online all'indirizzo <https://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>].

ARCHIVIO DATINI = *Corpus lemmatizzato del carteggio Datini*, a cura dell'Archivio Datini - Archivio di Stato di Prato e dell'Opera del Vocabolario Italiano [consultabile online all'indirizzo aspweb.ovi.cnr.it].

ARTESIA = *Corpus ARTESIA. Archivio testuale del siciliano antico*, a cura di PAGANO, M. ARCIDIACONO, S. e RAFFAELE, F., Università di Catania [consultabile online all'indirizzo <http://artesia.ovi.cnr.it>, ultimo aggiornamento: 31.12.2023].

ATLiTEG = *Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana*; corpus AtLiTeG, Università per Stranieri di Siena [consultabile online all'indirizzo <https://corpus.atliteg.org/ricerca>].

BIBIT = *Biblioteca Italiana* [<http://www.bibliotecaitaliana.it/>].

CORPUS OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson, Elena Artale, Diego Dotto, Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano [consultabile online all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>, ultimo aggiornamento: 09.09.2024].

CORPUS TLIO = *Corpus TLIO per il vocabolario*, diretto da Larson, P., Artale, E., e Dotto, D., Firenze, Istituto Opera del Vocabolario Italiano [consultabile online all'indirizzo <http://tlioweb.ovi.cnr.it>, ultimo aggiornamento: 09.09.2024].

Mariafrancesca Giuliani
CNR, Opera del Vocabolario Italiano
Via di Castello 46
50141 Firenze (Italy)
giuliani@ovi.cnr.it

Nigel Vincent
The University of Manchester
Oxford Road
M13 9PL Manchester (Regno Unito)
nigel.vincent@manchester.ac.uk

NORME PER GLI AUTORI

Le proposte editoriali (articoli, discussioni e recensioni), redatte in italiano, inglese o altra lingua europea di ampia diffusione, vanno inviate tramite il sistema *Open Journal System* (OJS) collegandosi al sito <http://www.studiesaggilinguistici.it> (ove sono indicate le procedure da seguire), utilizzando due formati: un file pdf anonimo e un file word completo di tutti i dati dell'Autore (indirizzo istituzionale e/o privato, numero telefonico ed e-mail).

Nella redazione della proposta editoriale, gli Autori sono invitati ad attenersi scrupolosamente alle norme redazionali della rivista, disponibili sul sito.

Le proposte di articoli e discussioni dovranno essere corredate da un breve riassunto anonimo in lingua inglese, della lunghezza di circa 15 righe o 1.000 battute (spazi inclusi) e da 3 o 4 parole-chiave che individuino dominio e tema dell'articolo.

I contributi saranno sottoposti alla lettura critica di due *referees* anonimi, e quindi all'approvazione del Comitato Editoriale.

Il contributo accettato per la pubblicazione e redatto in forma definitiva andrà inviato tramite OJS nei tempi indicati dal sistema, sia in formato word che pdf, includendo i font speciali dei caratteri utilizzati.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di settembre 2025